

6



ARCHIVI
e
IMPRESE

bollettino
di informazioni,
studi e ricerche

luglio/dicembre 1992

Redazione

Donato Barbone, Duccio Bigazzi (*direttore*), Cristiano Buffa, Danilo Cabona, Anna Cantaluppi, Paola Carucci, Nicola Crepax, Fabio Del Giudice, Anna Maria Falchero, Giampaolo Gallo, Maria Guercio, Alessandro Lombardo, Michele Lungonelli, Giovanni Maggia, Gianni Mariani, Maria Rosaria Ostuni, Mauro Pedemonte, Giandomenico Piluso (*coordinatore*), Giorgio Roverato, Marisa Strozzi.

Sostenitori

Ufficio centrale per i beni archivistici, Archivio storico Ansaldo, Archivio storico Banca commerciale italiana, Archivio storico Banco di Napoli, Archivio storico Consorzio autonomo del porto di Genova, Archivio storico Credito italiano, Archivio storico Ina, Archivio storico Istituto bancario San Paolo di Torino, Archivio storico Pirelli, Associazione regionale cooperative di consumatori Emilia Romagna, Banca di Roma, Progetto archivio storico Fiat.

«Archivi e imprese» è una rivista promossa dalla Fondazione Assi di storia e studi sull'impresa.

L'organizzazione e la gestione amministrativa della rivista sono garantite dal Centro sulla storia dell'impresa e dell'innovazione.

L'insero «Notizie di archeologia industriale» è pubblicato con il contributo della Grafo edizioni di Brescia.

Manoscritti, libri per recensioni ed altre comunicazioni di carattere redazionale o amministrativo vanno indirizzati a Giandomenico Piluso, «Archivi e imprese», Centro sulla storia dell'impresa e dell'innovazione, via Meravigli 9/B, 20123 Milano, telefono 02 85.15.45.96, telefax 02 85.15.42.32.

Abbonamento annuo riservato a studiosi, archivi, biblioteche e istituti universitari lire 50.000 (estero lire 70.000).

Abbonamento annuo per imprese ed enti economici (con diritto a cinque copie della rivista) lire 300.000.

Le sottoscrizioni possono essere effettuate tramite versamento su c/c postale n. 24026205 intestato al Centro sulla storia dell'impresa e dell'innovazione (specificare nella causale: abbonamento ad «Archivi e imprese») oppure tramite assegno circolare o bancario intestato al Centro sulla storia dell'impresa e dell'innovazione - Archivi e imprese, via Meravigli 9/B, 20123 Milano.

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 247 del 31 marzo 1990. Direttore responsabile: Duccio Bigazzi. Semestrale. Spedizione in abbonamento postale gr. IV. Contiene meno del 70% di pubblicità. Editore: Centro sulla storia dell'impresa e dell'innovazione. Stampa: Arti grafiche Stefano Pinelli, via Farneti 8, 20129 Milano.

Grafica

Evelina Laviano



Archivi e Imprese

Bollettino di informazioni, studi e ricerche
N. 6, luglio-dicembre 1992

Ettore Conti e il "Taccuino di un borghese": la costruzione di una autobiografia <i>Vittore Armanni</i>	3
Gli archivi dell'industria automobilistica francese. Il caso della Psa (Peugeot-Citroën) <i>Jean-Louis Loubet</i>	21
L'Archivio del Banco di Napoli <i>Maria Gabriella Rienzo</i>	34
Gli archivi della scienza: storie, esperienze, iniziative <i>Giovanni Paoloni</i>	40
I brevetti come fonte storica <i>Michelangelo Vasta</i>	64
Decalogo di un direttore di fabbrica 1930 <i>Con una nota introduttiva di Donato Barbone</i>	75
Segnalazioni bibliografiche R. Romano, <i>L'industria cotoniera lombarda dall'Unità al 1914</i> • M. Lungonelli, <i>La Magona d'Italia. Impresa, lavoro e tecnologie in un secolo di siderurgia toscana (1865-1975)</i> • M. Soresina, <i>Mezzemaniche e signorine. Gli impiegati privati a Milano (1880-1939)</i> • Ministero per le armi e munizioni. <i>Decreti di ausiliarietà. Inven- tario</i> • <i>Carte Stringher. Inventario</i> • L. Villari, <i>Le av- venture di un capitano d'industria</i> (B. Treves) • J. Wol- gensinger, <i>André Citroën</i> • OM. <i>Una storia nella storia</i> • G. Vergani, <i>Trent'anni e un secolo di Casa Campari</i> • <i>L'archivio fotografico di Giacomo Costa 1920-1946</i> , a cura di G. Giubbini (G. Sapelli).	86
Convegni e iniziative <i>Il Centro sulla storia dell'impresa e dell'innovazione</i> (G. Paletta) • <i>Fabbrica e dintorni. La Fiat nelle fotografie del suo archivio, 1899-1960</i> (D. Bigazzi) • <i>Archivi, imprese, sanità</i> (G. Bonfiglio Dosio-G. Paletta).	99

(segue)

Notizie dagli archivi <i>I fascicoli del personale dell'Ilva di Bagnoli</i> (M. R. Strazzullo) • <i>I fondi archivistici sui danni di guerra agli impianti industriali</i> (M. Pcdemonte) • <i>Periodici di economia della biblioteca dell'Università Bocconi</i> (G. G. Moscati).	111
Rassegna internazionale <i>Notiziario</i> (Vittore Armanni).	119
<hr/>	
Notizie di archeologia industriale <i>Lo stato delle cose e un ricordo</i> (M. Negri).	129
Ricerche, percorsi e progetti: <i>Un ecomuseo per il marmo bresciano</i> • <i>Un «itinerario della seta» in provincia di Cuneo</i> .	131
Segnalazioni bibliografiche: <i>La filatura di Valfenera • Torino sul filo della seta</i> • C. Pezzoni, <i>La città del ferro. Archeologia industriale a Lecco</i> • L. Aimone-C. Olmo, <i>Le esposizioni universali 1851-1900</i> .	134
Convegni, mostre e iniziative: <i>Tutela e riuso dei monumenti industriali: un convegno a Stilo</i> • <i>La trasformazione delle aree dismesse nell'esperienza europea</i> • <i>Dalla Pirotechnia di Vannoccio Biringucci al museo del mercurio del Monte Amiata</i> .	138

Ettore Conti e il "Taccuino di un borghese": la costruzione di una autobiografia

Vittore Armanni

Il libro di Ettore Conti ¹ *Dal taccuino di un borghese*, pubblicato per la prima volta da Garzanti nel 1946 e più volte ristampato fino ai nostri giorni ², è uno dei rarissimi esempi italiani di autobiografia di un imprenditore, e come tale è stato e continua ad essere largamente utilizzato come supporto documentario per le indagini sulla storia economica, politica e sociale d'Italia dalla fine del secolo scorso alla seconda guerra mondiale. Il libro, ricordiamo, si presenta come una selezione di appunti diaristici degli anni 1895-1940, che secondo quanto l'autore afferma nella *Prefazione* sarebbero stati estratti, senza «aggiunger[e] o modific[are] una sola riga», dallo «scartafaccio» di un diario iniziato dalla «prima giovinezza» e poi sempre continuato sia pure «irregolarmente». L'effettiva natura diaristica dell'opera, e quindi la reale data di composizione delle sue pagine, sono state presto messe in dubbio dagli storici, nessuno dei quali ha tuttavia finora accertato, mediante una indagine sistematica, entro quali limiti le affermazioni e i riferimenti cronologici contenuti in queste importanti memorie

Vittore Armanni è borsista della Fondazione Confalonieri di Milano.

¹ Ettore Conti, nato a Milano il 24 aprile 1871, si laureò in ingegneria civile nel 1894 al Politecnico di Milano. Fu tra i pionieri dell'industria idroelettrica: nel 1901 diede vita alla Società per imprese elettriche Conti & C. (dal 1904 Società anonima per imprese elettriche Conti), costituita con il concorso determinante della Società Edison. Resse la carica di amministratore delegato della «Conti» fino al 1926, anno in cui fu incorporata dalla Società Edison. Senatore del Regno dal 1919, nel primo trentennio del secolo entrò nei consigli di amministrazione di molte importanti imprese: Edison, Tecnomasio italiano Brown Boveri, Riva, Châtillon, Sip. Dal 1930 al 1945 fu presidente della Banca commerciale italiana. Morì a Milano il 13 dicembre 1972. Per un primo inquadramento della sua figura cfr. E. Decleva, *Ettore Conti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXVIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1983; su un periodo più limitato V. Armanni, *Ettore Conti tra industria e politica (1871-1926)*, tesi di laurea discussa all'Università statale di Milano, Facoltà di lettere e filosofia, anno accademico 1991-92.

² In occasione del centesimo compleanno dell'autore (1971) fu pubblicata, per iniziativa di non meglio precisati «amici», una seconda edizione, sempre da Garzanti. Una terza edizione, tuttora in commercio, è apparsa nel 1986 presso Il Mulino, con una introduzione di Piero Bairati.

meritino credito come fonte documentale.

Il presente articolo intende proporre una ipotesi di datazione dell'opera, che sperabilmente aiuti a comprenderne genesi, carattere, e quindi anche i limiti di attendibilità. Oltre che di lettere e altri documenti reperiti in vari archivi, ci si servirà di un esemplare dattiloscritto dell'opera, certamente anteriore al testo apparso a stampa da cui differisce in più punti, che si conserva nella Biblioteca comunale di Milano (Palazzo Sormani)³. Indicheremo d'ora in avanti con la sigla **T1** tale esemplare dattiloscritto, e con **T2** l'edizione a stampa del 1946.

1. T1 entrò a far parte del patrimonio della Biblioteca nel 1960, donato da Leopolda Incisa della Rocchetta, vedova di Alessandro Casati⁴. Nel marzo 1963 fu posto in consultazione (settore libri) con la segnatura *Q 468* che ammetteva anche il prestito. In data imprecisabile gli fu cambiata segnatura (*Q Cons 1690*) in modo da escluderlo dal prestito, e in questa condizione rimase fino al 1991 quando su segnalazione di chi

³ L'esistenza di un esemplare dattiloscritto del *Taccuino di un borghese* era già stata segnalata da G. Rnmi nel suo volume *Alle origini della politica estera fascista (1918-1923)*, Bari, Laterza, 1968, p. 159, e altri studiosi ne avevano poi preso conoscenza.

Desidero ringraziare i professori Duccio Bigazzi, Giulio Sapelli ed Enrico Declava, ai quali devo consigli e suggerimenti. Un ringraziamento particolare a Donato Barbone per la sua assistenza nella messa a punto del presente articolo e per la segnalazione di documenti conservati nell'Archivio privato Alberto Pirelli.

⁴ Il conte Alessandro Casati (1881-1955) univa agli interessi storico-eruditi una moderata passione politica, che non rifugiava dall'impegno diretto. Dal luglio 1924 al gennaio 1925 fu infatti ministro liberale della Pubblica Istruzione nel governo Mussolini. Le sue dimissioni, che rimarcavano un netto disaccordo dalla svolta liberticida del 3 gennaio 1925, lo portarono per qualche tempo a star lontano dalla politica attiva. Nel 1943 ebbe un ruolo non secondario nel preparare il terreno per lo spodestamento di Mussolini, facendo pressioni sulla Corte e sugli alti comandi militari e partecipando, come rappresentante del partito liberale, ad un gran numero di riunioni con esponenti degli altri partiti antifascisti. Anche dopo il 25 luglio, unitamente ad altri liberali (Bergamini, Della Torretta, Bonomi), continuò a muoversi nella direzione di un rapido ritorno alla legalità prefascista, e, in politica estera, verso uno sganciamento dall'alleanza con la Germania. Nel giugno 1944 assunse il dicastero della Guerra nel governo Bonomi, mantenendo l'incarico anche nel secondo ministero Bonomi (dicembre 1944-giugno 1945). Casati era legato ai Conti, oltre che dall'appartenenza allo stesso ambiente sociale, politico e culturale, anche da un vincolo di parentela, essendo cugino di Gianna Casati, moglie dell'autore del *Taccuino*. Cfr. P. Craveri, *Alessandro Casati*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1978; I. Bonomi, *Diario di un anno (2 giugno 1943-10 giugno 1944)*, Milano, Garzanti, 1947; R. Battaglia, *Storia della resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 59-60.

scrive fu trasferito alla sezione manoscritti (con la segnatura *R mss 17*), sua collocazione attuale.

È diviso in due tomi, corrispondenti alle due «parti» dell'unico volume dell'edizione a stampa; il formato delle pagine è di cm 22 x 29. Entrambi i tomi sono rilegati con il consueto cartone pesante della Biblioteca comunale. Una copertina interna di cartoncino azzurro reca, battuto a macchina con gli stessi caratteri usati nell'interno per i sommari dei capitoli: *Ettore Conti / Il [poi corretto a mano Dal] taccuino di un borghese* e l'indicazione del tomo, rispettivamente *libro I* e *libro II*. Il libro I comprende: in apertura, 5 fogli di *errata-corrige*, con numerazione autonoma; il testo dei primi quattordici capitoli dell'opera, numerato da pagina 1 a pagina 234; quattro pagine di *Prefazione* numerate I-IV, inserite erroneamente fra le pagine 12 e 13. Il libro II riproduce da pagina 1 a pagina 209 gli altri undici capitoli del testo (fino al 1939-1940), cui segue una pagina di *Post scriptum* non numerata. In origine le pagine erano legate con tre punti metallici infissi sul margine sinistro, punti che furono poi rimossi per effettuare l'attuale rilegatura; in entrambi i tomi la copertina non presenta fori da punti metallici, e dev'essere stata applicata dopo la cucitura dei fogli.

Quando e per quale scopo fu realizzato T1?

Si può fornire una prima risposta a queste domande ripercorrendo l'itinerario biografico di Conti negli anni precedenti la pubblicazione del *Taccuino*.

2. «Sto meditando di scrivere qualche cosa sulla nascita ed i primi sviluppi dell'industria in Italia e ciò per mio divertimento senza, per ora, l'idea preconcepita di pubblicare il frutto della mia fatica»⁵.

Questa informazione, fornita da una lettera che Conti scrisse all'amico Lorenzo Allievi nel luglio 1939, è da considerare, in mancanza di altre testimonianze, il punto di partenza per la datazione del *Taccuino*.

Conti, nei periodi di riposo che gli venivano concessi dai suoi

⁵ Cfr. Archivio Storico della Banca commerciale italiana, Copialettere di Ettore Conti [d'ora in poi ASCOM], vol. IX, Conti a L. Allievi, 21 giugno 1939. La decisione di intraprendere la stesura di un'opera parzialmente autobiografica sarebbe derivata da un suggerimento di Giovanni Malagodi: cfr. E. Declava, *Ettore Conti* cit., p. 398 e P. Melograni, *La fiera discreta della borghesia*, in «Corriere della sera», 24 giugno 1986. L'articolo di Melograni è una recensione alla terza edizione del *Taccuino*.

molteplici impegni di lavoro, usava trasferirsi nella sua villa di Parravicino d'Erba. Dal 1935 le lettere private attestano un evidente diradamento di tali impegni, che Conti spiega con il desiderio di «avviar[si] ad un placido tramonto»⁶. L'anno successivo troviamo confermata questa tendenza in una lettera ad Alessandro Morerio: «Mi sono ormai allontanato da moltissime iniziative, per cui non sono affatto al corrente dei bisogni delle varie aziende industriali alle quali appartenevo in passato»⁷.

Col passare degli anni e col diminuire delle cariche ricoperte era dunque aumentato il suo tempo libero, e con esso la possibilità di dedicarsi ad un bilancio delle grandi vicende storiche cui aveva egli stesso partecipato con ruolo, spesso, di protagonista. Si può quindi affermare con sufficiente approssimazione al vero che nell'estate del 1939 Conti iniziasse a mettere insieme le fonti necessarie per la redazione della sua opera memorialistica, raccogliendo le testimonianze di personaggi che o erano in grado, dalle loro attuali posizioni, di fornirgli le informazioni occorrenti, o, avendolo affiancato in determinate occasioni, potevano aiutarlo a ricordarne i particolari. Così, nel luglio 1939, Conti scriveva a Luigi Biamonti, allora direttore generale dell'Assonime:

Per uno studio che sto meditando sullo sviluppo della industria italiana, debbo ricorrere alla vostra apprezzatissima collaborazione; e più precisamente mi occorrerebbe di avere una breve memoria sulla data di costituzione, primo Consiglio di Amministrazione e successivi Presidenti tanto della Confederazione Generale dell'Industria quanto della Associazione fra le Società Italiane per Azioni. Più di tutto mi premerebbe di ricordare in forma precisa quanto io rammento, forse non altrettanto precisione, sugli scopi che i due enti si proponevano di raggiungere e la ragione del loro dualismo⁸.

È probabile che nell'estate 1939 Conti focalizzasse le sue ricerche su testimonianze relative ai primi anni Venti: lo confermerebbe una lettera spedita nel settembre 1939 a Francesco Giannini, il quale aveva fatto parte della delegazione italiana, guidata da Conti, alla Conferenza economica internazionale di Genova dell'aprile-maggio 1922:

⁶ ASCOM, vol. VII, Conti ad A. Marracino, 15 marzo 1935.

⁷ ASCOM, vol. VII, Conti ad A. Morerio, 30 marzo 1936.

⁸ ASCOM, vol. IX, Conti a L. Biamonti, 21 luglio 1939.

Da molto tempo desidererei intrattenermi con Voi anche perregarVi di rinfrescarmi la memoria sul comune lavoro compiuto a Genova nel 1922⁹.

3. Questa breve esemplificazione dei documenti disponibili, oltre a dare indicazioni cronologiche sull'inizio della composizione dell'opera, fornisce qualche elemento per affrontare il problema delle sue fonti.

Come si è già rilevato, nella *Prefazione* dell'opera (sia in T1 che in T2) Conti afferma di averne ricavato le pagine dallo «scartafaccio» del proprio diario. È molto probabile che il termine *scartafaccio* vada inteso non alla lettera, ma come una immagine per indicare il complesso delle note diaristiche da lui scritte, «con notevole abbondanza» anche se «piuttosto irregolarmente», fin dalla «prima giovinezza». Fatto sta che Piero Melograni, durante una visita a Conti nel 1964, notò, stipati in un mobile dello studio, un certo numero di «libretti così piccoli da poter essere messi in tasca», e Conti gli spiegò trattarsi dei «taccuini» da lui utilizzati come diario: abitudine, quella di annotare i fatti del giorno, cui egli continuava ad essere fedele ancora nel 1964¹⁰.

Poiché tale raccolta di «taccuini» andò poi smarrita, non ci è possibile, oggi, verificare se fosse effettivamente quella, come affermato da Conti, la fonte principale del testo che va sotto il titolo *Dal taccuino di un borghese*. È comunque presumibile che essi contenessero appunti piuttosto scarni, che dovettero servire soprattutto per l'intelaiatura dell'opera (o per episodi particolari), senza perciò riuscire a evitare le numerose inesattezze cronologiche, anche grossolane, che si riscontrano quando il «diario» di Conti viene confrontato con altre fonti coeve¹¹.

⁹ ASCOM, vol. IX, Conti a F. Giannini, 19 settembre 1939. A Melograni, nel 1964, Conti disse che Malagodi gli aveva inviato «un fascicolo con le carte riguardanti il viaggio in Giappone e Manciukuò» e «carte relative al viaggio fatto in Caucaso nel 1920»: cfr. P. Melograni, *La fiera* cit.

¹⁰ Cfr. P. Melograni, *La fiera* cit. Conti mostrò a Melograni i «taccuini» del 1963-1964.

¹¹ Basterà ricordare la clamorosa inesattezza in cui Conti incorre circa la durata del suo mandato di presidente della Confindustria: egli dice infatti di essere rimasto in carica per due anni, mentre, in realtà, la sua presidenza durò poco più di sei mesi. Le imprecisioni sono più numerose negli anni più remoti e molto spesso riguardano la data di costituzione di società nelle quali Conti era interessato (con sfasamenti anche di tre anni fra la data effettiva e l'indicazione di Conti). Cfr. V. Armani, *Ettore Conti tra industria e politica* cit., *passim*.

Un'altra fonte dell'opera è costituita, per dichiarazione dello stesso autore, da scritti della moglie di Conti, Gianna Casati, citati testualmente più volte in appunti riguardanti viaggi all'estero¹². Anche di questo materiale si sono persi gli originali.

Meno problematica risulta l'individuazione di altre fonti, fra le quali sono riconoscibili stralci da lettere di terzi, materiali a stampa di vario genere (fra cui gli *Atti parlamentari* e le annuali relazioni dell'Assonime sull'economia italiana), pubblicazioni dello stesso Conti (per esempio laddove egli si sofferma sulle vicissitudini dei progetti di legge per la derivazione di acque pubbliche), relazioni presentate ad enti pubblici e privati, documentazione societaria (e qui purtroppo si deve lamentare la scomparsa dell'archivio della Società Conti, della quale non si sono conservati, a quanto pare, neppure i libri sociali).

Conti possedeva certamente un archivio personale, del quale però non è rimasto nulla. Gli eredi affermano che fu lo stesso Conti, insieme alla moglie, a distruggerlo, probabilmente negli anni Sessanta¹³.

4. Il fatto che T2 fu pubblicato nel 1946, può indurre a credere che la stesura dell'opera abbia impegnato Conti durante tutto il periodo bellico. Giorgio Mori, nel suo studio sull'industria elettrica italiana dal 1914 al 1919, ipotizza anzi una compilazione più tarda:

¹² Conti si serve del «diario di Gianna» per integrare i resoconti dei viaggi in Egitto (1925), negli Stati Uniti (1928), e in Giappone (1938, con l'aggiunta di uno «stralcio da una lettera»). Cfr. T2, pp. 332-339; 413-418; 577-580; 593-595.

¹³ Informazioni ricavate da colloqui con i nipoti Giuseppe Gadda Conti (17 gennaio 1991) e Luisa Portaluppi Castellini (22 gennaio 1991), che ringrazio per la loro cortesia. Non è da escludere che una parte almeno dell'archivio fosse andata distrutta già nell'agosto 1943, a seguito dei bombardamenti che allora colpirono Milano: cfr. ASCOM, vol. XI, Conti a V. Cerruti, 27 agosto 1943: «...neppure io sono stato risparmiato, avendo avuta incendiata la mia casa, la Chiesa delle Grazie, la mia Società di Incoraggiamento d'Arti e Mestieri, la casa di mia moglie in via S. Orsola ecc.». L'appunto del *Taccuino* in data 6 aprile 1919 è costituito per due terzi da stralci — riportati testualmente ma non segnalati da virgolette — di una lettera di Alberto Pirelli inviata a Conti da Parigi in pari data. L'originale di tale lettera fu donato da Conti all'ing. Leopoldo Pirelli, figlio di Alberto, nel maggio 1966, verosimilmente in occasione di un riordino di vecchie carte. (La lettera è ora conservata nell'Archivio privato A. Pirelli). In merito alle carte della Società Conti, una visita da me fatta all'Archivio Montedison di Corsico e un colloquio con il suo responsabile Franco Mura hanno avuto esito negativo. Sulla consistenza attuale dell'Archivio Montedison cfr. la scheda di A. M. Falchero in *Gli archivi d'impresa nell'area milanese*, a cura di D. Bigazzi, Milano, Bibliografica, 1990, pp. 31-37.

Il controllo di alcuni (non pochi) punti significativi con fonti coeve agli avvenimenti cui Conti si riferisce fa [...] sorgere il dubbio che egli abbia addirittura scritto il libro nel 1946 fidandosi della propria memoria e, forse, di alcuni riscontri rivelatisi tutt'altro che solidi¹⁴.

Il confronto fra T1 e T2 suggerisce una diversa conclusione. Stabilito, come si è visto, che Conti intraprese nel 1939 la raccolta del materiale, si può affermare che egli non tardò a dedicarsi alla stesura dell'opera, che venne portata a termine entro l'anno 1941 (o tutt'al più, come vedremo più avanti, entro gli inizi del 1942). Il testo, battuto a macchina dallo stesso Conti, fu passato a una dattilografa, che ne fece cinque copie. Queste furono distribuite a parenti ed amici, fra cui Camillo Giussani (avvocato e fine letterato, che nel 1945 sostituirà Conti nella carica di presidente della Comit) e, ovviamente, Alessandro Casati. La copia di Casati — cioè T1 — a quanto sembra è l'unica rimasta¹⁵.

La datazione che proponiamo è avvalorata dal confronto fra il testo di T1 e quello di T2. Il libro I di T1 presenta varianti di grande rilievo, ma per accertare col massimo di approssimazione il termine entro il quale T1 fu composto conviene rifarsi al libro II. Soprattutto gli appunti dedicati all'entrata in guerra dell'Italia, sotto la data 11 giugno 1940, dimostrano, nelle due versioni, una diversità di giudizi e valutazioni che si può spiegare solo con lo sviluppo degli eventi reali. In T1 Conti manifesta, circa le sorti della guerra, un atteggiamento meno pessimista di quello che invece risulta dal testo di T2: prova evidente, a nostro avviso, che queste ultimissime pagine furono scritte, in T1, se non contemporaneamente ai fatti che riferivano, certamente in una fase in cui Conti poteva attendersi un esito favorevole del conflitto. Vediamo, a titolo di esempio, un passo in cui Conti, riassunti brevemente gli antefatti, valuta le ripercussioni sul quadro europeo dell'entrata in guerra dell'Italia. Dice il testo di T1:

Nelle prime settimane di Aprile ha avuto inizio la azione tedesca in

¹⁴ Cfr. G. Mori, *Le guerre parallele. L'industria elettrica in Italia nel periodo della grande guerra (1914-1919)*, in *Id., Il capitalismo industriale in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 168. Il saggio citato è del 1973.

¹⁵ Cfr. P. Melograni, *La fierezza* cit. Nel 1943, in conseguenza di un bombardamento, l'abitazione milanese di Casati fu gravemente danneggiata, e la biblioteca distrutta; è presumibile quindi che T1 venisse conservato nella villa di Arcore.

Norvegia; in principio di Maggio scoppiano le ostilità fra la Germania, Belgio, Olanda, quest'ultima capitola il 14 maggio; il Belgio ne segue l'esempio il 28; il primo Giugno le forze anglo-francesi si imbarcano a Dunkerque; ora siamo entrati in ballo anche noi.

Non credo che la Francia, dopo le batoste subite, potrà resistere a lungo: rimarremo così di fronte all'Inghilterra, nemico più lontano, e quindi meno pericoloso, ma nemico tenace, per far cadere il quale occorreranno fierissimi colpi ¹⁶.

In T2 lo stesso passo manifesta scrupoli morali assenti in T1, e tradisce l'influsso del «senno di poi»:

Nella prima quindicina di aprile ha avuto inizio l'azione tedesca in Norvegia, in principio di maggio scoppiano le ostilità fra Germania, Belgio e Olanda; quest'ultima capitola il 14 maggio; il Belgio ne segue l'esempio il 28; il primo giugno le forze anglo-francesi si imbarcano a Dunkerque; ora siamo entrati in ballo anche noi. Perché proprio ora? Forse perché si crede la Francia finita? Bella generosità. Se anche lo fosse rimarremo di fronte all'Inghilterra, avversario più lontano e quindi creduto meno pericoloso, ma avversario tenace, che nella storia non ha ceduto neanche a fierissimi colpi ¹⁷.

Nella parte finale dello stesso appunto, la rielaborazione suggerita dal capovolgimento delle sorti della guerra è ancora più evidente. In T1 l'appunto (e l'intero *Taccuino*, se si eccettua il *Post scriptum*) termina nel modo che segue:

Siamo in guerra: Sileant praecordia, pateat cor: taccia il ragionamento, subentri l'obbedire. Rinuncio a far pronostici o presagi. Dal profondo del cuore sale il voto che la grave deliberazione d'oggi si risolva in un duraturo successo per il mio Paese. E qui faccio punto ¹⁸.

In T2 il brano sembra presagire un insuccesso che, probabilmente, al momento della revisione del testo era già in atto:

Siamo in guerra: «Sileant praecordia, pateat cor». Taccia il ragionamento, subentri l'obbedire. Vorrei ricordare sentimenti dell'altra vigilia, e la infiammata orazione di D'Annunzio: «Beati coloro che, avendo già gridato contro l'evento, accettarono in silenzio l'alta necessità, e non più vorranno essere gli ultimi, ma i primi».

Purtroppo nessuna rievocazione può diminuire la mia ansia dolorosa. Rinuncio a far pronostici o presagi. Dal profondo del cuore sale

¹⁶ T1, l. II, p. 208.

¹⁷ T2, pp. 686-687 (11 giugno 1940).

¹⁸ T1, l. II, p. 209.

il voto che la grave deliberazione d'oggi, così preoccupante, così contraria alle mie convinzioni ed alle mie speranze, possa egualmente risolversi con il minor danno possibile per il nostro povero Paese. E qui faccio punto ¹⁹.

5. Il testo di T1, che già presentava compiutamente la struttura diaristica propria di T2, venne modificato in vari punti dal 1942. È certo che nella primavera di quell'anno Conti si servì dell'ufficio studi della Comit per compiere ricerche su alcuni avvenimenti che in T1 erano stati ignorati o erano trattati in un modo che ora gli sembrava inadeguato. Il dottor Giacomo Mantegazza, che faceva parte dell'ufficio studi della banca, testimonia appunto di aver incontrato il suo presidente quattro o cinque volte nel primo semestre del 1942 a Milano; Conti gli commissionò ricerche sui giornali degli anni Venti, specialmente in merito al delitto Matteotti. L'indicazione di Mantegazza è essenziale per precisare il termine entro il quale fu completato T1: infatti i due brani relativi alla scomparsa e all'assassinio di Matteotti, che compaiono in T2, non sono presenti in T1, che dunque doveva essere già stato redatto all'epoca in cui Mantegazza fu incaricato delle ricerche ²⁰.

Gran parte delle modifiche fu apportata laddove Conti trattava argomenti riguardanti direttamente o indirettamente il fascismo; alcuni appunti furono aggiunti *ex novo*. Sono di grande interesse, per fare un esempio, le modifiche introdotte in un citatissimo passo dedicato a Mussolini, che in T1 era redatto in questi termini:

Un uomo di tale natura, che difende i frutti della vittoria, antinitiano, contrario alle leghe dei contadini che insidiano e minacciano i proprietari nelle persone, nelle proprietà, nei raccolti; avverso in genere a coloro che vogliono instaurare il predominio della falce e del martello; più fiducioso nelle élites che nelle masse, è fatto per ispirare fiducia a noi della Confederazione Industriale; siamo stati dunque, dall'origine, propensi a fiancheggiarne il movimento.

Personalmente, dai contatti avuti con lui, mi è parso uomo di eccezione. Mi auguro si decidano — egli ed i fascisti — ad entrare in un Governo di ben maggiore autorità di quanto ne dimostra il bonomo Facta ²¹.

¹⁹ T2, p. 688.

²⁰ Colloquio con Giacomo Mantegazza (26 febbraio 1991). Gli appunti su Matteotti in T2, pp. 321-322 (12 e 28 giugno 1924).

²¹ T1, l. I, pp. 166-167.

In T2 Conti stempera il suo personale consenso:

Un uomo di tale natura, che difende i frutti della vittoria, contrario alle leghe dei contadini che insidiano e minacciano i proprietari nelle persone, nelle proprietà, nei raccolti; avverso a coloro che vogliono instaurare il predominio della falce e del martello; più fiducioso nelle élites che nelle masse, è fatto per non dispiacere alla Confederazione Industriale; così almeno pensa il mio successore in quella Presidenza, Giovanni Silvestri.

Personalmente, dai contatti avuti con Mussolini egli mi è parso uomo singolare. Mi auguro si decidano — egli ed i fascisti — a partecipare ad un Governo di ben maggiore autorità di quanta ne dimostra il mite Facta ²².

Da criteri non dissimili è dettato l'intervento sul testo in relazione alla guerra d'Etiopia. In T1 si legge:

Questa sera, dall'alto della scalinata del palazzo del Comune, Gianna ed io abbiamo assistito alla festante dimostrazione di popolo che ha salutato la parola di Mussolini: «L'impero ritorna sui colli fatali di Roma», solenne epilogo della fulminea vittoria coloniale. [...]

Ralleghiamoci della fallacia delle nostre previsioni.

L'importanza dell'avvenimento, la suggestione dell'ambiente, l'entusiasmo della folla mi mettono in commosso giubilo.

Dimenticati i dubbi della vigilia; quietate le ansie per le difficoltà di un compito reso più pericoloso dalla opposizione di tutto il mondo; grette le preoccupazioni per le spese sostenute e da sostenere; in quest'ora non sentiamo che l'orgoglio del successo strepitoso.

Dicono di un ritornello di Mussolini: «Anche questa è andata bene!». Virtute duce, comite fortuna ²³.

In T2, un atteggiamento di aristocratico distacco prevale sul «commosso giubilo»:

Questa sera, spettatori dall'alto della scalinata del palazzo del Comune, Gianna ed io abbiamo assistito alla festante dimostrazione di popolo che ha salutato la parola di Mussolini: «L'impero ritorna sui colli fatali di Roma», solenne epilogo della vittoria coloniale.

Come è facile all'entusiasmo il nostro popolo; e come, ignaro degli *Annali* e delle *Storie* di Tacito, si esalta al richiamo dell'Impero! Devo constatare ancora una volta, e con amarezza, come Mussolini eserciti un ascendente, direi ipnotico, sulle masse. Mentre noi, classi cosiddette dirigenti, che egli odia, sentiamo l'artificio delle sue concioni e

²² T2, p. 262 (7 gennaio 1922).

²³ T1, l. II, pp. 123-124.

della sua politica, che non abbiamo modo di contrastare, se non con sterili critiche, il popolo si affolla intorno a lui, in dimostrazioni di consenso che ora si chiamano, e sono davvero spesso, oceaniche, e si esalta, e lo esalta, confermandolo nella sua presunzione di infallibilità. Pericoloso! [...]

Ralleghiamoci della fallacia delle nostre previsioni. Se anche non ero affatto convinto della bontà dell'impresa, sono almeno contento che non ci sia costata troppi sacrifici.

Dicono di un ritornello di Mussolini: «Anche questa è andata bene!». Purché non si tratti del tradizionale terno al lotto! ²⁴

Come ultimo esempio, riportiamo un appunto — di rilevante importanza per la autobiografia politica dell'autore — totalmente assente in T1 e aggiunto *ex novo* in T2. Datato 22 maggio 1928, la sua composizione dovette richiedere la semplice consultazione degli *Atti parlamentari*:

Durante la mia assenza si è discussa in Senato la nuova legge per la riforma della rappresentanza politica, legge di portata costituzionale immensa, e che nell'altro ramo del Parlamento fu approvata in pochi minuti, senza che alcun membro del Governo e della maggioranza aprisse bocca, con una sola dichiarazione che la accusava di incostituzionalità, quella dell'onorevole Giolitti.

Anche letto soltanto, mi ha fatto grande impressione l'accorato discorso di Albertini. Egli ha affermato che non vale l'esistenza di una camera, anche elettiva, a togliere il carattere di assoluto ad un regime che il Paese non può apertamente combattere e legalmente abbattere, ad un regime che difende le posizioni conquistate coi mezzi con cui le difende il fascismo: ma col metodo elettorale proposto si è sicuri di perpetuare al potere il fascismo ed il suo Governo, sottraendo alla Corona ed al Paese quei mezzi di sostituirli che sono o dovrebbero essere la salvaguardia delle loro libertà.

Infatti, come può rappresentare la volontà del Paese un sistema elettorale nel quale è il Gran Consiglio che sceglie 400 seggi su mille che gli sono proposti, 800 dalle Associazioni, e cioè dai loro capi nominati dal Governo, 200 dai capi di altri enti culturali o morali, essi pure di nomina governativa? Senza contare che il Gran Consiglio può scegliere chi vuole, anche all'infuori di questo elenco di mille candidati! Assente dall'Italia non ho potuto votare contro, come certamente avrei fatto.

Mi assicurano che, malgrado i rumori che hanno accolto la chiusa del coraggioso discorso di Albertini, «superstite di un liberalismo che con la sconfitta non può accettare il disonore», le sue parole hanno

²⁴ T2, pp. 544-545 (8 maggio 1936).

lasciato una impressione che non scomparirà tanto facilmente ²⁵.

Il riferimento all'esautorazione della monarchia e alla impossibilità di sostituire il governo fascista mediante il ricorso ad elezioni democratiche, indurrebbe a collocare la composizione di questo appunto nel periodo di riflessioni e cospirazioni che precedette il «colpo di stato» del 25 luglio 1943. Ma la frase finale del penultimo paragrafo («Assente dall'Italia non ho potuto votare contro, come certamente avrei fatto») potrebbe anche far risalire questo appunto alla seconda metà del 1945, quando, come vedremo, l'attività parlamentare del senatore Conti era sottoposta allo scrutinio dell'Alta Corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo.

Di interventi sul testo di T1, sia per modificare un appunto preesistente sia per aggiungerne di nuovi, si potrebbero citare molti altri esempi, che ci porterebbero fuori dai limiti del presente articolo. Sarà invece opportuno riprendere a seguire rapidamente, attraverso i documenti disponibili, le vicissitudini personali di Conti fra il 1941 e la pubblicazione di T2.

6. Fra il 1941 e il 1942 Conti mostrò segni di una sempre più accentuata disillusione nei riguardi del fascismo. La dichiarazione di guerra dell'Asse agli Stati Uniti, nel dicembre 1941, con ogni probabilità non trovò assolutamente il suo consenso. A parte i legami della banca da lui presieduta con la comunità finanziaria d'oltre Atlantico, egli ben conosceva le enormi potenzialità produttive degli Stati Uniti, definiti, in T1 e T2, «[il paese] più ricco del mondo e tra i più evoluti tecnicamente» ²⁶.

Dal 1942 sfollò con la famiglia a Parravicino d'Erba, sua residenza estiva. Accolse il 25 luglio 1943 con soddisfazione, e nelle sue lettere private non mancano espressioni di apprezzamento per la svolta intervenuta nella vita politica del paese:

Non posso fare a meno — scriveva all'inizio dell'agosto 1943 a Casati — di mandare un saluto riconoscente a te e a tutti voi che avete lavorato e creduto quando ben pochi lavoravano colla fede nel successo. In uno sfacelo così rapido e totalitario non avrei osato sperare, e me ne rallegro tanto più in quanto ammiro la rapidità e la saggezza dei provvedimenti che ridanno al paese la fiducia ²⁷.

²⁵ T2, pp. 419-420.

²⁶ T1, I, II, p. 30; T2, p. 411 (26 aprile 1928).

²⁷ Cfr. Archivio centrale dello Stato [ACS], carte Casati, b. 1, f. 1, sf. 53, Conti a Casati, 1° agosto 1943.

Pochi giorni dopo, ritornando sul tema, egli si mostrava preoccupato per la ripresa della conflittualità operaia:

La fiducia nel nuovo Governo è, nelle nostre classi, generale; e si accentua ammirando le disposizioni che giornalmente vengono prese e che lasciano supporre, di fianco ai più direttamente coinvolti, dei consiglieri saggi e tempisti. [...] Purtroppo le classi operaie sono impazienti, e facilmente suggestionabili da radio-Londra ²⁸.

In T2 troviamo vistose tracce di questi timori, anche se Conti si sforza, in vari passi, di mostrarsi comprensivo e tollerante verso le rivendicazioni operaie. Un esempio può essere il brano che segue, presente in T2 (con data 26 novembre 1898) e assente in T1:

L'ambiente nel quale vivo, i ricordi luminosi del nostro Risorgimento, l'esempio di Cavour e degli uomini insigni che ne hanno seguito le orme, mi spingono nettamente a considerarmi un liberale. Penso tuttavia che molte rivendicazioni operaie non si debbano ostacolare ma anzi accogliere e gradualmente promuovere, purché non imposte dalla violenza. Molte affermazioni che oggi sembrano utopistiche dovranno col tempo diventare realtà ²⁹.

Anche in riferimento all'occupazione delle fabbriche (settembre 1920) compaiono delle aggiunte:

Qualora si trattasse di autentici lavoratori, e non dei soliti mestatori, non sarei in massima contrario all'ammettere la presenza di operai nei Consigli di Amministrazione, purché gli eligendi appartenessero alla fabbrica da un certo periodo di tempo, ed avessero avuto così il modo di affezionarsi e di conoscerne le possibilità ³⁰.

²⁸ ACS, ivi, Conti a Casati, 13 agosto 1943. Questa citazione e la precedente dimostrano che Conti era al corrente dell'opera svolta da Casati nei mesi precedenti il 25 luglio e dell'influenza che Casati e gli altri liberali avevano sul governo Badoglio (anche se Conti, probabilmente, sopravvalutava tale influenza). Su quest'ultimo aspetto si rimanda a I. Bonomi, *Diario di un anno* cit., p. 44 e sgg.

²⁹ Cfr. T2, p. 22. Il brano, nella sua parte finale, è un esempio di «preveggenza a posteriori», dato che non fu scritto nel 1898. Ciò non significa, tuttavia, che a quell'epoca Conti non valutasse la questione operaia nei termini indicati.

³⁰ T2, p. 235 (8 settembre 1920). Per la terminologia che si usa in questo appunto si potrebbe congetturare che esso sia stato composto nel 1945, al tempo delle discussioni sui Consigli di gestione. Di fatto non posso essere che del 1945 i confronti statistici 1940-1944 riportati nell'ultima parte dell'appunto e che Conti stesso pone a piè di pagina in quanto riferentisi, scrive, ad «anni posteriori alla compilazione del Diario» (T2, p. 236).

Fra il 1944 e il 1945, Conti fu costretto, secondo le sue parole, a «[darsi] alla macchia in Valtellina», pur mantenendo «i contatti con Milano»³¹. Questa situazione non gli impedì di pubblicare alcuni articoli di carattere eminentemente tecnico sul periodico «L'energia elettrica». Il fatto – che poneva sotto una nuova e diversa luce la figura pubblica del senatore – è tanto più sorprendente se si pensa che Conti non fu mai un «tecnico» paragonabile a Giacinto Motta, Guido Semenza o Angelo Bertini; inoltre, l'unica volta prima di allora in cui il nome di Conti era apparso su «L'energia elettrica» risaliva al 1925, quando il periodico aveva pubblicato il testo di una conferenza tenuta dall'allora consigliere delegato della Società Conti al Circolo filologico di Milano. Il primo articolo comparve nel numero del novembre 1942; ad esso ne seguirono altri tre, concentrati nel biennio 1944-45: l'ultimo nel fascicolo di agosto-ottobre 1945. Durante e dopo la guerra, dunque, Conti non si dedicò esclusivamente all'autobiografia, ma tornò ad occuparsi di problemi tecnici attinenti al trasporto dell'energia elettrica e alle centrali termoelettriche, dimostrando di essere al corrente delle più recenti innovazioni³².

7. Dopo aver ricavato dal confronto fra T1 e T2 qualche indicazione per collocare nel tempo la stesura di T1, sorge spontanea una domanda: perché Conti, nel 1946, decise di pubblicare la sua opera. La questione non è affatto irrilevante, non fosse altro per il carattere di eccezione e non di regola che ha sempre avuto l'autobiografia imprenditoriale in Italia.

³¹ Cfr. ACS, Epurazione del Senato, memorie difensive 1944-1947, b. 2, f. 48, *Ricorso per revocazione dell'ing. Ettore Conti avverso la dichiarata decadenza da senatore*, s.d. (ma 1946), p. 7.

³² La rivista «L'energia elettrica» era stata fondata da Motta nel 1924. Conti e Motta, dopo anni di reciproche incomprensioni, verso la fine degli anni Trenta si erano riavvicinati, e questo può aver contribuito a spingere l'autore del *Taccuino* alla sua inconsueta attività pubblicistica. Gli articoli a cui si è accennato sono *Sul calcolo delle costanti generali delle lunghe linee elettriche*, vol. XIX (1942), fasc. XI (novembre), pp. 575-582; *Quadripoli e sistemi elettrici. Considerazioni, relazioni fondamentali e costanti*, vol. XXI (1944), fasc. I-II (gennaio-febbraio), pp. 16-28; *Delle tensioni e delle correnti nei sistemi elettrici considerati come quadripoli*, vol. XXII (1945), fasc. I-II (gennaio-febbraio), pp. 20-33 e fasc. III-IV (marzo-aprile), pp. 81-93; *Centrali termoelettriche industriali ad alte pressioni di vapore, integratrici, rifasatrici, ed economia nazionale*, vol. XXII (1945), fasc. VIII-IX-X (agosto-settembre-ottobre), pp. 187-197.

Secondo Melograni, che riferisce quanto gli raccontò Conti, una delle cinque copie di T1 fu data in lettura ad un «amico» che la segnalò a «qualcuno della casa Garzanti»; in un momento imprecisato del periodo di guerra, l'editore telefonò a Conti proponendogli la pubblicazione, ma ottenne un rifiuto, così motivato da Conti a Melograni:

Avevo composto il mio dattiloscritto senza pensare a un vero pubblico di lettori. Avevo pensato soltanto ai miei figli, nipoti e pronipoti. Nel testo ci sono molte inesattezze materiali (di date ecc.); non avevo alcuna presunzione di scrivere per gli altri, ma solo per i miei³³.

È più che credibile che Conti non intendesse pubblicare per il momento (secondo Melograni, in risposta alla richiesta dell'editore avrebbe esclamato: «Sì, così andiamo tutti in galera!»). Ma non doveva affatto escludere *a priori* una pubblicazione, se non cessava di ritornare sul testo di T1 con errata-corrigge, modifiche e aggiunte.

Alla fine della guerra – è sempre Melograni a riferire – l'editore sarebbe tornato alla carica, questa volta con successo. E qui Melograni attribuisce a Conti una affermazione che ora sappiamo non essere rispondente al vero, cioè che all'autore

sarebbe piaciuto rivedere il testo per fare qualche aggiunta dettata dal senno di poi [...] ma l'editore aveva fretta. Conti ottenne soltanto che nel libro fossero inserite alcune fotografie perché a suo giudizio la gente si annoiava se mancavano le illustrazioni³⁴.

È il luogo qui di segnalare che in T2, in calce all'ultima pagina della *Prefazione*, figura la data «luglio 1941», che è assente nel dattiloscritto di T1 (e fu poi soppressa nella riedizione del 1971, pubblicata quando Conti era ancora in vita). L'indicazione cronologica apposta nella stampa del 1946 voleva chiaramente sottolineare, o comunque metteva in evidenza, come gli appunti di «diario» riprodotti nel volume fossero tutti da considerare anteriori a quella lontana estate del 1941.

Queste informazioni non risolvono tuttavia il quesito principale: quale ragione spinse Conti nel 1946 a permettere la pubblicazione del *Taccuino*.

È probabile che a spiegare la decisione concorra un insieme

³³ Cfr. P. Melograni, *La fierezza* cit.

³⁴ *Ibid.*

di ragioni. Anzitutto, bisogna ricordare che nel 1946 Conti compiva 75 anni: era il momento adatto per una pubblicazione in un certo senso celebrativa delle sue esperienze di imprenditore, delle sue scelte, dei suoi valori. Non va tuttavia trascurata, a nostro parere, l'influenza di una vicenda che può aver avuto non poco peso nel convincerlo a mettere in circolazione il volume.

Dalla tarda estate del 1945 l'attività parlamentare svolta in passato dal senatore Conti si trovava sottoposta all'esame dell'Alta Corte che giudicava in materia di sanzioni contro il fascismo. Questo organo era preposto, fra l'altro, all'epurazione dei senatori che avessero «contribuito a mantenere il fascismo e a rendere possibile la guerra, partecipando all'attività del Senato coll'approvare tutta quella congerie di leggi che gradualmente distrussero le libertà popolari»³⁵. Era stato un decreto luogotenenziale del 27 luglio 1944 a dichiarare lo scioglimento del Senato (i cui membri, ricordiamo, sotto lo Statuto albertino erano nominati a vita) e ad istituire l'Alta Corte di giustizia, che, previa segnalazione dell'alto commissario per le sanzioni contro il fascismo, svolgeva l'istruttoria e giudicava gli ex senatori. Finché alto commissario era stato Carlo Sforza, a carico di Conti come di centoventi suoi colleghi non era stata sporta denuncia; in seguito c'era stata una recrudescenza dei procedimenti, fino a giungere, col commissariato di Pietro Nenni, alla messa in stato di accusa di tutti i senatori, tranne tredici già giudicati non meritevoli di decadenza e quindi mai iscritti al partito fascista. Conti era stato iscritto al Pnf dal 1932³⁶.

La denuncia colse di sorpresa il vecchio senatore, che tuttavia si professava certo di non subire conseguenze irreparabili:

Dall'amico Bergaminivengo a sapere che qualche male intenzionato mi ha denunciato all'Alta Corte per una possibile epurazione. Tutta la mia condotta durante il passato regime (e principalmente quella degli ultimi anni) è abbastanza nota perché io non abbia da temere dal risultato di una eventuale inchiesta a mio riguardo³⁷.

Ma si trattava di una falsa sicurezza, visto che una ordinanza luogotenenziale del 31 ottobre 1945 lo dichiarò decaduto dalla

³⁵ Cf. Archivio del Senato, Fascicoli personali dei senatori, n. 628, «Conti ing. Ettore» [d'ora in poi AS]. La citazione, tratta da una copia conforme dell'ordinanza di decadenza dell'ex senatore Conti, riproduce una disposizione del decreto luogotenenziale.

³⁶ Le informazioni riportate si desumono da una lettera del presidente del Senato Della Torretta a Conti, datata 8 settembre 1945, in AS.

³⁷ AS, Conti a Della Torretta, 21 agosto 1945.

carica di senatore. Conti non si diede per vinto e presentò ricorso chiedendo la revoca del provvedimento. È noto che anche altri imprenditori di spicco si trovarono nella sua situazione, e riuscirono nella maggioranza dei casi ad ottenere l'annullamento della delibera di decadenza³⁸.

Il ricorso di Conti all'Alta Corte, sostenuto da una memoria di 18 pagine a stampa, non ottenne l'effetto sperato, nonostante vi si esibissero svariati esempi di collaborazione con il movimento partigiano e attestati di condotta antifascista rilasciati da personalità del Clnai. Non bastò a Conti ridimensionare la propria attività in Senato durante il ventennio:

La mia scarsissima attività politica, che ha sempre rivelato una non celata e ben nota diffidenza verso il fascismo, e la netta condotta di sicura avversione da me tenuta nel periodo che ha preceduto il 25 luglio 1943, costituiscono il necessario presupposto e la più convincente premessa della mia azione di effettiva opposizione ai tedeschi e ai fascisti durante la occupazione³⁹.

Non è un caso, a nostro parere, che proprio in un periodo così travagliato venisse dato alle stampe il volume *Dal taccuino di un borghese*, nel quale non si perde occasione per ribadire l'indipendenza dell'autore nei riguardi del regime fascista: come, ad esempio, nel passo che segue, datato 10 dicembre 1930 e, significativamente, non presente in T1:

È cosa notoria che non condivido molte delle finalità e dei metodi fascisti, e che sono riuscito finora a non tesserarmi: dovrei per questo rinunciare ad ogni attività, anche quando la ritengo utile per il Paese? Dovrei cioè, per l'orgoglio di ostentare una assoluta indipendenza, vietarmi ogni forma, diretta o indiretta, di collaborazione? Se si trattasse di funzioni politiche, l'assenteismo sarebbe un dovere: ma nella produzione come nella economia il Paese deve essere aiutato. Credo che in questa o in simili occasioni, basterà che io non cerchi vantaggi personali, mi tenga lontano dall'incensare la dittatura; e ciò ho sempre fatto⁴⁰.

³⁸ Per alcuni esempi cf. V. Castronovo, *Giovanni Agnelli. La FIAT dal 1899 al 1945*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 517-520; M. Reberschak, *Vittorio Cini*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1981, p. 632. Per Conti cf. AS, ordinanza luogotenenziale di decadenza da senatore (31 ottobre 1945), copia conforme datata 18 novembre 1945.

³⁹ Cf. ACS, Epurazione del Senato, memorie difensive 1944-1947, b. 2, f. 48, *Ricorso per revocazione dell'ing. Ettore Conti* cit., pp. 1-2.

⁴⁰ T2, p. 454.

Se vi era stata collaborazione con il fascismo, insomma, la motivazione era una sola: il bene del paese. Il libro poteva rivelarsi un ottimo veicolo per sostenere questa tesi e per rivendicare i grandi meriti di un «borghese» fiero di appartenere ad una classe «scevra di errori e di colpe non già; abile però; ed alla nazione utilissima»⁴¹.

Il *Taccuino* uscì quindi, nell'aprile 1946, ampiamente ritoccatto. Conti eliminò ogni riferimento ad amicizie con esponenti di rilievo del regime (per esempio De Bono) e con gli industriali più compromessi col fascismo (come Donegani). Alcuni apprezzamenti positivi (il generale Graziani «magnifico soldato») vennero omessi. Fra gli appunti aggiunti *ex novo*, dei quali si è già fornito qualche esempio, spiccano una serie di annotazioni critiche verso il regime, concentrate negli ultimi anni (1938-1940). Questi appunti «antifascisti», datati 22 dicembre 1938, 3 gennaio, 28 gennaio, 20 dicembre 1939, 2 gennaio e 18 maggio 1940, conferivano a T2, oltre al resto, il significato di una ulteriore memoria difensiva, una testimonianza che volendo essere credibile e verosimile non nascondeva le manifestazioni di consenso al primo fascismo, mentre evidenziava un distacco sempre più netto dal regime negli ultimi anni⁴².

Conti, moralmente ferito dall'epurazione, se probabilmente la percepì come una delle grandi svolte che già avevano segnato la sua vita, soprattutto sentì che era improrogabile una risposta pronta e orgogliosa, nella quale la riaffermazione dei meriti personali si sublimasse nella difesa di un'intera classe: la borghesia. La pubblicazione di T2, nell'intervallo fra la dichiarazione di decadenza dell'ottobre 1945 e l'ordinanza del 24 giugno 1946 che doveva confermare l'epurazione, era un contributo al riscatto dell'immagine del «senatore Conti», ingiustamente offuscata dalla denuncia dell'Alto Commissariato⁴³.

⁴¹ T2, p. 6 (ultime righe della *Prefazione*).

⁴² Su De Bono, cfr. T1, I, II, p. 110 e T2, p. 528 (30 gennaio 1935); su Donegani, T1, I, II, p. 101 e T2, p. 513 (7 aprile 1934); su Graziani, T1, I, II, p. 90 e T2, p. 500 (24 maggio 1933).

⁴³ In AS si trova una copia conforme dell'ordinanza del 24 giugno. Conti subì l'epurazione come una immotivata ingiustizia, e non mancò di manifestare, per iscritto e a voce, il suo profondo disappunto: cfr. ad esempio, in AS, la lettera da lui indirizzata il 2 maggio 1947 al segretariato generale del Senato, nella quale ricorda di essere stato «molto ingiustamente [...] epurato dal Senato» e, poco oltre, scrive di «palese ingiustizia». Devo a Giuseppe Gadda Conti (colloquio cit.) una testimonianza diretta sulle reazioni di Conti al provvedimento preso a suo carico.

Esperienze
di ricerca

Gli archivi dell'industria automobilistica francese. Il caso della Psa (Peugeot-Citroën)

Jean-Louis Loubet

Lo studio storico delle case automobilistiche francesi è molto recente. Ne è stato pioniere Patrick Fridenson — oggi direttore di ricerche all'Ecole des hautes études en sciences sociales di Parigi — con la sua tesi sulla storia della Renault dal 1898 al 1939, pubblicata nel 1972 dopo parecchi anni di lavoro nell'archivio di quella società¹: un'opera destinata a segnare profondamente la ricerca storica in Francia e che avrebbe fatto del suo autore non soltanto il maggiore specialista francese di storia dell'industria automobilistica, ma anche il maestro obbligato per generazioni di ricercatori. Patrick Fridenson è uno degli artefici della *business history* francese: non solo ha permesso di conoscere meglio l'intero settore dell'industria automobilistica, ma ha saputo suscitare vocazioni. Fu soprattutto grazie al suo aiuto che io potei portare avanti, sotto la direzione di Maurice Lévy-Leboyer, i miei studi su due fabbriche d'automobili francesi, la Citroën e la Peugeot². Una duplice esperienza che mette in luce le servitù e le gioie cui vanno incontro molti storici d'impresa. L'esempio del gruppo Peugeot merita d'essere raccontato.

La principale difficoltà che un ricercatore deve superare resta tuttora l'accesso agli archivi. Per lungo tempo non ha fatto parte delle usanze francesi quella di confidare il proprio passato, tanto meno agli storici. Le aziende erano quanto mai restie all'idea di svelarsi, non perché volessero tenere nascosta o far dimenticare qualche parte della propria storia — anche se in

L'apertura degli
archivi

Jean-Louis Loubet, dottore in storia economica e sociale e in lettere, è maître de conférences all'Università di Parigi-Evry. Traduzione di D. Barbone.

¹ P. Fridenson, *Histoire des usines Renault. Naissance de la grande entreprise, 1898-1939*, Paris, 1972.

² J.-L. Loubet, *La Société anonyme André Citroën, 1924-1968. Etude historique*, thèse de doctorat de troisième cycle, Université de Paris X - Nanterre, 1979; Id., *Les Automobiles Peugeot. Histoire d'une entreprise, 1945-1973*, thèse de doctorat d'état, Université de Paris X - Nanterre, 1988.

certi casi questo è potuto accadere —, ma perché così voleva una tradizione perenne di riserbo. E il motivo di tale atteggiamento era che, fino agli ultimi dieci o quindici anni, i francesi non amavano troppo i loro imprenditori, sicché non era il caso di parlare di successo e ancor meno di profitti.

La crisi degli anni Settanta-Ottanta, venuta a interrompere un trentennio di crescita, in una certa misura ha sconvolto queste abitudini. Significativo al riguardo il caso della Peugeot. Considerata a lungo un'impresa riservatissima e ripiegata su se stessa, rinchiusa nel suo feudo di Montbéliard — nell'est della Francia, al punto d'incontro tra Svizzera, Alsazia e Franca Contea —, per giunta diretta da una famiglia più che discreta d'origine protestante, nel 1983 la Peugeot si decide ad aprire i propri archivi, felice che ci siano degli storici disposti a interessarsi del passato della casa. Questo cambiamento ha parecchie spiegazioni, tra le quali prevalgono i motivi congiunturali. L'acquisizione delle filiali europee della Chrysler, da parte della Peugeot, si rivela un passo particolarmente difficile nel contesto della seconda crisi petrolifera e della depressione dei mercati. La ristrutturazione del gruppo risulta più dolorosa del previsto. Il calo delle vendite, la povertà dei risultati finanziari e soprattutto i tagli occupazionali richiamano l'attenzione d'una stampa che, dopo anni di indifferenza ai successi trascorsi, mostra ad un tratto molto interesse alle peripezie dell'azienda. È evidente che far comprendere le difficoltà quotidiane della casa continuando a ripararsi da occhi estranei non è una cosa semplice: bisogna far conoscere l'azienda, toglierla dal suo isolamento. Ciò che è ancora più grave, per via delle difficoltà legate alla ristrutturazione del gruppo il morale del personale è a terra e la sua coesione può risentirne. Per Pierre Peugeot, direttore generale del Directoire della Psa³, è il momento di incrementare quella «cultura d'impresa» in cui da molti anni egli crede ma che le circostanze non gli hanno consentito di sviluppare realmente. Nel 1982 egli decide perciò di creare un'associazione — «L'aventure Peugeot» — che guidata da Claude de la Vasselais si adopererà nelle forme più varie per mobilitare gli affezionati al marchio, incanalare e in tal modo ravvivare le passioni e gli interessi suscitati dall'azienda e dai suoi prodotti, sia all'interno che all'esterno della società. Si

³ La Psa (Peugeot société anonyme) è la holding del gruppo Peugeot che riunisce le marche Citroën, Peugeot e, da un certo punto in poi, Talbot.

tengono così raduni di collezionisti e amatori d'auto, si formano circoli nazionali e internazionali, si costituisce a Sochaux-Montbéliard, nel dipartimento del Doubs, un museo che ospita una straordinaria collezione di auto — e altri prodotti — Peugeot⁴.

Ma una volta messasi sulla buona strada «L'aventure Peugeot» non si limita a questo tipo di iniziative. Per impulso di Christian Peugeot (l'attuale presidente della Peugeot-Allemagne, allora giovane diplomato dell'istituto di Hautes études commerciales) nel 1983 si forma una «Sezione storia»: la società si propone di aiutare e in parte inquadrare dei ricercatori che vogliano dedicare i propri lavori universitari alla storia dell'impresa partendo dagli archivi aziendali. Naturalmente, perché siano pienamente rispettate le regole deontologiche elementari, ai ricercatori viene fatto sottoscrivere un contratto formulato dalla Direzione affari legali del gruppo: gli archivi sono un patrimonio prezioso che va preservato e protetto. In questa cornice organizzativa la Direction juridique assume molto presto un ruolo essenziale. Grazie alla diligenza del suo capo, André Masson, tutte le necessarie autorizzazioni vengono rapidamente concesse e trasmesse ai vari servizi aziendali: le porte si aprono una dopo l'altra e l'accoglienza è molto spesso calorosa. Lo studio della Peugeot può avere inizio.

Alla scoperta degli archivi Peugeot

La Direzione generale della Psa non ha mai nascosto la realtà: gli archivi del gruppo e quelli della sua affiliata Automobiles Peugeot non sono né classificati né inventariati; sarebbe vano quindi cercare segnature o rubriche di riferimento. L'archiviazione non è mai stata controllata e organizzata in maniera sistematica, ma è stata lasciata all'iniziativa delle varie direzioni. È una situazione che Christian Peugeot vorrebbe modificare, e che lo induce nel 1983 a redigere una nota con la quale si invitano le direzioni a una migliore conservazione di quella che senza dubbio è una parte del patrimonio societario. All'interno dell'azienda va dunque fatto un gigantesco sforzo di riordino — tanto più difficile in quanto per un verso la Direzione generale della Peugeot ignora che cosa gli archivi aziendali contengano, e per un altro verso la documentazione è sparpagliata in tre posti diversi: anzitutto nella sede sociale della Psa nell'avenue de la Grande Armée a Parigi; secondariamente in

⁴ Prima di dedicarsi alla produzione di automobili, nel 1890, la Peugeot fabbricava biciclette e altri articoli industriali come macinini da caffè, molle, crinoline ecc.

un vecchio fabbricato della Automobiles Peugeot in rue Danton a La Garenne-Colombes, nell'immediato circondario parigino (dipartimento degli Hauts-de-Seine); e infine presso gli stabilimenti di Sochaux-Montbéliard (Doubs), dove l'impresa ebbe i suoi natali. La vastità del lavoro richiede un'organizzazione logica e graduale: bisognerà procedere per ordine e cominciare naturalmente dagli archivi della sede sociale.

Questi archivi sono particolarmente numerosi. Tuttavia, più gli anni passano e più è difficile trovarvi carte di interesse storico. Le uscite per pensionamenti, le trasformazioni, le riorganizzazioni dei servizi e più semplicemente la mancanza di spazio sono altrettante cause di devastazioni a livello degli archivi. Il trasferimento della Peugeot nel 1965 dalla vecchia sede di rue de Berry alla avenue de la Grande Armée ha addirittura eliminato la documentazione più antica. Tuttavia, per me che ho lavorato sugli anni successivi alla guerra questo problema non ha pesato troppo, e in ogni caso l'importanza quantitativa del materiale archivistico superstite è fuori discussione. Per apprezzarne il carattere, conviene distinguere fra cinque grandi gruppi di archivi.

- La Direction juridique della Psa conserva nei suoi uffici i verbali delle riunioni mensili del consiglio d'amministrazione alle quali partecipano, col presidente e i consiglieri, il direttore generale nonché, in certe occasioni, alcuni membri della Direzione generale. Vi si trova naturalmente tutta la documentazione societaria dalle origini, attraverso il mutare delle ragioni sociali: Société anonyme des automobiles Peugeot fino al 1965, Société industrielle et commerciale des automobiles Peugeot dal 1965 al 1967, Automobiles Peugeot dal 1967. Negli stessi uffici si conserva anche la documentazione della holding Psa, creata nel 1965.

Costituiti da libroni manoscritti fino all'inizio degli anni Settanta e successivamente dattilografati, questi documenti sono di valore disuguale: sibillini per via delle circostanze durante gli anni della guerra e dell'occupazione tedesca, ricchi durante il periodo della ricostruzione al punto di trasmettere al lettore l'entusiasmo dell'epoca, appassionanti e insieme troppo succinti oggi, la loro qualità dipende in primo luogo dalla penna del segretario pro tempore del consiglio d'amministrazione. Si tratta comunque d'una documentazione insostituibile per comprendere l'evoluzione generale del gruppo, e quando si diffonde sulla situazione finanziaria, industriale e commerciale della

a) Gli archivi della sede sociale

società, riportando talora persino gli interventi dei dirigenti, diventa allora una grossa miniera di notizie. Lo storico viene a trovarsi al centro dei dibattiti che animano le riunioni del nucleo imprenditoriale.

- Il secondo gruppo di archivi importante è quello che potremmo chiamare del materiale di direzione. Comprende le relazioni mensili compilate dalla Direzione generale ad uso del Comité des directeurs, i rapporti redatti dal Comité technique, e soprattutto i verbali delle riunioni del Comité de direction.

Le relazioni della prima serie sono estremamente ricche e riportano ogni sorta di notizie su questioni sia industriali che commerciali, sociali e talvolta tecniche. Provenienti dalle varie direzioni funzionali, il loro scopo è di fornire al Comité des directeurs (che raggruppa i principali direttori) informazioni di tutte le specie per le sue riunioni mensili. Purtroppo una parte assai rilevante di questa documentazione non ha potuto essere raccolta e l'insieme presenta gravi lacune.

I rapporti del Comité technique — che abbiamo ritrovato anche nell'archivio dell'Ufficio studi di La Garenne — sono invece perfettamente completi, tanto di numero quanto di contenuto. La finalità del nostro studio non consente di utilizzarli appieno perché le molteplici informazioni che essi riportano sono sempre di natura essenzialmente tecnica, in relazione diretta con l'evoluzione delle vetture; ma la qualità di questo materiale è eccezionale, tanto da meritare uno studio particolare nel quadro di una storia della tecnica o dei prodotti industriali.

Infine, i verbali delle adunanze del Comité de direction costituiscono una fonte archivistica d'importanza notevole, descrivendo le riunioni mensili dei principali direttori con il presidente del consiglio d'amministrazione (Jean-Pierre Peugeot fino al 1964, poi Maurice Jordan). Anche qui l'epoca e la personalità del segretario hanno una parte essenziale nel valore dei documenti, che da pochi foglietti dattiloscritti possono arrivare a comprendere svariate decine di pagine, e la presenza, in certe occasioni, di appunti personali dell'autore — annotazioni o sue osservazioni — apporta un supplemento di qualità.

- Terza documentazione di spicco, i rendiconti delle riunioni del Comité central d'entreprise che si raduna due volte l'anno, alternativamente a Sochaux, negli stabilimenti del Doubs, e a Parigi, nella sede sociale. Si tratta d'un vivaio d'informazioni assai più importante di quanto non s'immaginerebbe, perché

per molto tempo in quelle riunioni non ci si limita a discutere delle colonie estive o della squadra di calcio di Sochaux. Non si deve dimenticare che l'ordinanza del 22 febbraio 1945 attribuisce ai comitati d'impresa un ruolo economico consultivo e di gestione sociale, e quindi una forma di controllo sull'andamento generale dell'azienda; e fino all'inizio degli anni Sessanta sono tali riunioni che permettono di aggiornare periodicamente il personale sull'evolvere della situazione aziendale. Importante è d'altro canto la personalità dei dirigenti: più che le spiegazioni di Jean-Pierre Peugeot, ancora impregnate di paternalismo, gli interventi di Maurice Jordan — l'uomo di fiducia dei Peugeot che sarà la prima persona estranea alla famiglia a presiedere il consiglio d'amministrazione — mostrano a partire dal 1952 un'autentica volontà di far conoscere, e con ciò di far condividere, le incertezze connesse alla direzione di un'impresa. Fu il peggioramento dei rapporti sociali, l'intensificato ricorso agli scioperi, o la personalità più riservata di François Gautier, successore di Maurice Jordan, a modificare il carattere di queste riunioni? A partire dal 1964-65 le informazioni fornite dalla direzione sono rare e spesso succinte. Bisogna attendere gli anni Settanta per ritrovare — con l'arrivo di George Taylor, allora direttore generale aggiunto — delle riunioni del Comité central d'entreprise in cui la direzione si esprima più liberamente e torni a manifestare i propri progetti e propositi.

• Quarta documentazione di rilievo, e del tutto inaspettata, i resoconti del Comité de direction della Association Peugeot-Renault. Nel 1966, infatti, e fino al 1974 le due case francesi si associarono cercando di dar vita a un gruppo industriale coerente intorno a una politica comune in materia di acquisti, di lavorazioni e persino di modelli; esse furono altresì all'origine della Associazione dei costruttori europei costituita nel 1972 (poi divenuta, dal settembre dello stesso anno, Comitato dei costruttori del Mercato comune). Le riunioni di cui parliamo, tenute a turno in Peugeot e in Renault, radunavano i più alti dirigenti delle due aziende. Questo archivio rappresenta una documentazione d'eccezionale validità per comprendere il periodo più recente dell'industria automobilistica. I resoconti dattiloscritti di parecchie decine di pagine riferiscono l'essenziale delle riunioni mensili dei due associati, e molto spesso sono integrati dalle note del segretario del comitato e dalla documentazione (tecnica, industriale, commerciale) riguardante i problemi all'ordine del giorno di ciascuna riunione. Un

materiale veramente appassionante.

• Restano infine gli archivi che hanno potuto costituirsi presso le varie direzioni. Sono però poco consistenti, perché spesso prevalentemente contemporanei: la mancanza di spazio accentuata dallo sviluppo dei servizi terziari dell'azienda ha avuto la meglio sulla volontà, spesso riscontrata in parecchi dirigenti, di conservare la documentazione. Si tratta essenzialmente di informazioni di carattere quantitativo provenienti dalle direzioni commerciale e di assistenza post-vendita, dall'ufficio studi (in aggiunta ai rapporti del comitato tecnico), del personale e del servizio titoli.

A queste fonti archivistiche va poi aggiunto l'aiuto eccezionale che, nel mio caso, è stato prestato da tutto il personale della sede sociale, dirigenti compresi: tutti hanno apportato spontaneamente i loro ricordi, riferendo episodi o recando testimonianze sempre interessanti. Questo contributo è essenziale, e attesta con ogni evidenza l'importanza della «cultura d'impresa» esistente in Peugeot.

Gli archivi della rue Danton a La Garenne-Colombes hanno richiesto la parte maggiore del lavoro di ricerca. La Direzione legale della Psa mi aveva anticipato l'importanza della documentazione depositata in questo centro, senza tuttavia poter dare maggiori precisazioni. Come nella sede sociale, non era stato fatto nessun lavoro di archiviazione sistematica. Dando prova ancora una volta della sua fiducia, la Direzione legale me ne affidò la chiave, lasciandomi così libero accesso a quello che essa considerava come un pezzo dei «segreti della casa».

In effetti il fondo si è dimostrato relevantissimo. In uno scantinato di circa 500 metri quadrati troneggiano cinque scaffalature lunghe 40 metri e alte 5, occupate da diverse centinaia di raccoglitori. Si tratta del materiale di cui la Direzione generale si liberò quando la sede sociale si trasferì negli uffici dell'avenue de la Grande Armée; questa documentazione è quindi essenzialmente anteriore al 1965. Il locale, che è posto sotto la responsabilità della Direzione legale di Psa, serve poi, oggi, da deposito per gli archivi dei servizi assegnati agli Affari legali (contenzioso, servizio titoli, segreteria generale ecc.).

Di questo centro archivistico, tre tipi di documentazione appaiono più particolarmente interessanti.

• La documentazione del primo tipo proviene da tutte le direzioni aziendali, ed è costituita da note informative interdirezionali. È in certo senso la corrispondenza che permette il

b) Gli archivi di La Garenne

funzionamento quotidiano dell'azienda. Ne sono oggetto, volta a volta, vendite interne, esportazione, acquisti, fabbricazioni, assemblaggio all'estero, concorrenza, studi e persino politica salariale o sociale, ma in maniera così puntuale che spesso risulta difficile inquadrarle nella prospettiva storica. Di qui l'assoluta necessità di cominciare dalle carte della sede sociale e di conoscere bene le grandi linee della storia dell'azienda, per essere così in grado di comprendere e quindi di utilizzare questo archivio della rue Danton.

- Il secondo gruppo di documenti è di gran lunga il più interessante, essendo costituito da migliaia di comunicazioni, note dattiloscritte o, soprattutto, manoscritte, scambiate fra i vari membri della Direzione generale e spesso col presidente del consiglio d'amministrazione (Jean-Pierre Peugeot). Questa corrispondenza è prevalentemente raccolta nell'archivio personale di Jean Nicolas (direttore generale aggiunto), ma è anche presente in quelli di Maurice Jordan (direttore generale) e di Edouard Arnaud (segretario generale). Sono documenti d'una estrema ricchezza, benché presentino le difficoltà d'essere spesso non datati (ciò che rende precaria la successione cronologica), non firmati (e lo storico deve farsi allora grafologo) e talvolta difficili da leggere a causa del supporto utilizzato (spesso una velina molto sottile e trasparente).

A chi scrive sono stati necessari più di tre anni per venire a capo di questi primi due tipi di documentazione, di cui una parte soltanto ha potuto essere utilizzata per lo studio finale.

- Resta infine una terza categoria di carte, che comprende la documentazione varia accumulatasi lungo gli anni: fra l'altro, relazioni di missioni all'estero, una parte della corrispondenza col sindacato degli industriali dell'automobile e moltissimi ritagli di giornali.

Ultimo centro archivistico importante, quello di Sochaux-Montbéliard, nel cuore degli impianti industriali. A metà degli anni Ottanta il Centro di produzione di Sochaux aveva cominciato a organizzare un centro di documentazione che doveva raccogliere, a pochi passi dal museo Peugeot, i numerosi archivi dell'azienda fino allora sparsi nei vari stabilimenti del gruppo. La documentazione che interessa lo storico d'impresa è assai diversa da quella che abbiamo visto nella regione parigina: è di natura prevalentemente sociale oltre che, ovviamente, industriale. La si può suddividere in tre gruppi:

- La raccolta dei giornali aziendali, particolarmente ricca. Vi

c) Gli archivi degli stabilimenti

d) Altri archivi

esistono parecchie collezioni complete, i cui titoli variano a seconda delle epoche, dei centri di produzione e delle categorie professionali cui si rivolgono. Comprende fra l'altro «Trait d'union Peugeot», «JIP - Journal intérieur Peugeot», «JIM - Journal intérieur Mulhouse», «En direct», «Peugeot-Magazine», ecc.

- Le relazioni della Direction des usines du Doubs, chiamate anche Rapports techniques, costituiscono la parte fondamentale della documentazione riguardante gli stabilimenti Peugeot. Espongono mensilmente tutta l'attività delle diverse officine, a livello sia delle produzioni, cadenze, attrezzature e materiali utilizzati, sia del personale. Dattiloscritte, in fascicoli d'una cinquantina di pagine, permettono di seguire fino al 1970 l'andamento quotidiano degli stabilimenti. Le relazioni del mese di dicembre ricapitolano l'insieme dei dati statistici dell'anno. Da soli, questi rapporti tecnici permetterebbero di realizzare una importantissima indagine che si limitasse alla vita industriale degli stabilimenti.

- La Direzione del personale, il Servizio logistico e la Segreteria industriale conservano documenti contabili, prospetti, diagrammi e schedari che permettono di seguire lo sviluppo degli impianti industriali e dei loro addetti. Presso gli stessi uffici esistono anche serie di dati contabili e statistici a partire dall'anteguerra. Infine va aggiunto il contributo assai partecipe del personale di fabbrica, che nel corso delle numerose interviste da me condotte ha sempre mostrato un grandissimo interesse e una pazienza a tutta prova. Non mi sarebbe stato però possibile farmi un'idea dei diversi insediamenti industriali (Sochaux, ma anche Mulhouse e La Garenne) se non avessi potuto soggiornare più volte sul posto grazie all'aiuto dell'azienda, e se non avessi potuto avvalermi delle informazioni fornite dai responsabili delle Pubbliche relazioni di Sochaux e di Mulhouse, del Servizio logistico e della Segreteria industriale di Sochaux, dei servizi amministrativi e tecnici di La Garenne, i quali hanno tutti accettato di dedicare molto tempo al mio lavoro.

Oltre a tutti questi archivi, è stato interessante consultare i documenti che «L'aventure Peugeot» ha raccolto per i collezionisti e i fanatici del marchio. Si tratta anzitutto di materiale destinato all'informazione esterna: manifesti e pieghevoli pubblicitari, listini, soprattutto notizie sulle caratteristiche tecniche di tutti i modelli fabbricati dall'azienda. Peugeot ha anche

pubblicato, in maniera abbastanza regolare dal 1945 in poi, diversi opuscoli sulla storia o le caratteristiche dell'impresa, sull'ammmodernamento dei suoi impianti, sui suoi centri di ricerca. Infine, sempre nell'ambito della documentazione rivolta al pubblico, non sono da dimenticare i fascicoli annuali dedicati alle assemblee generali ordinarie delle varie società, che in genere riportano i discorsi del presidente, le relazioni degli amministratori e dei sindaci, e naturalmente i bilanci e le deliberazioni.

Quanto agli archivi «esterni», quelli della Chambre syndicale des constructeurs d'automobiles, del Ministero dell'industria e delle Archives nationales⁵ — dove è fra l'altro depositato l'archivio Renault del periodo antecedente alla nazionalizzazione — non contengono nulla di interessante per chi studi il gruppo Psa, che non vi ha versato se non qualche documento di natura pubblica. Restano per fortuna gli archivi riservati del Crédit lyonnais, una delle quattro grandi banche francesi che ha saputo sempre fornire un prezioso ausilio agli storici d'impresa. Grazie alle autorizzazioni concesse dalla Direction des études économiques et financières del Crédit lyonnais e dal direttore finanziario della Peugeot, Yves Rappilly, ho potuto lavorare sui due dossier che compongono il fascicolo Peugeot. Il primo dossier consta essenzialmente di ritagli di giornali economici. Il secondo, che è il più interessante, si compone degli studi in materia di industria automobilistica condotti dagli specialisti del Crédit lyonnais. Di questi studi, 27 contrassegnati dalla segnatura 3480 sono dedicati alla Automobiles Peugeot fra il 1945 e il 1971: vi si trovano rapporti su visite a stabilimenti, analisi finanziarie, resoconti di numerosi incontri con il direttore finanziario dell'epoca. Sono documenti che, pur non offrendo rivelazioni particolari, hanno l'immenso merito di completare le informazioni attinte nei diversi archivi Peugeot.

Grazie all'impegno dei dirigenti della Peugeot, nel 1986 e nel 1988 hanno potuto realizzarsi due importanti lavori universitari: il *mémoire de maîtrise* di Daniel Henri, intitolato *La Société anonyme des automobiles Peugeot de 1918 à 1930. Histoire d'une stratégie d'expansion*, e la mia tesi di dottorato di stato che le Editions Economica hanno pubblicato nel 1990 col titolo *Automobiles Peugeot. Une réussite industrielle, 1945-1974*. Questi lavori sono integrati da diversi articoli apparsi su riviste

**Verso
una migliore
conoscenza
dell'industria
automobilistica
privata**

⁵ Su Peugeot cfr. la sottoserie 65 AQ N 77.

universitarie e scientifiche⁶ e si aggiungono alle ricerche di poco più vecchie condotte da Yves Cohen — che si è basato sull'archivio privato del direttore tecnico della Peugeot, Ernest Mattern⁷ — e da Nicolas Hatzfeld, che ha lavorato direttamente con gli operai degli stabilimenti di Sochaux.⁸

Sembrerebbe da escludere che gli sforzi spesi dalla Peugeot per la storia d'impresa possano fermarsi qui. Da una parte la qualità degli archivi individuati è tale da permettere di approfondire numerosi temi e persino di portare alla luce aspetti ancora poco noti dell'impresa e della fabbricazione dell'automobile. D'altra parte il peso assunto dalla Psa nell'industria automobilistica francese⁹ dovrebbe costituire un fatto determinante per la ricerca storica: perché non pensare a uno studio delle altre aziende del gruppo (Citroën e Simca) sulle stesse basi di quello dedicato alla Peugeot? La speranza è viva, soprattutto dopo parecchi anni di frustrazioni. Bisogna infatti ricordare che per molto tempo i ricercatori hanno provato a studiare Citroën, simbolo del dinamismo industriale francese fra le due guerre e poi dell'innovazione tecnica. Fra il 1977 e il 1980 fu persino possibile condurre in porto diversi lavori universitari dedicati alla storia dell'azienda¹⁰. Ma purtroppo da parte dell'alta di-

⁶ D. Henri, *Comptes et mécomptes et redressement d'une gestion industrielle: les Automobiles Peugeot de 1918 à 1930*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», gennaio-marzo 1985; Id., *Peugeot, une histoire de famille*, in «L'Histoire», marzo 1987; J.-L. Loubet, *Le modèle moyen chez Peugeot, 1945-1965*, in «Histoire, économie et société», 4° trimestre, 1987; Id., *Peugeot et l'Association Peugeot-Renault, 1966-1974*, in *Les accords d'ententes. Actes du Gerpisa n. 3*, «Gip - Mutations industrielles», 15 octobre 1988; Id., *Heurts et malheurs d'un mariage de raison. L'Association Peugeot-Renault*, in «Annales de Mines - Gérer et comprendre», n. 12, 1988, e n. 13, 1989.

⁷ Y. Cohen, E. Mattern, *les automobiles Peugeot et le pays de Montbéliard industriel avant et pendant la guerre de 1914-1918*, thèse de doctorat de troisième cycle, Université de Franche-Comté, 1981. Dello stesso si veda anche, fra i numerosi articoli, *L'espace de l'organisateur: E. Mattern, 1906-1939*, in «Le mouvement social», ottobre-dicembre 1983, e *E. Mattern chez Peugeot (1906-1918), ou comment peut-on être taylorien?*, in M. de Montmollin e O. Pastré (cur.), *Le taylorisme*, Paris, 1984.

⁸ N. Hatzfeld, *La grève de mai-juin 1968 aux Automobiles Peugeot à Sochaux. Eléments d'approche*, mémoire de maîtrise, Université Paris VIII, 1985, 120 pagine; una seconda parte, di 41 pagine, è una raccolta di testimonianze. Dello stesso, *L'école d'apprentissage Peugeot (1930-1970): une formation d'excellence*, in «Formation et emploi», settembre 1989.

⁹ La Psa acquisì la Citroën nel 1975, e nel 1979 le filiali europee della Chrysler (Simca, Rootes e Barreiros).

¹⁰ J.-L. Loubet, *Une entreprise automobile française: Citroën, 1929-1939*, mémoire de maîtrise, Université de Paris X - Nanterre, 1977; Id., *La Société anonyme André Citroën, 1924-1968. Etude historique*, thèse de doctorat de troisième cycle, Université de Paris X - Nanterre, 1979; Sylvie Schweizer,

reazione della Citroën non venne quell'appoggio su cui si faceva affidamento: pochi archivi, contatti ufficiali difficili, porte dell'azienda che stentavano ad aprirsi, malgrado l'aiuto cordiale e spesso entusiasta di un personale visibilmente felice di aiutare l'impresa a sostenere nel modo migliore l'esame esterno. Dopo quarant'anni di riserbo assoluto sotto la direzione Michelin¹¹, l'operazione era forse ancora prematura, troppo poco tempo essendo trascorso dal tracollo finanziario dell'azienda e dall'assorbimento nella Peugeot. Cambiate infatti le condizioni, e soprattutto dopo l'esperienza dei primi studi d'impresa, nel 1989 Pierre Peugeot e Jacques Calvet, presidente della Psa e della Automobiles Citroën, mi autorizzarono a consultare i primi archivi Citroën e Simca, permettendomi così di realizzare due studi comparati e tematici, uno sul modo in cui fu affrontata la ricostruzione in Citroën e in Peugeot fra il 1944 e il 1951, e l'altro sulle politiche d'esportazione dei grandi costruttori francesi dal 1945 al 1975¹².

Questo nuovo ciclo di lavori, appena iniziato, sembra dunque promettente, anche se le condizioni in cui si svolge la ricerca variano da un'impresa all'altra. L'archivio Citroën sembra infatti meno ricco di quello Peugeot, per ragioni sia esterne che interne. Anzitutto, nel 1940 Citroën subì un grave bombardamento che colpì appunto l'archivio centrale. Poi, l'abbandono dell'edificio del quai de Javel – dal 1919 sede sociale e industriale dell'azienda – e dei vari stabilimenti della cerchia parigina a partire dagli anni Settanta, costrinsero i responsabili a sbarazzarsi di tonnellate di «carte vecchie». La cosa però è ancora più complessa. Diversamente dalla Peugeot, la direzione della Citroën non aveva una struttura rigida: inutile cercare verbali d'un qualche consiglio direttivo o comitato dei direttori. Tutto accadeva al massimo livello, cioè al livello del consiglio d'amministrazione. E sfortunatamente i verbali di questo consiglio sono d'una povertà estrema, contentandosi il segretario della riunione di registrare il minimo possibile, vale a dire

Organisation du travail, politique patronale et pratiques ouvrières aux usines Citroën, 1915-1935, thèse de doctorat de troisième cycle, Vincennes, 1980.

¹¹ La società produttrice di pneumatici Michelin aveva acquisito la Citroën nel 1935, all'indomani del fallimento di André Citroën, costretto a depositare i libri in tribunale alcuni mesi dopo il difficile lancio della trazione 7 CV.

¹² J.-L. Loubet, *Les grands constructeurs privés et la Reconstruction. Citroën et Peugeot, 1944-1951*, in «Histoire, économie et société», 3° trimestre 1990; Id., *Quand les constructeurs automobiles français découvrent l'exportation*, in «Revue française de gestion», luglio-settembre 1990.

l'ammontare mensile della produzione e delle vendite in Francia e all'estero. Gli interventi del presidente o degli amministratori sono poco numerosi. Rare le informazioni, e soprattutto tali da richiedere una robusta conoscenza dell'impresa e del settore per poter essere comprese. Non è tuttavia il caso di fare valutazioni affrettate e definitive; speriamo che lo studio degli ulteriori fondi – riuniti in una vasta sala che ho visitato nel sottosuolo della nuova sede sociale della Citroën – possa finalmente permettere di comprendere adeguatamente un'impresa dal passato tanto ricco.

Quanto alla Simca, la situazione è ancora più ardua. Un esempio: la Direzione legale della Psa non è nemmeno in possesso dei verbali delle riunioni del consiglio d'amministrazione fra il 1934 e il 1957: pare che siano a Torino! La cosa non è affatto strana, in realtà, ma la dice lunga sulla storia movimentata d'una azienda che fu volta a volta collegata con la Fiat, con la Ford e poi con Chrysler prima d'essere acquistata dalla Psa. Lo studio di queste due imprese, e in particolare quello della Simca, si prospetta dunque di esecuzione non semplice; e va perciò salutato il coraggio dei due giovani ricercatori Philippe Saint-Marc e Gilles Pontet che malgrado le difficoltà hanno scelto di dedicare ad esso le loro tesi¹³.

La Peugeot è oggi citata a esempio per il suo atteggiamento verso la ricerca storica e universitaria perché sfortunatamente sono ancora troppo poche in Francia le imprese che hanno saputo aprire un simile credito di fiducia ai ricercatori. E il fatto essenziale è probabilmente che Peugeot persevera nel suo impegno. La Direzione generale della Psa ha infatti recentemente assicurato il proprio sostegno al Gcrpisa - Réseau international¹⁴, un gruppo di ricerca multidisciplinare che raggruppa economisti, storici e sociologi incaricati di studiare le grandi mutazioni dell'industria automobilistica. Peugeot-Citroën si è così affiancata a Renault, a Ford-Bordeaux, a Valéoe al Comité des constructeurs français d'automobiles (Cefa)¹⁵ nel comune proposito di favorire l'avanzamento della *business history* francese.

¹³ Ph. Saint-Marc, *Recherche sur l'histoire des usines Simca*, mémoire de maîtrise, Université de Paris X - Nanterre, 1989; G. Pontet, *Evolution de Simca, 1958-1979* (titolo provvisorio), mémoire de maîtrise, Université de Paris IV - La Sorbonne, discussione in programma per giugno 1992.

¹⁴ Gcrpisa = Groupe d'étude et de recherche permanent pour l'industrie et les salariés de l'automobile, Université d'Evry - Val d'Essonne.

¹⁵ C'è la Chambre syndicale des constructeurs d'automobiles (Ccsa).

L'Archivio del Banco di Napoli*

Maria Gabriella Rienzo

Storicamente, il Banco di Napoli si costituisce come un elemento innovativo e dinamico in una realtà, quale quella del Mezzogiorno d'Italia nel secolo XIX, in cui l'esercizio del credito era ancora legato alle più primitive forme di scambio¹. Gli sviluppi della sua vicenda storica sono già stati ampiamente studiati². La sua attività comprese via via un numero sempre più ampio di servizi, oltre alle operazioni ordinarie: l'emissione, il monte di pietà, la cassa di risparmio, il credito agrario, il credito fondiario, il servizio rimesse emigrati, occupando un ampio spazio nel settore dell'intermediazione creditizia locale e connotandosi per una politica gestionale fortemente selettiva e circoscritta. Con le leggi bancarie degli anni Venti e Trenta di questo secolo acquisì la funzione di istituto di credito di diritto pubblico, con propria personalità giuridica e gestione autonoma. Nel secondo dopoguerra estese le sue aree di intervento assumendo l'esercizio del credito industriale, del credito all'esportazione e alle opere pubbliche. Più recentemente, a seguito della legge 30 luglio 1990 n. 218 e del successivo decreto 20 novembre n. 356, il Banco è diventato una fondazione con piena capacità di diritto pubblico e di diritto privato. Esso persegue

Maria Gabriella Rienzo è archivista distato presso la Soprintendenza archivistica per la Campania.

* Si ringraziano per la gentile disponibilità e la collaborazione Alfredo Lancia, Diodato Colnnesi e Umberto Mendia, dell'Archivio storico del Banco di Napoli, e Umberto Troise del Servizio sicurezza del Banco.

¹ L. De Rosa, *Credito e questione meridionale*, in Id., *La rivoluzione industriale in Italia e il Mezzogiorno*, Bari, 1973; L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Bologna, 1983; D. Demarco, *Banca e congiuntura nel Mezzogiorno d'Italia (1809-1863)*, Napoli, 1963; G. Moricola, *Usurai, prestatori, banchieri. Aspetti delle relazioni creditizie in Campania durante l'Ottocento*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi: La Campania*, a cura di P. Maury e P. Villani, Torino, 1990, pp. 633-660.

² R. Filangieri, *Storia del Banco di Napoli*, a cura della Direzione generale, in occasione del IV centenario, Banco di Napoli, 1948; D. Demarco, *Il Banco delle Due Sicilie (1808-1863)*, Banco di Napoli, 1958; L. De Rosa, *Il Banco di Napoli nella vita economica nazionale (1863-1883)*, Banco di Napoli, 1961; Id., *Il Banco di Napoli istituto di emissione*, Banco di Napoli, 1976; *Il Banco di Napoli*, Napoli, 1963; *L'Archivio storico del Banco di Napoli*, Banco di Napoli, 1972 e 1985.

Storie
di archivi

fini di interesse pubblico e di utilità sociale, con particolare riferimento allo sviluppo del Mezzogiorno nei settori della ricerca scientifica, dell'istruzione, dell'arte e della sanità³. In forza della suddetta legge n. 218 — che nell'ottica di un adeguamento del sistema creditizio italiano alle mutate condizioni dei mercati finanziari dà facoltà agli istituti di credito di diritto pubblico di assumere la forma giuridica di società per azioni — il 1° luglio 1991 il Banco di Napoli ha demandato l'esercizio dell'attività creditizia a una società per azioni.

I documenti del suo Archivio storico, materialmente conservati a Napoli nei quattro piani dell'edificio monumentale di via dei Tribunali e distribuiti in circa 300 ambienti, si ripartiscono in due grandi sezioni: 1) archivi degli antichi banchi, 2) archivio del Banco di Napoli.

Le carte si distinguono inoltre in patrimoniali e apodissarie fino al 1894, quando, con la riforma del sistema contabile, la contabilità apodissaria fu abolita. Le scritture patrimoniali, che hanno una consistenza di 2478 unità archivistiche, riguardano la gestione del patrimonio dei banchi e la relativa contabilità; quelle apodissarie, costituite da 276.595 unità archivistiche, si riferiscono in particolare all'attività di raccolta dei depositi e alle relazioni con il pubblico.

Di tutto questo materiale più antico esistono attualmente, presso la Soprintendenza archivistica per la Campania, 26 inventari afferenti a serie documentarie i cui estremi cronologici sono compresi tra il 1555 e il 1940 e che per circa la metà si riferiscono agli antichi banchi⁴. Oltre che alla Soprintendenza gli inventari sono stati trasmessi all'Archivio di Stato di Napoli e all'Archivio centrale dello Stato a Roma.

Della documentazione più recente, che rientra tutta nell'ambito della sezione Banco di Napoli, sono stati redatti tra il 1975 e il 1987 nove inventari, che riguardano:

- la *Cassa di risparmio del Banco di Napoli* (1860-1885);
- gli *organi deliberanti* (1860-1950);
- il *contenzioso* (1860-1899);
- l'*ufficio legale* (1900-1930);

³ Statuto della Fondazione Banco di Napoli, art. 3.

⁴ G. Raimondi, *L'attività della Soprintendenza archivistica per il censimento degli istituti di credito della Campania*, in *Atti del Convegno «Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche»*, Roma, 14-17 novembre 1989, in corso di stampa.

- la *Cassa di Bari* (1860-1894);
- il *credito fondiario* (1860-1930);
- l'*emissione e circolazione dei biglietti* del Banco di Napoli (1860-1926);
- la *Cassa San Giacomo* (1860-1894);
- il *collocamento dei fondi* (1860-1930).

Per quanto riguarda l'inventario degli organi deliberanti, ne esiste una riproduzione in microfilm di cui si è iniziata l'informatizzazione delle delibere; è stato parzialmente informatizzato l'inventario del contenzioso, ed è in corso di approntamento un decimo inventario, relativo al credito agrario.

Tra il 1860 e il 1885 la documentazione del Banco venne ordinata in base ad una numerazione araba progressiva, secondo norme stabilite da Eugenio Tortora⁵ che per primo aveva introdotto un ordine nella massa informe delle carte ammucchiate in archivio distinguendo quelle prodotte dagli uffici centrali da quelle delle filiali. Tuttora si conservano due pandette, A-L e M-Z, che riportano la segnatura archivistica dei documenti ordinati dal Tortora.

Alla morte di questi, il suo criterio di ordinamento non ebbe più seguito e dopo un periodo di estremo disordine venne adottato un sistema di classificazione alfanumerico che attribuiva a ogni ufficio del Banco una lettera dell'alfabeto numerando in sequenza i relativi fascicoli. La documentazione così ordinata, compresa fra gli anni 1885 e 1905, e di cui esistono dodici pandette, andò quasi completamente distrutta per un incendio durante la seconda guerra mondiale.

La gestione del direttore generale del Banco Nicola Miraglia, durata dal 1896 al 1926, avviò anche la ristrutturazione del servizio archivio articolandolo su nuove basi. Una apposita ordinanza del 18 ottobre 1906 prescrisse agli uffici di archiviare la documentazione secondo una precisa «pianta» intesa a salvaguardare la continuità della tenuta delle carte e la loro corretta conservazione. La novità introdotta da questo sistema fu che sin dalla sua fase «corrente» la documentazione prodotta doveva riportare, con il numero di protocollo, il riferimento archivistico della sezione di appartenenza (indicata con numeri romani da I a XXI), il numero del fascicolo ed il «titolo dell'affare». Le sezioni corrispondevano alle dotazioni mobili e

⁵ E. Tortora, *Il Banco di Napoli*, Napoli, 1883.

immobili del Banco, al personale, alle leggi e ai regolamenti interni, ed alle attività espletate dai diversi uffici: emissione, collocamento dei fondi, titoli, corrispondenti, contenzioso, credito fondiario, servizio emigrati, cassa di risparmio, affari diversi. La documentazione relativa ad affari esauriti passava all'archivio generale accompagnata da elenchi descrittivi del materiale depositato.

Questo criterio di ordinamento, entrato in vigore come si è detto nel 1906, sopravvisse fino agli inizi degli anni Trenta. Anche per questo periodo furono costituite pandette alfabetiche.

Le novità apportate dalle leggi bancarie degli anni Venti e Trenta ebbero ovviamente ripercussioni anche a livello archivistico. La «pianta d'archivio» fu smessa e la documentazione prodotta fu conservata distinta per ciascun ufficio.

Tale sistema è tuttora usato per il deposito dei documenti in archivio; gli elenchi delle carte versate sono intestati agli uffici di produzione e riportano il numero dei pacchi o registri consegnati, l'oggetto dei documenti ed i loro estremi cronologici.

Le serie inventariate sono consultabili dal pubblico. Fino alla prima metà degli anni Ottanta esse rappresentavano circa il 70% della documentazione complessivamente conservata nell'archivio; la percentuale si è poi ristretta a seguito dei cospicui versamenti avvenuti tra il 1985 e il 1987.

Un ulteriore limite alla consultabilità è imposto dalle norme sulla tutela della riservatezza, meticolosamente applicate dalla direzione ed in base alle quali nessuna pratica è accessibile agli esterni prima che siano passati da 50 a 70 anni, secondo i casi, dall'esaurimento delle sue funzioni amministrative. Pertanto la maggior parte della documentazione di questo secolo non è ancora consultabile.

Oltre a possedere un archivio storico fra i più ricchi del suo genere, il Banco di Napoli si colloca idealmente all'avanguardia quanto a sistema complessivo di gestione della propria documentazione: ed è su tale aspetto che vogliamo brevemente soffermarci prima di concludere questa sommaria nota informativa.

Il sistema, affidato a un servizio unitario⁶, è articolato su tre livelli secondo i diversi tempi di conservazione dei documenti:

⁶ Banco di Napoli, *Istruzioni sul funzionamento del Servizio archivio*, pubblicazione interna.

-
- a breve termine (archivi correnti dei vari uffici)
 - a medio e lungo termine (archivi di deposito)
 - a tempo indefinito (archivio storico).

Ogni ufficio conserva presso di sé la documentazione corrente fino ad esaurimento delle funzioni amministrative delle pratiche, secondo norme di conservazione stabilite dalle direzioni. La Direzione generale ha un proprio archivio corrente gestito dall'ufficio di segreteria.

Le pratiche di affari esauriti, condizionate in pacchi dalle dimensioni prestabilite, vengono inviate, a cura del rispettivo ufficio, agli archivi di deposito.

Tali archivi di deposito si distinguono in:

- archivi periferici, presso le filiali o loro raggruppamenti, per la conservazione a medio termine della documentazione pervenuta dalle unità aggregate;
- archivio generale, cui è affidata la conservazione a medio e lungo termine del materiale depositato dalla Direzione generale e dagli archivi di deposito provinciali e regionali.

L'*Archivio generale* esercita nello stesso tempo funzioni di vigilanza, assistenza e coordinamento degli archivi correnti e degli archivi di deposito periferici, assicurandone il corretto funzionamento.

L'*Archivio generale di deposito*, in funzione dal 1989, ha sede in un complesso di 10.000 mq a Casandrino, nell'immediata periferia di Napoli. Consta di cinque locali-magazzino, di cui tre sono adibiti alla conservazione del materiale archivistico ricevuto in deposito e due altri agli uffici per la gestione informatica del servizio e ad un magazzino stampati. I locali destinati all'archiviazione hanno una capienza di circa 300.000 pacchi ciascuno ed uno svolgimento complessivo di scaffalature per circa 30.000 metri lineari.

È compito dell'*Archivio storico*, invece, la conservazione permanente della documentazione che gli viene trasmessa dall'*Archivio generale di deposito* e l'assistenza nei confronti delle altre entità archivistiche per la tutela del patrimonio storico documentario dell'istituto.

Nel suo complesso questo sistema, assicurando una costante

attenzione della direzione d'impresa al flusso del materiale archivistico nelle sue varie fasi, sembra garantire al massimo grado il mantenimento della struttura logica della documentazione nel passaggio da un archivio all'altro, il rispetto delle principali modalità tecniche di conservazione, la disponibilità continua della documentazione presso l'istituto e le condizioni materiali indispensabili per la salvaguardia della sua memoria storica.

Gli archivi della scienza: storie, esperienze, iniziative

Stato
delle fonti

Giovanni Paoloni

1. L'interesse per la storia della scienza e il suo sviluppo come disciplina autonoma, nella prospettiva che qui interessa, sono essenzialmente un fenomeno del XX secolo¹. Ciò non significa che in precedenza siano mancati contributi di grande valore; soltanto sul finire del XIX secolo, però, gli interessi della ricerca storiografica in questo settore si sono orientati verso problemi e hanno adottato metodi tali da suscitare nei cultori della materia l'interesse verso le fonti archivistiche. Il riconoscimento della scienza come importante fattore storico dello sviluppo economico, sociale e culturale, è da questo punto di vista il più rilevante tra i fattori che al volgere del secolo hanno portato al profondo rinnovamento e ampliamento di questo campo di studi.

Già alla fine del XIX secolo in alcune università degli Stati Uniti si insegnava storia della scienza, anche se con una «tendenza propagandistica, missionaria», perché l'interesse per la materia era legato soprattutto «al desiderio di attirare gli studenti verso le scienze naturali»². Nel 1900 si tenne a Parigi la prima conferenza internazionale, seguita negli anni successivi da una serie regolare di congressi. Nei primi anni del secolo nascevano in Germania periodici come «Mitteilungen zur Ge-

Giovanni Paoloni è ricercatore storico-scientifico presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma.

¹ Per un profilo dello sviluppo della storia della scienza come disciplina autonoma e dei suoi orientamenti attuali, cfr. H. Kragh, *Introduzione alla storiografia della scienza*, Bologna, 1990. Per un approfondimento cfr. A. Thackray, *History of Science*, in *A Guide to the Culture of Science, Technology and Medicine*, ed. by P. T. Durbin, New York, 1980, pp. 3-69, e *Information Sources in the History of Science and Medicine*, ed. by P. Corsi and P. Weindling, Boston, 1983. Per un approfondimento sulle vicende italiane dalla fine del XIX secolo alla seconda guerra mondiale cfr. P. Nastasi, *Aspetti istituzionali della storia delle scienze in Italia nel periodo tra le due guerre*, in *Scritti di storia della scienza in onore di Giovanni Battista Marini Bettolo nel 75° compleanno*, a cura di A. Ballio-L. Paoloni, in «Rendiconti dell'Accademia nazionale delle scienze detta dei XL», s. V, vol. XIV, t. II, parte II, 1990, pp. 409-444; P. Galluzzi, *La storia della scienza nell'E42*, in *E42. Utopia e scenario del regime*, vol. I, *Ideologia e programma dell'Olimpiade delle civiltà*, Venezia, 1987, pp. 53-69.

² H. Kragh, *Introduzione alla storiografia* cit., p. 21.

schichte der Medizin und der Naturwissenschaften» (1902) e «Archiv für Geschichte der Medizin»; negli stessi anni venivano istituite le prime cattedre di storia della scienza. Nel 1913 George Sarton fondava «Isis», che è ancora oggi una delle riviste di storia della scienza di maggiore importanza in campo internazionale: belga di origine, trapiantato negli Stati Uniti, Sarton «lavorò duramente per organizzare il campo come una disciplina accademica»³. Nel 1923 all'University College di Londra venne fondato da Charles Singer il Dipartimento di storia e metodologia della scienza. Nel 1924 nacque negli Stati Uniti, collegata alla rivista «Isis», la History of Science Society.

Gli sviluppi non mancarono neppure in Italia, dove già dal 1868 al 1887 Baldassarre Boncompagni aveva promosso la pubblicazione di un «Bollettino di bibliografia e storia delle scienze matematiche e fisiche». Nel settembre 1892, in occasione del V Congresso storico italiano, tenuto a Genova, Gino Loria, matematico e studioso di storia della matematica, aveva rivolto un appello affinché si procedesse al censimento e alla catalogazione delle fonti italiane per la storia della scienza. Anche Loria era stato promotore di un «Bollettino di bibliografia e storia delle scienze matematiche», iniziato nel 1898. La storia della scienza e le difficoltà che il suo sviluppo incontrava in Italia, avevano in lui non solo un osservatore attento, ma anche un operatore che accortamente si adoperava a cercare di rimuovere gli ostacoli.

Nell'aprile 1903 si riunì a Roma il Congresso internazionale di scienze storiche, organizzato da Pasquale Villari: l'ordine dei lavori comprendeva una sezione di «Storia delle scienze matematiche, fisiche, naturali e mediche», presieduta da Vito Volterra, matematico dai solidi interessi storici e antiquari⁴, che dedicò parte della propria attività (alla quale parteciparono fra gli altri il già citato Loria, Pietro Blaserna, Elia Millosevich, Valentino Cerruti, Luigi Cremona e Giovanni Celoria, vale a dire alcuni fra gli esponenti più prestigiosi della scienza italiana di allora) ai problemi delle fonti. Riallacciandosi alle cose dette da Loria undici anni addietro, Piero Giacosa, ordinario di far-

³ *Ibid.*, p. 19.

⁴ Sugli interessi storici e antiquari di Volterra, sul Congresso internazionale di scienze storiche del 1903, e sulle vicende delle cattedre di storia della matematica a Napoli e a Padova, cui si accenna in seguito, cfr. la documentazione citata in *Vito Volterra e il suo tempo (1860-1940)*, a cura di G. Paoloni, Roma, 1990, pp. 209-226, e la ricostruzione di P. Nastasi, *Aspetti istituzionali* cit., pp. 411-412.

macologia nell'Università di Torino e studioso di storia della chimica, espose ai partecipanti alcune considerazioni sull'insufficienza dei mezzi di corredo esistenti negli archivi e nelle biblioteche d'Italia, e fece approvare un voto perché la lacuna venisse colmata, e si avviassero inoltre il sistematico censimento delle fonti e la pubblicazione dei testi più rilevanti.

La situazione italiana presentava in effetti luci e ombre.

Vennero avviate iniziative importanti, soprattutto nel campo delle edizioni di fonti ⁵; significativa attenzione ricevette l'opera di Giovanni Vailati, storico e filosofo della scienza, prematuramente scomparso ⁶; nel 1907, inoltre, nasceva a Milano «Scientia. Rivista internazionale di sintesi scientifica», diretta da Eugenio Rignano: fra i fondatori vi era Federigo Enriques, altro matematico con solidi interessi di storia e filosofia della scienza ⁷. Tuttavia la Commissione vinciana costituita nel 1905

⁵ La stampa anastatica e l'edizione critica del Codice Atlantico di Leonardo, promossa da Cesare Correnti, iniziò nel 1891 e si protrasse fino al 1939: *Il Codice Atlantico di Leonardo da Vinci nella Biblioteca Ambrosiana di Milano riprodotto e pubblicato dalla R. Accademia dei Lincei sotto gli auspici e col sussidio del Re e del Governo*, Roma, 1891, 4 voll. di testo e 4 voll. di tavole, con prefazione di F. Brioscchi; trascrizione diplomatica e critica a cura di G. Piumati, Roma, 1894-1904; indici compilati da G. Semenza, e completati e rivisti da R. Marcolongo, Milano, 1939. L'edizione nazionale di Galileo: *Le opere. Edizione nazionale sotto gli auspici di S.M. il Re d'Italia*, a cura di A. Favaro-L. Del Lungo, voll. 20, Firenze, 1890-1909 (ristampato nel 1929-1939); di quegli stessi anni è la *Bibliografia galileiana (1586-1895)*, di A. Carli-A. Favaro, Roma, 1896. L'edizione nazionale di Alessandro Volta, promossa da Carlo Somigliana, ebbe inizio nei primi anni del secolo, ma si concretizzò soltanto nel primo dopoguerra: *Le opere. Edizione nazionale sotto gli auspici della R. Accademia dei Lincei e del R. Istituto lombardo di scienze e lettere*, voll. 7, Milano, 1918-1929; l'edizione dell'epistolario, iniziata durante il fascismo, sfociò nella pubblicazione solo dopo la seconda guerra mondiale: *Epistolario. Edizione nazionale sotto gli auspici dell'Istituto lombardo di scienze e lettere e della Società italiana di fisica*, vol. 5, Bologna, 1949-1955. Dopo vari tentativi, venne realizzata la pubblicazione delle opere di Evangelista Torricelli: *Opere edite in occasione del III centenario della nascita col concorso del Comune di Faenza*, da G. Loria-G. Vassura, voll. 4, Faenza, 1919; due supplementi al vol. IV vennero pubblicati nel 1944 e nel 1956.

⁶ Giovanni Vailati (1863-1909) si laureò a Torino nel 1888, e fu poi assistente di Giuseppe Peano presso la cattedra di calcolo infinitesimale (1892), indi di Vito Volterra presso la cattedra di meccanica razionale (1895). Le sue opere vennero raccolte, per iniziativa di Mario Calderoni, in *Scritti (1863-1909)*, Leipzig-Firenze, 1911, con prefazione di O. Premoli. Una seconda raccolta, antologica, in *Gli strumenti della conoscenza*, con prefazione di M. Calderoni, Lanciano, 1916.

⁷ «Scientia» ha dovuto cessare le pubblicazioni nel 1990. Nel 1976, per celebrare il settantesimo anniversario della rivista, venne pubblicato l'indice complessivo 1907-1975 in un fascicoletto che contiene pure qualche notizia storica. Sul ruolo importantissimo di Enriques per la storia della scienza in Italia (cfr. P. Nastasi, *Aspetti istituzionali cit.*, pp. 414 e sgg).

rimase praticamente inattiva per un ventennio; nel 1910, inoltre, il Consiglio superiore della pubblica istruzione per realizzare economie di bilancio volle abolire gli insegnamenti di storia della matematica svolti a Napoli da Federico Amodeo e a Padova da Antonio Favaro: in loro difesa si mobilitarono inutilmente i più autorevoli esponenti della storiografia della scienza europea; e proprio in quegli anni a Roma vivevano vita grama, esposte al rischio di dispersioni irreparabili, le più importanti raccolte storico-scientifiche della città: il Museo copernicano, e quel che restava della raccolta kirchcriana annessa al Liceo Visconti.

Nuovo impulso alla storia della scienza sembrò venire dal fascismo dei primi anni: il regime voleva presentarsi come artefice di una rinascita della scienza italiana, e tentava di utilizzare la celebrazione dei fasti di quest'ultima come «efficace strumento di propaganda nazionalistica e di consenso»⁸. Di qui il sostegno alla Società italiana per il progresso delle scienze (Sips) e alla sua Sezione di storia della scienza: il sodalizio, fondato nel 1907, mai aveva goduto negli anni precedenti di un supporto paragonabile a quello ricevuto durante il ventennio; nel 1939 proprio la Sips celebrò il centenario della prima riunione degli scienziati italiani tenuta a Pisa nel 1839, con un'opera collettiva sui cento anni di sviluppo della scienza in Italia ⁹. Venne poi riordinata la Commissione vinciana ¹⁰, fu ristampata l'edizione nazionale delle opere di Galileo, venne avviata l'edizione nazionale delle opere dei suoi discepoli ¹¹. Nel 1929 per celebrare Galileo venne realizzata a Firenze la «Prima esposizione nazionale di storia della scienza», che provocò la fondazione dell'Istituto e Museo di storia della scienza e offrì «l'occasione per un'ampia e oggi preziosa raccolta di

⁸ La definizione è di P. Galluzzi, *La storia della scienza nell'E42 cit.*, p. 53. P. Nastasi, in *Aspetti istituzionali cit.*, distingue però fra il nazionalismo di Enriques, Mieli, ed alcuni altri, ed il nazionalismo puramente propagandistico promosso dal regime.

⁹ *Un secolo di progresso scientifico italiano. 1839-1939*, a cura del segretario generale della Sips, L. Silla, voll. 7, Roma, 1939. Con tutti i suoi limiti, quest'opera rappresenta ancora un utile strumento di riferimento.

¹⁰ Durante il ventennio essa completò con trascrizioni e indici l'edizione del Codice Atlantico (1934-1939), pubblicò le edizioni del Codice Arundel (1923-1930), del Codice Forster (1930-1936), del Ms A (1936-1938) e del Ms B (1941).

¹¹ Vennero però soltanto ristampati i *Saggi di naturali esperienze dell'Accademia del Cimento*, a cura di P. Pagnini, Firenze, 1942, cui avrebbe dovuto far seguito l'edizione critica dei diari sperimentali dell'Accademia, interrotta dalla guerra.

informazioni su documenti, reperti e strumenti scientifici sparsi nel Paese»¹². Nel 1933 la Confederazione nazionale fascista dei professionisti e degli artisti organizzò le onoranze nazionali ad Antonio Pacinotti con la pubblicazione di due volumi presentati da Guglielmo Marconi¹³. Nel 1939 la grande mostra leonardiana allestita sotto la direzione di Guido Ucelli rappresentò il primo nucleo del Museo nazionale della scienza e della tecnica di Milano; in questa circostanza si tentò un significativo coinvolgimento dell'industria e delle associazioni scientifiche e tecniche, la cui presenza era molto incisiva a Milano: il tentativo però non riuscì del tutto, e d'altra parte il museo incontrò pesanti difficoltà di sviluppo nel dopoguerra. Nel 1942 infine venne fondata a Pisa la Domus Galilaeana.

Una segnalazione a parte merita l'opera svolta in quegli anni da Aldo Mieli, in collaborazione dapprima, poi in concorrenza, con Federigo Enriques¹⁴. Mieli era storico della chimica e direttore della rivista «Archeion», da lui fondata nel 1919 con la testata «Archivio di storia della scienza», successivamente modificata. La rivista ricevette il contributo di numerosi e qualificati studiosi italiani e stranieri. Attraverso la rivista Mieli si fece promotore, con un certo successo iniziale, di un consistente sforzo per organizzare professionalmente gli studi di storia della scienza, ma poi non riuscì nel tentativo, intrapreso assieme a Enriques, di far nascere un Istituto nazionale di storia delle scienze. Nel 1930, per sfuggire all'atmosfera che prevaleva in Italia e forse per evitare i danni derivanti da una progressiva chiusura dell'ambiente, «Archeion» spostò la redazione a Parigi, dove venne fondato il Comité international d'histoire des sciences e dove Mieli portò con sé le sue carte e la sua ricca biblioteca¹⁵. Per l'aspetto che interessa in questa sede, si deve notare che la maggiore novità di Mieli e del suo gruppo sta nella scelta di problemi e di metodi di lavoro che comportavano un uso esteso di fonti archivistiche anche recenti (vale a dire del XIX secolo). Furono Mieli e Provenzal, fra l'altro, a curare le ampie edizioni di corrispondenze di Cannizzaro, Bertagnini e

¹² P. Galluzzi, *La storia della scienza nell'E42* cit., p. 56.

¹³ Antonio Pacinotti. *La vita e l'opera*, Pisa, 1933, voll. 2.

¹⁴ Su Mieli, sulle sue iniziative, e in generale sulla storia della scienza in Italia in quegli anni, cfr. P. Nastasi, *Aspetti istituzionali* cit., pp. 413 e sgg.

¹⁵ Nelle successive peregrinazioni, dovute alle vicende politiche e belliche dell'Europa, le carte e la biblioteca di Mieli giunsero alla Facoltà di lettere e filosofia di Buenos Ayres, dove tuttora si trovano (cfr. P. Nastasi, *Aspetti istituzionali* cit., p. 417 in nota).

Piria pubblicate tra il 1926 e il 1938¹⁶. Tanta era la sua attenzione per il problema delle fonti, che attraverso le pagine di «Archeion» Mieli si fece anche propagandista della costituzione di un Museo nazionale e di una Biblioteca di storia delle scienze, assumendo come modello il Museo di Monaco. Per evitare che si perdesse il frutto della sua attività, nel 1931 venne fondata, ad opera di Gino Testi, Giulio Provenzal e Raffaello Nasini, la Società italiana di storia della chimica pura e applicata. Nel 1938 la Società assunse il nome di Istituto italiano di storia della chimica, riconosciuto per decreto ministeriale. Dell'Istituto divenne presidente Provenzal, che però dovette abbandonare dopo poco tempo per via delle leggi razziali. Esso promosse, col sostegno del regime, diverse pubblicazioni¹⁷. La sua attività, è stato osservato, si caratterizza per una nota nazionalistica e propagandistica; ciò non deve però indurre a sottovalutare l'importanza e l'utilità dei lavori prodotti per suo impulso o col suo patrocinio.

Lo sviluppo della storia della scienza come disciplina autonoma ha posto il delicato problema dei suoi rapporti con la storia delle singole discipline scientifiche, da anni *punctum dolens* nel dibattito tra i cultori della materia. A questo problema si collega quello relativo ai rapporti fra storiografia «interna» e storiografia «esterna»: si intende col termine «interno» un tipo di approccio che privilegia fortemente l'analisi tecnica dei contenuti della conoscenza scientifica e del suo processo di sviluppo storico, mentre il termine «esterno» sta a designare un altro tipo di approccio, che pone maggiore attenzione al contesto dell'attività scientifica, e ai fattori socio-politici ed economici che la influenzano. Al di là del dibattito, le due forme della storia della scienza non solo non si escludono in linea

¹⁶ Stanislao Cannizzaro. *Scritti vari e lettere inedite nel centenario della nascita*, a cura di D. Marotta, contiene un'antologia di corrispondenze con scienziati stranieri curata da A. Mieli, e una di corrispondenze con Raffaele Piria e Cesare Bertagnini curata da G. Provenzal; quest'ultimo pubblicò poi parte dell'epistolario di Bertagnini in *Vita e opere di Cesare Bertagnini*, Roma 1928; infine Mieli curò l'edizione di *Alcune lettere inedite di Stanislao Cannizzaro e di Emanuele Paternò ad Adolf Lieben*, in «Archeion», 1936, pp. 188-189 e 355-365, e 1938, pp. 86-96, grazie alla collaborazione del figlio di Lieben, che mise a disposizione le lettere.

¹⁷ Sulla Società di storia della chimica e sull'Istituto da essa nato, cfr. A. Turchi, *Note sulle vicende dell'Istituto di storia della chimica*, in *Atti del I Convegno nazionale di storia della chimica*, a cura di P. Antonietti e L. Cerruti, Torino, 1985, pp. 61-64. Oltre ai sei volumi di atti e memorie, meritano di essere ricordati la *Bibliografia italiana di storia della chimica* di Gino Testi, pubblicata a puntate dal 1936 in «La chimica» (purtroppo interrotta alla lettera D), e i *Profili biobibliografici dei chimici italiani* di Giulio Provenzal, Roma, 1938.

teorica, ma di fatto hanno convissuto e convivono, e pongono entrambe le loro domande agli operatori degli archivi. Infatti, se è evidente che la principale fonte di documentazione dell'attività scientifica sono le pubblicazioni, queste, per loro stessa natura, non dicono nulla sul contesto in cui la ricerca si svolge: la fonte archivistica, che spesso è ricca di questo tipo di informazione, interviene dunque a integrare una lacuna. Ma sbaglierebbe chi pensasse che l'interesse per le fonti archivistiche riguardi soprattutto la storiografia «esterna»: la corrispondenza fra gli scienziati, ad esempio, ha avuto per molto tempo una importante funzione nella comunicazione e nella discussione di idee e risultati prima della loro presentazione formale in una pubblicazione, sicché la sua rilevanza per la storia delle idee scientifiche, anche in senso molto tecnico, appare evidente; e se questa funzione sembra attenuata nella documentazione più recente, purtuttavia non è affatto scomparsa. Il discorso è ancora più chiaro se ci si riferisce alla documentazione relativa a dati sperimentali, come quaderni di laboratorio, protocolli di esperienze, disegni tecnici, registrazioni di dati su computer o tabulati e stampe prodotti da strumenti, e l'elenco potrebbe essere lungo. La documentazione archivistica, poi, è spesso in stretto rapporto con le fonti materiali, vale a dire strumenti, campioni, reperti, cioè una fonte inaccessibile e inutilizzabile senza almeno alcune conoscenze tecniche di base.

2. Le vicende di cui si è parlato hanno avuto fra i loro effetti quello di far percepire ai singoli e alle comunità scientifiche il valore storico degli archivi individuali e istituzionali, favorendo la conservazione e promuovendo iniziative di catalogazione, edizione e censimento. La ricerca scientifica e lo sviluppo di innovazioni tecnologiche coinvolgono a vario titolo una grande quantità di soggetti diversi: l'industria, le università e il mondo accademico, enti e istituti di ricerca non universitari, branche della pubblica amministrazione, governi e grandi enti sovranazionali. Tutti questi soggetti producono documentazione e possiedono archivi, e meritano perciò, in linea di principio, l'interessamento degli archivisti. Ad essi si aggiungono poi altre istituzioni che hanno una loro funzione nel mondo della ricerca: associazioni professionali fra cultori delle varie discipline, centri di documentazione, ecc. Anch'essi producono documentazione, ma soprattutto raccolgono materiale documentario a

volte per finalità pratico-informative, più raramente con uno scopo diretto di promozione della ricerca storico-scientifica.

La nascita e l'evoluzione di questi soggetti risponde a precise esigenze organizzative del mondo scientifico, tant'è vero che strutture analoghe si sono sviluppate, storicamente, nello stesso periodo in contesti nazionali diversi. Nel corso del Seicento si ha la nascita delle accademie. Dalla fine del Settecento alla metà dell'Ottocento si assiste a una modificazione del loro ruolo e della loro organizzazione. Tra la prima e la seconda metà dell'Ottocento nascono e si affermano ovunque le associazioni fra cultori delle singole discipline, a partire da quelle dove l'esigenza è più viva. Dopo la prima guerra mondiale si ha una vera e propria riorganizzazione dell'attività scientifica su scala internazionale con la creazione del Consiglio internazionale delle ricerche con sede a Bruxelles, cui aderiscono i singoli Consigli nazionali. A questo Consiglio internazionale è legata anche l'origine delle Unioni internazionali delle diverse discipline, che svolgono ancora oggi una funzione importante, anche se diversa dal passato; e il Consiglio internazionale delle ricerche è diventato dopo la seconda guerra mondiale il Consiglio internazionale delle unioni scientifiche. Dopo la seconda guerra mondiale è diventata ancor più evidente la leadership internazionale svolta dagli Stati Uniti in campo scientifico e tecnologico, ed è nata la cosiddetta *big science*: le risorse economiche occorrenti per la ricerca avanzata nelle discipline di punta sono diventate così ingenti da richiedere non più soltanto l'intervento statale, ma addirittura l'intervento consorziato di più stati (si pensi, per fare un esempio, al Cern di Ginevra); contemporaneamente si è affermata un'organizzazione della ricerca per gruppi, a volte di grande consistenza numerica. Questa evoluzione ha avuto conseguenze rilevanti sulla documentazione esistente negli archivi degli scienziati e delle istituzioni scientifiche.

Parte della documentazione prodotta dal mondo della ricerca non differisce sostanzialmente da quella prodotta in altri contesti e in altri settori: la documentazione amministrativa, ad esempio, ha caratteristiche costanti, e così anche molta documentazione personale, come diari e lettere. L'evoluzione di queste tipologie documentarie ha seguito quella generale, e gli storici della scienza non devono affrontare, nel trattare queste fonti, problemi diversi da quelli degli altri storici. Vi è poi una documentazione specifica, prodotta nel corso dell'attività di

ricerca, sperimentale e teorica, di singoli e di gruppi. Questo tipo di materiale ha subito rilevanti modificazioni in conseguenza degli eventi di cui si è detto. Lo spartiacque cronologico per queste trasformazioni può essere considerata la prima guerra mondiale. Una dettagliata analisi delle fonti per la storia della scienza, dei loro caratteri e della loro valutazione critica, per il periodo dal Seicento al 1914, è stata fatta alcuni anni or sono dallo storico David M. Knight¹⁸. In questa sede, però, conviene soffermarsi sulla documentazione prodotta dalla ricerca scientifica e tecnologica contemporanea. Questa ha subito negli ultimi decenni modificazioni qualitative e quantitative notevolissime: non solo si è passati dal quaderno al computer, ma i dati prodotti o gli eventi registrati nel corso dell'attività sperimentale possono occupare interi magazzini: è divenuto perciò vitale il problema di stabilire criteri di selezione e di conservazione per gli archivi della scienza e della tecnologia contemporanea, pena il rischio di perdite massicce. Sulla documentazione contemporanea infatti grava sempre un pericolo di dispersione dovuto alla maggiore difficoltà di intenderne la necessità di conservazione: una situazione questa che è comune a tutte le carte, ma che per gli archivi politico-amministrativi è corretta da tradizioni storiografiche e archivistiche consolidate, un fattore che non gioca in favore degli archivi della scienza.

I primi a tentare una descrizione di questo materiale documentario, collegandone la produzione alle diverse fasi della attività di ricerca, sono stati gli operatori della statunitense Joint Commission on the Archives of Science and Technology (Jcast), il cui lavoro è stato ripreso e ampliato, per quanto riguarda le problematiche dello scarto, da un gruppo di lavoro del Massachusetts Institute of Technology (Mit)¹⁹.

I risultati di queste ricerche sono riassunti, qui, nelle tabelle 1-3, tratte dal manuale *Appraising the Records of Modern*

¹⁸ D.M. Knight, *Sources for the History of Science 1660-1914*, Ithaca (N.Y.), 1975.

¹⁹ Il Jcast ha prodotto un rapporto finale dal titolo *Understanding Progress as Process: Documentation of the History of Post-War Science and Technology in the United States*, Clark A. Elliott ed., 1983; il gruppo di lavoro del Mit (J.K. Haas, H.W. Samuels e B. Trippel Simmons) ha invece concentrato la propria attenzione sui problemi dello scarto, ma nel far questo ha compiuto un'analisi così efficace delle varie fasi e delle diverse componenti che intervengono nello svolgimento della ricerca scientifica e tecnologica, che negli Stati Uniti il loro *Appraising the Records of Modern Science and Technology: A Guide*, Boston, 1985, è addirittura utilizzato in corsi di storia e sociologia della scienza.

*Science and Technology*²⁰. I diversi aspetti dell'attività di ricerca sono stati distinti in tre gruppi: 1) amministrazione della ricerca, 2) attività di ricerca propriamente detta, 3) diffusione dell'informazione sulla ricerca e sui suoi risultati. Per ciascuno di questi gruppi si esaminano le varie fasi dell'attività, distinguendo fra ricerca scientifica (fincatura a sinistra) e ricerca tecnologica (fincatura a destra), dando conto del tipo di documentazione che in ciascuna fase si produce (fincatura centrale). Questo modello è stato elaborato tenendo conto esclusivamente dell'esperienza americana²¹: esso può però essere considerato valido in generale per i paesi sviluppati, almeno per quanto riguarda le tabelle 2 e 3; differenze vi sono invece per quanto riguarda la tabella 1, in quanto la politica della ricerca e l'organizzazione amministrativa delle strutture che erogano finanziamenti e ne controllano l'utilizzazione presentano specificità nazionali a volte molto marcate, con ovvie conseguenze sulla documentazione prodotta.

Sarà bene chiarire che la descrizione ben ordinata offerta dalle tabelle è puramente teorica, e non corrisponde a uno svolgimento ordinato e predeterminato dell'attività di ricerca; la realtà, infatti, è sempre complicata da fattori imponderabili, o anche solamente da questioni di gusto e di stile di lavoro tipici di una persona o di un gruppo. Può essere interessante, in questa sede, concentrare l'attenzione sulla documentazione specifica prodotta nell'attività di ricerca propriamente detta. Lo studio citato la divide in quattro fasi²²: (a) formulazione di ipotesi e riflessione, visualizzazione del problema; (b) elaborazione di modelli teorici e pianificazione di esperimenti (scienza) / progettazione di un prodotto o di un processo (tecnologia); (c) calcolo teorico o conduzione di esperimenti e interpretazione di risultati (scienza) / prova e analisi del prodotto o del processo (tecnologia); scopo finale dell'attività delle fasi (a)-(c) è il risultato (d) dimostrazione della validità della teoria o riproducibilità dei risultati (scienza) / passaggio alla fase produttiva (tecnologia).

²⁰ Cfr. la nota precedente. A p. 20 del manuale è pubblicata una tabella dal titolo *Table of Scientific and Technological Activities and their Records*, qui tradotta e divisa in tre spezzoni per ragioni di spazio.

²¹ Una sintetica descrizione dell'organizzazione della ricerca scientifica e tecnologica negli Stati Uniti, nel secondo dopoguerra, con particolare attenzione ai riflessi sulla documentazione, è in *Understanding Progress as Process* cit., pp. 11-17.

²² *Appraising the Records of Modern Science and Technology* cit., pp. 37-67.

La ricerca scientifica tecnologica e la sua documentazione

Tab. 1 - Amministrazione dell'attività di ricerca

Fasi della ricerca (scienza)	Documentazione prodotta	Fasi della ricerca (tecnologia)
<i>Decisione delle priorità:</i> scelta del problema, consenso sulla scelta, considerazione dei fattori politici	<i>Decisione delle priorità:</i> memoranda e corrispondenza, documentazione relativa alla pianificazione del lavoro, minute, progetti per richieste di finanziamento, contratti di ricerca, proposte di revisione di progetti, programmi di attività	<i>Decisione delle priorità:</i> scelta del problema, consenso sulla scelta, considerazione dei fattori di mercato, considerazione dei fattori politici
<i>Finanziamento:</i> richiesta di finanziamento, valutazione e approvazione del progetto	<i>Finanziamento/Allocazione di risorse:</i> richieste di finanziamento, contratti di ricerca, programmi di attività, revisione di progetti, lettere di concessione del finanziamento o di rigetto della richiesta, memoranda e corrispondenza, resoconti di attività, documentazione contabile	<i>Allocazione di risorse:</i> preparazione, revisione e approvazione del progetto
<i>Reclutamento del personale</i>	<i>Reclutamento del personale:</i> moduli e corrispondenze relative a richieste e offerte di assunzione, curricula, lettere di incarico, informazioni sulle retribuzioni, valutazioni sulle persone, reclami, elenchi di pubblicazioni, riconoscimenti, lettere commendatizie, esonero da incarichi, corrispondenza, elenchi telefonici interni	<i>Reclutamento del personale</i>

Tab. 2 - Svolgimento dell'attività di ricerca

Fasi della ricerca (scienza)	Documentazione prodotta	Fasi della ricerca (tecnologia)
<i>Formulazione di ipotesi, riflessione e inquadramento del problema</i>	<i>Formulazione di ipotesi / Riflessione e inquadramento del problema:</i> in generale, quaderni di laboratorio, richieste di finanziamenti, corrispondenza e memoranda; in particolare fascicoli di documentazione su un problema	<i>Formulazione di ipotesi, riflessione e inquadramento del problema</i>
<i>Pianificazione di un esperimento:</i> ideazione di un esperimento, raccolta dei materiali, costruzione e prova di apparati	<i>Pianificazione di un esperimento/Progettazione di un prodotto o di un procedimento:</i> in generale, quaderni di laboratorio, richieste di finanziamenti, piani di lavoro, resoconti di attività, protocolli di sperimentazione, corrispondenza e memoranda, fotografie; strumenti o parti di essi; documentazione relativa al loro acquisto o costruzione, quali specifiche tecniche, disegni, progetti, fotografie, quaderni di laboratorio, corrispondenza, inventari, elenchi di strumenti, cataloghi di fornitori, piani di attività, contabilità e bilanci, ordinazioni; documentazione relativa alla loro utilizzazione e manutenzione, quali istruzioni del costruttore, manuali per l'uso e la manutenzione, diari di attività, stampe di dati; documentazione relativa alle specifiche applicazioni di uno strumento, quali diari di attività, quaderni di laboratorio, estratti/rapporti tecnici, stampe di dati, corrispondenza e memoranda; infine documentazione creata appositamente, quali fotografie, interviste, filmati	<i>Progettazione di un prodotto o di un procedimento:</i> sviluppo del progetto, studio di fattibilità, redazione di piani di attività e loro valutazione e revisione
<i>Sperimentazione e analisi dei dati</i>	<i>Sperimentazione e analisi dei dati/Prova del prodotto e analisi dei risultati:</i> in generale, pubblicazioni, rapporti tecnici, resoconti di attività, corrispondenza, newsletters, fotografie e filmati; documentazione relativa ai dati sperimentali, quali quaderni o fogli sciolti con appunti, stampe di dati da apparecchiature, dischi e nastri per computer, stampe da computer, fotografie, filmati; raccolte di reperti prodotti nel corso della sperimentazione; quaderni di laboratorio	<i>Prova del prodotto e analisi dei risultati:</i> ideazione di un prototipo, costruzione e prova sul campo

Tab. 3 - Diffusione dei risultati

Fasi della ricerca (scienza)	Documentazione prodotta	Fasi della ricerca (tecnologia)
Comunicazione dei risultati: presentazione orale, pubblicazione di note interne e di articoli	Comunicazione dei risultati/Comunicazione ed emissione di resoconti tecnici: estratti, rapporti tecnici, articoli, preprints, bozze, manoscritti, illustrazioni, grafici, carte, disegni, riassunti, memoranda e corrispondenza, lavori inviati per la pubblicazione, relazioni di lavoro, appunti per resoconti orali interni, diapositive, elenchi di diapositive, newsletters, atti di congressi	Resoconti tecnici: interni (orali o scritti), esterni (scritti)
Brevettazione	Brevettazione: memoranda e corrispondenza, disclosure forms, richieste di brevetti, disegni tecnici, descrizioni, brevetti, quaderni di laboratorio, documenti tecnici, resoconti e rapporti tecnici, testimonianze e sentenze di tribunale	Brevettazione
Discussione, critica e diffusione dei risultati: citazioni di lavoro, riutilizzazione, refutazione	Discussione, critica e diffusione dei risultati: è probabile che nell'archivio non vi sia documentazione su questa fase	Discussione, critica e diffusione dei risultati

La fase (a) raramente lascia documentazione: essa si verifica tipicamente nella testa degli scienziati e degli ingegneri, ed è un'attività non-verbale. Può accadere tuttavia che i ricercatori annotino le loro idee o le ipotesi, ed è normale che elaborino programmi e piani di ricerca: questa fase può essere documentata in quaderni di laboratorio, in progetti di ricerca collegati a richieste di finanziamento, nella corrispondenza coi colleghi, oppure, indirettamente, in fascicoli contenenti raccolte di informazioni su un problema, in vista dello svolgimento di una ricerca.

Anche la fase (b) può essere documentata in quaderni di laboratorio, piani di lavoro allegati a progetti per richieste di finanziamento, protocolli di esperimenti, memoranda, relazioni periodiche sullo stato d'avanzamento di un progetto o relazioni finali su un lavoro, oltre che nella corrispondenza. A questa fase però possono essere collegati anche la progettazione o l'acquisto di determinati strumenti: anche questi possono essere considerati, a pieno titolo, una «documentazione» dell'attività scientifica. Spesso, infatti, l'acquisto, la costruzione e l'impiego di uno strumento rappresentano un aspetto cruciale dello svolgimento dell'attività di ricerca, raramente documentato nella letteratura tecnica. La raccolta e la conservazione di strumenti richiedono l'esistenza di apposite strutture museali e di operatori con una specifica competenza professionale, ai quali gli archivisti possono offrire un'utile collaborazione: infatti uno strumento non può essere conosciuto a fondo, storicamente parlando, senza il supporto della documentazione collegata al suo acquisto o alla sua progettazione e costruzione, al suo impiego e alla sua manutenzione, alle sue specifiche applicazioni nell'attività di ricerca. Di qui deriva anche la necessità di curare la conservazione di manuali d'uso e di manutenzione, di protocolli tecnici, disegni, progetti, fotografie, cataloghi di fornitori, inventari, elenchi di strumenti, ordini di acquisto, vale a dire di tutta una documentazione che si tende a considerare di scarso o nessun valore una volta cessata l'utilità immediata.

Generalmente, la fase (c) produce una documentazione complessa e voluminosa, di difficile gestione. A questa fase del lavoro di ricerca sono spesso riferiti rapporti tecnici, note interne, relazioni periodiche, e altro materiale dalle caratteristiche più «tradizionali», al quale si affiancano dati bruti, calcoli, raccolte di reperti, e altro. Per il trattamento di questa docu-

mentazione, e per scelte relative allo scarto e alla conservazione, l'archivista non può prescindere dal rapporto con i tecnici in grado di capire questo materiale. Esso può avere caratteristiche fisiche le più disparate: dal nastro magnetico alla fotografia, dal foglio sciolto al quaderno ben rilegato e zeppo di cifre e calcoli incomprensibili al profano, dallo schizzo al campione di una sostanza, al reperto organico. Possono esservi ragioni diverse per la conservazione: accanto all'interesse storico, la conservazione di certi dati può essere importante per la continuazione della ricerca stessa. Un esempio banale può essere quello delle serie di dati conservate negli archivi degli osservatori astronomici. Possono esservi anche ottime ragioni a favore dello scarto: in pochi altri campi come in questo una politica accurata di valutazione e di scarto può «qualificare» scientificamente la fonte²³. La valutazione deve avvenire a partire dalla letteratura tecnica e scientifica, in stretto rapporto con i ricercatori e con gli storici della disciplina. Bisogna anche tenere a mente che la letteratura non contiene traccia dello svolgimento effettivo della ricerca, delle false partenze, delle scelte effettuate in determinati momenti e delle opzioni scartate, delle decisioni «politiche», della vita quotidiana del laboratorio o del gruppo. Consentire la piena documentazione anche di questi aspetti è uno dei compiti dell'archivista.

3. Come già si è fatto notare, la storia della scienza ha trovato un ambiente particolarmente favorevole, fin dagli inizi del secolo, negli Stati Uniti. È largamente noto, inoltre, ed è stato già richiamato anche in questa sede, il ruolo di leader internazionale che questo paese svolge, in campo scientifico e tecnologico, da decenni. Non desta stupore, perciò, che proprio negli Stati Uniti siano nate le prime iniziative per la conservazione e la valorizzazione degli archivi della scienza contemporanea. Fra la metà degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta²⁴

²³ Per una valutazione critica dell'uso dei dati come fonte da parte degli storici, cfr. C.A. Elliott, *Experimental Data as a Source for the History of Science*, in «The American Archivist», January 1974, pp. 27-35; Id., *Citation Patterns and Documentation for the History of Science: Some Methodological Considerations*, in «The American Archivist», Spring 1981, pp. 131-142; H. Kragh, *Introduzione alla storiografia* cit., pp. 136 e 176-185.

²⁴ Il primo contributo sull'argomento è di N. Reingold, *The National Archives and the History of Science in America*, in «Isis», n. 46, March 1955, pp. 22-28; successivo di qualche anno è lo studio di P. Lewinson, *Toward Accessioning Standards. Research Records*, in «The American Archivist», July 1960, pp. 297-309. Nel maggio 1960 si svolse a Washington una Conference on Science

gli operatori americani si trovarono di fronte al problema della documentazione prodotta dai vari enti federali creati per promuovere, indirizzare e controllare l'attività scientifica, enti che avevano avuto un ruolo importante nelle vicende del primo e del secondo dopoguerra. Le dittature e la guerra, inoltre, avevano prodotto negli Stati Uniti degli anni Quaranta una straordinaria concentrazione di cervelli (per fare solo due nomi si pensi ad Albert Einstein ed Enrico Fermi), grazie alla quale discipline come la fisica nucleare avevano compiuto un balzo in avanti: bisognava salvare le carte dei protagonisti. I primi a muoversi furono i fisici, che nel 1961 costituirono un centro di storia disciplinare, il Center for the History of Physics presso l'American Institute of Physics, e diedero avvio ad un progetto di documentazione intitolato Sources for the History of Quantum Physics. Queste iniziative hanno poi fornito un modello ad altre discipline: nel corso degli anni Settanta sono sorti perciò molti altri centri di storia disciplinare e sono stati avviati molti progetti di documentazione²⁵. Nel 1978 è stata costituita la Jcast, della cui attività si è già detto. Tra il 1977 e il 1981 è stato studiato il primo massimario di scarto per un ente scientifico specializzato, lo U.S. Department of Energy Laboratories²⁶. Nel 1985 presso il Mit si è lavorato soprattutto sui problemi dello scarto. Particolarmente interessante appare l'attività del Charles Babbage Institute for the History of Information Processing, che ha iniziato in campo archivistico progetti per documentare l'attività delle grandi aziende del settore informa-

Manuscripts i cui atti sono pubblicati in «Isis», n. 53, March 1962. A qualche anno di distanza N. Reingold torna sull'argomento in *Confessions of a Reformed Archivist*, in «The American Archivist», October 1968, pp. 371-377. Un quadro dettagliato delle iniziative in corso negli Stati Uniti e del loro retroterra Storico è fornito da J. Warnow-Blewett, *Documenting Recent Science. Progress and Needs*, in «Osiris», n. 7, 1992, pp. 267-298.

²⁵ Un elenco aggiornato al 1985 è in *Appraising the Records of Modern Science and Technology* cit. pp. 84-90. Il loro ruolo e il loro rapporto con gli archivi istituzionali e con le istituzioni archivistiche è discusso da H. W. Samuels, *Who Controls the Past?*, in «The American Archivist», Spring 1986, pp. 109-124. Una descrizione dell'attività e delle strategie dell'American Institute of Physics è in J. Warnow - Blewett, *The Documentation Strategy Process: A Model and a Case Study*, in «The American Archivist», Winter 1987, pp. 12-47.

²⁶ J. Warnow - A. Ncedel - S.R. Weart - J. Wolff, *A Study of Preservation of Documents at DoE Laboratories*, New York, 1982; questo lavoro ha portato poi alla pubblicazione delle *Guidelines for Records Appraisal at Major Research Facilities*, New York, 1985, elaborate da J. Warnow e dall'Advisory Committee on the Documentation of Postwar Science.

tico. Il programma di attività prevede fra l'altro la raccolta di informazioni sulla localizzazione delle fonti e il sostegno per lo sviluppo di una rete di archivi storici e raccolte specializzate. L'istituto ha inoltre in corso di realizzazione una guida storico-archivistica contenente informazioni di carattere generale sul funzionamento delle imprese ad alta tecnologia, sul valore della documentazione prodotta dalle loro attività e sulle metodologie per l'identificazione e la conservazione della documentazione storicamente rilevante. Lo studio ha lo scopo di fornire a storici e archivisti le nozioni indispensabili agli uni per la ricerca e agli altri per l'impostazione di una corretta politica di tutela e di scarto.

Accanto alle attività di cui si è parlato, nel corso degli anni Sessanta le più prestigiose istituzioni americane iniziarono anche per la storia della scienza e della tecnologia contemporanee una politica di acquisto all'estero di fonti documentarie. Questa politica, perseguita anche oggi sistematicamente quando se ne presenti l'opportunità, non mancò di suscitare preoccupazione in quanti nel frattempo cominciavano in Europa ad interessarsi del problema. Nel 1966 l'incontro annuale della British Records Association venne dedicato alla documentazione della scienza e della tecnologia²⁷; M. Gowing, studiosa di storia contemporanea e responsabile degli archivi della United Kingdom Atomic Energy Authority (l'ente nucleare inglese), e A.E. Jeffreys, bibliotecario della Keele University, gettarono un grido di allarme sullo stato di abbandono in cui questa documentazione versava. I tempi erano maturi, e il grido non andò perduto: la Royal Commission on Historical Manuscripts e la Royal Society si misero al lavoro²⁸, ed è così che oggi è disponibile, anche su microfiches, la guida *Archives of the British Men of Science*; venne poi costituito ed è tuttora attivo uno speciale gruppo, la National Cataloguing Unit for the Archives of Contemporary Scientists. Alla fine degli anni Settanta si sentiva la necessità di fare il punto, a livello internazionale, sulle attività in corso: se ne occupò uno speciale simposio sui problemi delle fonti per la storia della scienza in occasione del XV Congresso internazionale di storia della scienza tenuto a Edim-

²⁷ La sintesi dei lavori è in *The Records of Science and Technology, with Thoughts on their Disposal*, in «Archives. The Journal of the British Records Association», April 1967, pp. 28-32.

²⁸ Cfr. R.H. Ellis, *The Historical Manuscripts of Science and Technology*, in «Journal of the Society of Archivists», October 1970, pp. 87-95.

burgo nell'agosto 1977, nel quale vennero presentate relazioni sugli interventi e sui progetti in corso negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Francia, in Germania, in Italia e in altri paesi, fra cui l'Urss²⁹.

Al Congresso di Edimburgo venne annunciata la preparazione di una guida alle fonti per la storia della scienza negli archivi francesi³⁰: l'autore della comunicazione, G. Beaujouan, si interessava da tempo al problema delle fonti archivistiche per la storia della scienza. Questo problema era del resto vivo in Francia almeno dal 1965³¹. La progettata guida non poté essere condotta a termine, anche se i lavori per la sua redazione sono ora ripresi. Frattanto, col supporto finanziario del Cnrs, sono stati inventariati i fondi che interessano la storia della scienza presso le Archives Nationales, e soprattutto l'attività archivistica ha trovato un punto di riferimento nel Conservateur des archives del Centre de recherche en histoire des sciences et des techniques presso la Cité des sciences et de l'industrie a Parigi, La Villette, posizione attualmente ricoperta da Thérèse Charmasson.

Questa panoramica non può considerarsi conclusa senza un breve cenno ad altri due paesi europei: la Spagna e la Germania. Per quanto riguarda la Spagna, è in corso la realizzazione di una guida delle fonti per la storia della scienza e della tecnologia in Spagna e nell'America latina, promossa e interamente finanziata dal Ministero della cultura spagnolo, su proposta e sotto la responsabilità della direzione degli archivi di stato di quel paese³²: il progetto è molto vasto e prevede la creazione di una base di dati informatica, a partire da una

²⁹ Cfr. *Symposium 7. Problems of Source Materials in the History of Science, in Human Implications of Scientific Advance. Proceedings of the XVth International Congress of the History of Science*, Edinburgh 10-19 August 1977, Edinburgh, 1978, pp. 369-440.

³⁰ G. Beaujouan, *La préparation d'une Guide de l'histoire des sciences dans les archives de la région parisienne*, in *Human Implications* cit., pp. 381-387. La situazione degli archivi della scienza in Francia è stata argomento di un numero monografico speciale della «Gazette des Archives», 1989, pp. 101-177, che raccoglie le comunicazioni presentate ad una giornata di studi organizzata dal Centre de recherche en histoire des sciences et des techniques, presso La Villette, il 25 febbraio 1988.

³¹ Cfr. T. Charmasson, *Les archives scientifiques en France*, relazione presentata al Congresso internazionale di studi sugli archivi per la storia della scienza e della tecnologia (Desenzano del Garda, 4-8 giugno 1991), i cui atti, a cura di L. Mezzabotta, sono in corso di stampa.

³² Cfr. C. Sierra, *Proyecto de la Dirección de los Archivos Estatales de España: «Guía de fuentes para la historia de la ciencia y la tecnología»*, relazione presentata al cit. Congresso internazionale di studi sugli archivi per la storia della scienza e della tecnologia (Desenzano del Garda, 4-8 giugno 1991).

scheda di rilevazione predisposta dai responsabili del censimento; il lavoro viene svolto per aree geografiche e grandi settori tematici, e il primo settore prescelto è la storia della medicina.

La situazione tedesca è molto frammentata, e la documentazione è spesso conservata in biblioteche universitarie e musei; una leadership indiscutibile appartiene in questo campo al Deutsches Museum di Monaco. Chi voglia farsi un'idea di come affrontare una ricerca d'archivio di storia della scienza in quella nazione può leggere utilmente il capitolo dedicato alle fonti, nonché le pagine dedicate alle note, in margine al «romanzo storico» di Russell McCormmach *Pensieri notturni di un fisico classico*³³.

Infine, sarà opportuno ricordare che nell'estate 1990, in occasione del suo congresso internazionale biennale, il Conseil international des archives, l'organismo dell'Unesco per gli archivi, ha costituito una speciale commissione per gli archivi della scienza, presieduta dall'americana Helen W. Samuels, responsabile del gruppo di lavoro del Mit di cui si è già più volte parlato: l'Italia è rappresentata in questo comitato da Liliana Mezzabotta, dell'Ufficio centrale per i beni archivistici.

4. Nel secondo dopoguerra la maggiore attenzione e il maggior sostegno alla storiografia della scienza, in Italia, sono venuti dai filosofi della scienza e dagli storici della filosofia³⁴. In generale, si può senz'altro dire che le prospettive della disciplina si sono ampliate, che essa «non è più esemplata su di un solo modello predominante, ma è scandita secondo prospettive, approcci, metodi differenziati, spesso in contrasto fra di loro. Questo solo elemento fa sì che la ricerca odierna sia

³³ R. McCormmach, *Pensieri notturni di un fisico classico*, Roma, 1990, pp. 143 e sgg.

³⁴ Sulla storia della scienza in Italia nel secondo dopoguerra cfr. L. Bulferetti, *La rinascita della storiografia relativa alla scienza-tecnica in Italia nel secondo dopoguerra in una prospettiva positivista*, in *La scienza tra filosofia e storia in Italia nel Novecento*, a cura di F. Minazzi-L. Zanzi, Roma, 1987, pp. 279-293; G. Micheli, *La storia della scienza nella cultura italiana*, ivi, pp. 295-308; V. Cappelletti, *History of Science and Philosophy: the Italian Experience*, in «Impact of science on society», n. 159, pp. 237-244. Delle prospettive di sviluppo della disciplina si è recentemente occupato un gruppo di lavoro coordinato da Tullio Gregory, nell'ambito della Commissione nazionale per la formazione e la ricerca nelle scienze umane; la Commissione, costituita nel 1989, ha pubblicato il rapporto *Le discipline umanistiche. Analisi e progetto*, Roma, 1991: oltre alla relazione generale, il volume riproduce alcune relazioni finali dei singoli gruppi, ma sfortunatamente non quella relativa alla storia della scienza.

molto più ricca di quella di alcuni decenni orsono»³⁵.

La storia della scienza ha avuto però un'udienza limitata nell'ambito della ricerca storica: è significativo in questo senso, ad esempio, come per molti anni gli studi sulla storia dello sviluppo industriale italiano abbiano trascurato la componente tecnologica, fino a un passato molto recente. Questo orientamento si è modificato nel corso dell'ultimo decennio, da un lato per il maggiore interesse degli storici in questa direzione³⁶, dall'altro per il mutato atteggiamento delle imprese, alcune delle quali (ad esempio Fiat e Ansaldo) hanno promosso progetti di storia aziendale e ricerche sui propri brevetti³⁷. Significativa è anche la crisi attraversata dagli studi di storia della scienza di orientamento disciplinare, che è continuata anche con contributi di rilievo, ma ha perso progressivamente peso su un piano culturale più generale, stretta fra la marginalizzazione avvenuta nell'ambito delle rispettive comunità scientifiche e il difficile confronto con gli studi filosofici. Questa tendenza sembra anch'essa invertirsi negli anni Ottanta, con l'affermazione di una nuova generazione di studiosi di storia delle discipline scientifiche, più attenti che in passato al rapporto col mondo degli storici in generale, più interessati ai nuovi orientamenti provenienti dal mondo francese e da quello anglosassone, e capaci di superare la condizione di marginalizzazione di cui si è detto ponendosi costruttivamente in rapporto con la nuova generazione di studiosi di storia e filosofia della scienza cresciuta a partire dalla fine degli anni Sessanta.

Questa situazione ha prodotto conseguenze rilevanti per quanto riguarda gli archivi: i tipi di approccio prevalenti fino agli anni Settanta, infatti, non hanno dedicato grande attenzione a questo tipo di fonte; quando questa attenzione vi è stata, poi, essa ha avuto per oggetto soprattutto la documentazione più antica, fino al Settecento al massimo, perché questo è stato l'interesse prevalente nella storiografia della scienza italiana in

³⁵ G. Micheli, *La storia della scienza* cit., p. 301.

³⁶ Un primo concreto segnale in questa direzione è stato rappresentato dalla pubblicazione di *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di G. Micheli, Torino, 1980, vol. 3 degli *Annali* della «Storia d'Italia» della Einaudi. In questo volume è fra l'altro compreso il saggio di R. Maiocchi, *Il ruolo delle scienze nello sviluppo industriale italiano*, pp. 865-999.

³⁷ Lo studio dei brevetti storici, però, in Italia è ancora un campo di ricerca tutto da costruire, e presenta non poche difficoltà, anche in conseguenza della storia dell'amministrazione e della legislazione del settore. Il solo tentativo in questo senso è stato fatto nell'ambito delle attività del Centro per la storia della tecnologia del Cnr, presso l'Università di Genova, diretto da Carlo Maccagni.

quel periodo. Negli anni Ottanta, però, questa situazione è radicalmente mutata, grazie al nuovo atteggiamento prevalso fra gli storici della scienza tanto di formazione disciplinare quanto di formazione filosofica. Si è manifestato un nuovo interesse verso la storia delle istituzioni scientifiche, verso il contesto sociale e politico dell'attività scientifica, verso la dimensione tecnologica dello sviluppo economico: ciò ha portato ad un nuovo peso degli studi di storia della scienza e della tecnologia nell'ambito generale degli studi storici, e ad una consistente richiesta e ad un nuovo interesse verso la fonte documentaria contemporanea (Ottocento e Novecento).

Nel corso dell'ultimo decennio sono sorti così in Italia nuovi gruppi di storia disciplinare: il Gruppo nazionale di storia della fisica, il Gruppo nazionale di storia e fondamenti della chimica, il Gruppo italiano per la storia delle discipline biologiche, il Progetto ricerche storiche e metodologiche (Pristem, sorto in ambito matematico), la Commissione storica della Società astronomica italiana (Sait). Tutti questi soggetti si sono affiancati agli enti già esistenti ed attivi (l'Istituto e Museo di storia della scienza di Firenze, il Museo nazionale della scienza e della tecnica di Milano, la Domus Galilaeana di Pisa) facendosi promotori di iniziative significative nel campo degli archivi, per il censimento, la conservazione, l'ordinamento, l'inventariazione, l'edizione di fonti. A questo movimento non è mancato l'apporto di alcune istituzioni accademiche: in particolare dell'Accademia nazionale delle scienze detta dei XL e dell'Accademia dei Lincei. Da ultimo, l'Ufficio centrale per i beni archivistici ha organizzato, nel giugno 1991, il Congresso internazionale di studi sugli archivi per la storia della scienza e della tecnica, a Desenzano del Garda: l'incontro ha consentito di fare il punto sull'attività in corso e di renderla visibile al pubblico degli storici e degli operatori degli archivi interessati. Esso è stato inoltre una buona occasione per migliorare la comunicazione fra gli operatori, senza contare che gli atti di questo convegno, in corso di pubblicazione, costituiranno un'ottima fonte di informazione su quanto è stato intrapreso in questi ultimi anni in Italia e all'estero.

Si è così avuta notizia di numerose iniziative di censimento: oltre a quella per l'archivio delle corrispondenze degli scienziati italiani, promossa anni orsono dall'Istituto e Museo di storia della scienza di Firenze, per impulso di Paolo Galluzzi, è in corso un'iniziativa congiunta a carattere generale dell'Ufficio

centrale per i beni archivistici e dell'Accademia dei XL³⁸; vi sono poi iniziative di carattere disciplinare, nazionali, come quella sul patrimonio storico-archivistico degli osservatori astronomici promossa dalla Sait e coordinata da Edoardo Proverbio, che ha ottenuto ottimi risultati, o internazionali come quella per le fonti sulla storia della malaria, coordinata per l'Italia da Bernardino Fantini, o l'International Catalog of the Sources for the History of Physics and Allied Sciences (Icos) promossa dall'American Institute of Physics, in collaborazione, per l'Italia, col Seminario di storia della scienza dell'Università di Roma «La Sapienza» (curata da Gianni Battimelli). Vi è pure un'iniziativa a carattere territoriale, promossa dalla Regione Lombardia, i cui risultati sono in corso di pubblicazione.

Per quanto concerne le esperienze di lavoro su archivi della scienza, il convegno di Desenzano ha proposto un quadro ricco e significativo di attività a cura dell'amministrazione archivistica, su fondi personali e istituzionali, per il quale si rinvia agli atti in corso di pubblicazione. Altre significative iniziative sono state intraprese da gruppi di storici della scienza, con la collaborazione di archivisti: l'esperienza pilota in questo senso è stata quella dell'Osservatorio astronomico di Brera³⁹, cui han-

³⁸ L'Accademia dei XL ha intrapreso un primo censimento delle fonti documentarie custodite presso accademie, musei, università, biblioteche, o in possesso di privati. L'Ufficio centrale per i beni archivistici ha successivamente promosso un censimento delle fonti esistenti negli istituti archivistici, e ha poi esteso l'indagine agli archivi vigilati; il panorama è stato completato con una indagine sistematica presso biblioteche, università e scuole, compiuta con la collaborazione dei Ministeri della pubblica istruzione, dell'università e della ricerca scientifica, e dell'Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali. Una presentazione dei risultati di questo lavoro è in G.B. Marini Bettolo, *Archivi e istituzioni per la storia della scienza. Stato attuale e prospettive future*, e in E. Ormanni, *Fonti archivistiche di interesse storico-scientifico: tipologia e regime giuridico*, relazioni presentate al Congresso internazionale di studi sugli archivi per la storia della scienza e della tecnologia (Desenzano del Garda, 4-8 giugno 1991). Una presentazione analitica ma parziale dei risultati della prima ricognizione promossa dall'Accademia dei XL è in *Primi risultati del censimento dei documenti italiani per la storia della scienza*, a cura di Giovanni Paoloni e Nicoletta Coppini, in «Rendiconti della Accademia nazionale delle scienze detta dei XL», s. V, vol. XIV, p. II, 1990. Questa attività è tuttora in corso, e i risultati finora conseguiti sono stati anche utilizzati, per la parte che interessa, nella ricerca su *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida*, coordinata da Gabriella De Longis Cristaldi, di cui è stato recentemente pubblicato il vol. I (Abruzzo-Liguria).

³⁹ Questo lavoro ha portato alla pubblicazione dell'*Inventario di archivio dell'Osservatorio astronomico di Brera (1726-1917)*, a cura di G. Tagliaferri-P. Tucci - A. Mandrino, Milano, 1987, e del *Catalogo della corrispondenza degli astronomi di Brera*, a cura degli stessi, vol. I (1726-1799) e vol. II (1800-1810), Milano 1986-1991.

no fatto seguito alcune esperienze del Gruppo di storia della fisica di Roma, che ha recuperato e trattato gli archivi di alcuni importanti fisici romani, e al quale è stato recentemente affidato l'archivio di Edoardo Amaldi⁴⁰. L'Accademia dei XL ha promosso all'inizio degli anni Ottanta il riordinamento e l'inventariazione dei propri importantissimi archivi istituzionali e personali⁴¹, mentre l'Accademia dei Lincei ha voluto provvedere al riordinamento e all'inventariazione degli archivi personali di Tullio Levi-Civita⁴² e di Vito Volterra⁴³. Alcuni importanti enti scientifici, come l'Enea⁴⁴, hanno poi promosso propri progetti storico-archivistici.

Nel campo delle edizioni di fonti, infine, alla collana «Archivio delle corrispondenze degli scienziati italiani» diretta da Paolo Galluzzi e mirata finora a documentazione settecentesca, si affianca ora la collana di «Testi e documenti» dell'Accademia dei XL, giunta a 12 titoli in pochi anni e puntata soprattutto sulle fonti sette-novecentesche, e la nuova collana di «Studi di storia lincea» della maggiore accademia italiana.

L'«Archivio delle corrispondenze dei matematici italiani» pubblicato nei «Quaderni Pristem» ha invece il taglio di una collana di testi di lavoro pubblicati con la tecnica del *desk-top publishing*, ed è arrivato a tre titoli in due anni, con altri cinque annunciati.

5. Dopo un lungo periodo di inerzia si assiste oggi a un proliferare di iniziative che è in sé positivo, anche se non è immune da rischi di dispersione di forze. Le iniziative descritte, se non riusciranno a comunicare fra loro, potrebbero tradursi in una sterile concorrenza fra attività che hanno dei margini di

⁴⁰ Cfr. *Le carte di Bruno Touschek*, a cura di G. Battimelli - M. De Maria - G. Paoloni, Roma, 1989; *L'archivio di Enrico Persico. Parte I: La corrispondenza*, a cura degli stessi, Roma 1990.

⁴¹ Cfr. *Guida all'archivio storico della Accademia nazionale delle scienze detta dei XL*, a cura di G. Paoloni - M. Tosti Croce, Roma, 1984; *Le carte di Stanislas Cannizzaro*, a cura degli stessi, Roma, 1989.

⁴² Curato da J. Goodstein.

⁴³ Curato da L. Dell'Aglio, F. La Teana, G. Paoloni col coordinamento scientifico di G. Israel, questo lavoro ha portato fra l'altro alla creazione di una banca dati delle corrispondenze esistenti nel fondo; inoltre l'Accademia dei Lincei ha realizzato in collaborazione col Cnr e l'Archivio centrale dello Stato, sotto il coordinamento scientifico di T. Gregory, la mostra «Vito Volterra e il suo tempo (1860-1940)».

⁴⁴ Il progetto per l'archivio storico Enea è curato dal Centro studi per la documentazione storica ed economica dell'impresa presieduto da V. Castrovino.

sovrapposizione, anche se sono diverse fra loro per carattere ed estensione: mentre è evidente che potrebbero rinforzarsi a vicenda, pur mantenendo la loro indipendenza, in uno sforzo di sinergia.

Il panorama che emerge dai censimenti rende visibile un patrimonio di ricchezza insperata, sia pure con notevoli disparità geografiche e disciplinari. Non è chiaro, poi, quale filosofia di intervento sia destinata a prevalere, se anche nel campo degli archivi della scienza si tenterà la concentrazione delle fonti presso depositi specializzati, nel solco della tradizione amministrativa e storico-archivistica italiana, o se verrà attuata la filosofia della conservazione delle fonti, quando possibile, nel loro contesto di produzione, tentando di concentrare, più che le fonti, l'informazione. Ciò dipenderà anche dal mondo degli storici della scienza, se accanto alla rete dell'amministrazione archivistica crescerà, sull'esempio di quanto avviene in altri paesi, anche una rete di centri di documentazione e di storia disciplinare. Il discorso sulla contestualizzazione delle fonti, poi, potrebbe portarci lontano, ad ipotizzare per esempio centri di documentazione polivalenti, biblioteche, musei e archivi con raccolte collegate fra loro. In diverse occasioni, infine, è stato posto il problema della formazione di operatori con una preparazione specifica per questo tipo di documentazione.

Due aspetti delle esperienze straniere più avanzate meritano poi di essere ricordati in conclusione: in Francia, Stati Uniti e Gran Bretagna i centri più attivi per la salvaguardia degli archivi della scienza hanno prodotto molto materiale informativo sotto forma di opuscoli e *dépliants* destinati a sensibilizzare gli scienziati e le comunità scientifiche delle singole discipline sul tema della conservazione. Si tratta di un esempio da seguire, perché le comunità scientifiche e le organizzazioni professionali possono svolgere un ruolo determinante nel «riconoscimento» degli archivi da parte degli scienziati. L'altro aspetto è quello della raccolta di testimonianze orali⁴⁵: se pone diversi problemi e richiede specifica preparazione, questo compito è tuttavia assolutamente necessario in questo settore, ed è auspicabile che storici e archivisti affrontino insieme questo tema nel pianificare le future collaborazioni.

⁴⁵ Cfr. C. Weiner, *Oral History of Science: A Mushrooming Cloud?*, in «Journal of American History», September 1988, pp. 548-559.

I brevetti come fonte storica

Michelangelo Vasta

Questo saggio ricostruisce l'utilizzazione di una importante fonte seriale, i brevetti di invenzione. Nel primo paragrafo si definisce il significato del brevetto e la sua origine storica, all'incrocio tra fonte di reddito per il principe e tutela del diritto di proprietà per l'innovatore. Se ne osserva poi la progressiva utilizzazione da parte della scienza economica, a partire dagli studi sullo sviluppo economico, che hanno attribuito alla innovazione la causa degli aumenti di produttività osservati dalla «contabilità dello sviluppo», e che hanno visto nel brevetto una *proxy* adeguata a rappresentarla. Oltre che a livello macroeconomico, i brevetti sono stati utilizzati anche per ricostruire le capacità innovative di paesi ed imprese, fino a indicare la sequenza delle diverse leadership industriali succedutesi nei due secoli della società industriale. A questi studi sono dedicati i paragrafi 2, 3 e 4.

Il paragrafo 5 riassume gli studi che hanno utilizzato i brevetti, considerati come *proxy* della innovazione, per osservarne i rapporti con le invenzioni scientifiche in senso stretto, rilevate invece dalla letteratura scientifica.

L'ultimo paragrafo è dedicato agli studi che ricostruiscono gli aspetti istituzionali dei brevetti (verifica, tutela legale, ambito di validità, etc.) ed i cambiamenti che li caratterizzano nel tempo e nei vari paesi.

La protezione legislativa delle invenzioni e delle scoperte ha origine prima della nascita delle società industriali. Già nel corso del XIV secolo a Venezia si iniziò a concedere alcuni riconoscimenti agli inventori. Ma all'origine di questi riconoscimenti vi era in genere piuttosto una ragione fiscale, quella di ricavare un gettito per il principe da innovazioni redditizie per colui che le introduceva: ad esempio, a Firenze nel 1421 venne concesso a Brunelleschi la protezione per l'invenzione di una specie di chiatta per issare lastre di marmo. La prima legge che consentiva di rilasciare un attestato venne comunque promulgata a Venezia nel 1474¹. Nel 1624, in Inghilterra venne pro-

Michelangelo Vasta è dottorando presso la Oxford University.

¹ C. MacLeod, *Inventing the Industrial Revolution: The English Patent System, 1660-1800*, Cambridge, 1988.

Risorse
archivistiche

All'origine
dei brevetti:
tra fisco e diritti
di proprietà

mulgato lo *Statute of monopolies*, che è generalmente considerato il primo atto organico di regolamentazione della materia secondo i moderni criteri di tutela del diritto di proprietà, che assicuravano non solo gettito fiscale al principe ma anche tutela all'innovatore assicurandogli un monopolio temporaneo nello sfruttamento della sua innovazione. I brevetti assunsero comunque questa funzione prevalente solo con la nascita dell'industria moderna. I primi paesi a dotarsi di una legislazione sulla materia furono infatti proprio quelli dove si sviluppò l'industrializzazione: l'Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti. In Italia, dopo l'Unità, venne adottata la legge piemontese, peraltro da poco vigente (1855), che si rifaceva al modello francese e a quello belga.

I brevetti
e la scienza
economica

I brevetti hanno attirato l'interesse degli economisti come rappresentazione approssimativa delle capacità tecnologiche di un paese o di un'impresa. Sono state prevalentemente le teorie dello sviluppo, emerse negli anni Cinquanta per spiegare il passo e la direzione dello sviluppo economico moderno, ad utilizzare i brevetti in questo senso, via via che cresceva l'importanza attribuita al progresso tecnico nella determinazione del passo e delle caratteristiche dello sviluppo economico stesso. Solow, ad esempio, ricostruendo lo sviluppo economico degli Stati Uniti, osservò che solamente una piccola parte della crescita di lungo periodo dell'economia americana era da mettere in relazione con le crescenti quantità di *inputs* di capitale e lavoro impiegate. La ragione principale dell'incremento del tasso di sviluppo era da imputare alla maggiore produttività delle risorse dovuta all'introduzione di innovazioni in grado di accrescere la produttività dei fattori tradizionalmente definiti. È in questo ambito che si cominciò ad utilizzare i brevetti come *proxy* della innovazione, di quella attività cioè che incorpora in qualche punto del processo di produzione un'invenzione ovvero una nuova combinazione dei mezzi di produzione.

I primi studi che utilizzano i brevetti come indicatore del progresso tecnico risalgono agli anni Sessanta. Fra questi lavori empirici si segnalano le ricerche relative all'industria americana di Jacob Schmookler e Frederick M. Scherer². Schmookler

² F.M. Scherer, *Firm Size, Market Structure, Opportunity and the Output of Patented Inventions*, in «American Economic Review», Vol. 55 (1965), pp. 1097-1125; J. Schmookler, *Invention and Economic Growth*, Cambridge, Massachusetts, 1966.

adoperò i brevetti quale indicatore della capacità tecnologica di alcuni settori dell'economia americana, mettendo in relazione le statistiche dei brevetti rilasciati negli Stati Uniti con la cronologia delle più importanti invenzioni registrate in quattro differenti settori: la raffinazione petrolifera, l'industria cartaria, le ferrovie e l'agricoltura. Schmookler intendeva, da un lato, accertare la correlazione fra il numero dei brevetti ed il volume degli investimenti e, dall'altro, il ritardo intercorrente fra l'invenzione e l'innovazione. Gli effetti incrementali sulla produttività hanno infatti luogo solamente con l'innovazione, e la misurazione dell'intervallo fra l'apparizione dell'invenzione e la sua introduzione era a questo scopo di grande importanza³.

Scherer invece mise in correlazione l'analisi della dimensione d'impresa con l'*out put* innovativo, rappresentato dai brevetti, per vedere se l'attività innovativa dipendesse o meno dalla grande impresa. Ne ricavò un giudizio positivo, in contrasto con le contemporanee visioni critiche della grande impresa come monopolio stagnazionista, anche sotto il profilo della innovazione.

Nel corso degli anni Settanta l'interesse per l'uso dei brevetti come indicatore si estese, sulla base di considerazioni teoriche neo-schumpeteriane quali erano già quelle avanzate da Scherer⁴. Secondo questo approccio la tecnologia è il fattore chiave e periodizzante dello sviluppo economico, ed è necessario misurarla autonomamente se si vuole andare oltre le teorie delle variazioni di produttività legate al prezzo relativo dei fattori di produzione tradizionali, il lavoro e il capitale. Secondo questa ottica le informazioni relative ai brevetti sono l'indicatore della capacità tecnologica di un paese o di un settore industriale, ed è attraverso queste che è possibile collocare i diversi paesi rispetto alla frontiera della tecnologia ed alle onde di sviluppo che essa provoca.

L'indicatore brevettuale, quale *proxy* dell'*out put* delle attività innovative, pur essendo adottato estesamente nella letteratura, pone diversi problemi che possono essere riassunti in tre categorie.

1) I brevetti non rappresentano l'attività innovativa per in-

**Capacità
innovativa,
vantaggio
competitivo
e brevetti**

³ J. Enos, *Invention and Innovation in the Petroleum Refining Industry*, in National Bureau of Economic Research, *The Rate and Direction of Inventive Activity*, Princeton, 1962.

⁴ C. Freeman, *The Economics of Industrial Innovation*, London, 1982.

tero: non tutte le invenzioni, ad esempio, vengono brevettate poiché le imprese ricorrono a strategie alternative di protezione. Inoltre i dati brevettuali possono contenere anche innovazioni senza nessun valore commerciale.

2) La propensione a brevettare varia nei diversi settori: se le aspettative di vita di un brevetto sono più lunghe della massima durata di un brevetto (solitamente non più di 20 anni), come accade nei settori *maturi*, può essere più conveniente tenere segreta l'innovazione. Questo accade d'altro canto anche nei settori *nuovi*, dove, dato il breve ciclo di vita del prodotto, le aspettative di durata di un brevetto possono essere assai brevi. Ad esempio, le imprese chimiche tedesche sovente brevettavano solo certe parti dei processi per impedire l'imitazione, cosicché può risultare difficile attribuire la direzione del cambiamento o confondere per difficoltà tecnologiche strategie consapevoli di occultamento.

3) Le diversità di legislazione fra paesi e i cambiamenti che si verificano nelle legislazioni dei singoli paesi nel corso degli anni possono portare a sovrastimare o sottostimare la capacità innovativa. È esemplare, in proposito, il ruolo svolto dal sistema tedesco di concessione dei brevetti che, grazie alla normativa rigorosa che prevedeva indagini da parte dell'Ufficio sulla effettiva originalità del brevetto sia all'interno che all'estero, assicurava una buona corrispondenza tra numero dei brevetti e loro significatività come *proxy* di attività innovativa. Al contrario, le statistiche italiane erano meno significative in tal senso: l'Ufficio brevetti, infatti, si limitava alla registrazione ed alla tutela giuridica del brevetto senza entrare nel merito della originalità e della qualità del brevetto depositato. Gli studi comparati fra diversi paesi risultano quindi molto difficili proprio per la grande differenza che vi è nel rapporto fra richieste e concessioni dei brevetti nelle diverse realtà nazionali⁵.

Gli studi empirici, che negli ultimi anni si sono fatti sempre più numerosi in tutti i paesi, hanno cercato di superare questi problemi introducendo degli accorgimenti per rendere più sofisticato l'indicatore. Il modo più comune per migliorare i dati è quello di classificare ogni singolo brevetto secondo il proprio valore⁶. Il problema è che questo metodo è soggetto a

⁵ L. Soete, *The Impact of Technological Innovation on International Trade Patterns: the Evidence Reconsidered*, mimeo, Oecd, Paris 1980, ora in «Research Policy», n. 1, 1987, pp. 101-130.

⁶ J. Clark-C. Freeman-L. Soete, *Long Waves, Inventions and Innovations*,

valutazioni soggettive che in genere differiscono da studio a studio. Un modo per ovviare a queste difficoltà venne proposto da Schankermann e Pakes⁷ che suggerirono di usare i dati sui rinnovi per costruire un indice di qualità per ogni singolo brevetto. Essi postulavano che la decisione di rinnovare il diritto di sfruttamento del brevetto, procedura piuttosto costosa in quanto regolata da un aumento in genere crescente della tassazione, fosse un indice di qualità del brevetto.

Per far fronte ai problemi relativi alle differenze dei sistemi locali, che non permettono di fare comparazioni tra paesi diversi, si suggerì invece di usare i dati relativi all'attività innovativa svolta dai diversi paesi in un paese terzo. Questo accorgimento permetteva di superare, ad esempio, le difficoltà dovute alle diverse legislazioni. L'importante è che il paese terzo scelto per questo tipo di analisi sia quello con una posizione dominante, sia dal punto di vista economico che tecnologico. Questo implica dei problemi nella analisi storica di lungo periodo, quando si verificano cambiamenti nella leadership, come tra Inghilterra e Stati Uniti alla fine del secolo XIX. Alcuni studi hanno utilizzato l'Inghilterra o la Francia⁸, ma la scelta più comune è stata quella di adottare come paese terzo⁹ gli Stati Uniti. Il fatto che i dati americani vadano molto indietro nel tempo è stato di facile accesso, grazie alla loro progressiva informatizzazione, ha certamente contribuito alla diffusione di questa scelta.

Questo criterio di comparazione ha ricevuto numerose critiche¹⁰. Ad esempio, recentemente Archibugi e Pianta lo hanno

«Futures», 13 (4) 1981; J.T. Wallmark-D.H. McQueen, *One Hundred Major Swedish Technical Innovations, from 1945 to 1980*, in «Research Policy», 20, 1991, 325-344.

⁷ M. Schankermann-A. Pakes, *Estimates of the Value of Patent Rights in European Countries during the post 1950 period*, «The Economic Journal», 96, 1986; M. Schankermann-A. Pakes, *The Rate of Obsolescence of Patents, Research Gestation Lags, and the Private Rate of Return to Research Resources*, in Z. Griliches (editor), *R&D, Patents, and Productivity*, Chicago, 1984.

⁸ W.D. Reekie, *Patent Data as a Guide to Industrial Activity*, «Research Policy», 2, 1972; J.E. Tilton, *International Diffusion of Technology. The Case of the Semiconductors*, Washington, 1971.

⁹ L. Soete-S. Wyatt, *The Use of Foreign Patenting as an International Comparable Science and Technology Output Indicator*, «Scientometrics», 5, 1983.

¹⁰ B.L. Basberg, *Patents and the Measurement of Technological Change: A Survey of Literature*, in «Research Policy», 16, 1987; K. Pavitt, *Uses and Abuses of Patent Statistics*; A.F.J. Van Raan, *Handbook of Quantitative Studies of Science and Technology*, Amsterdam, 1988.

sottoposto a verifica empirica e hanno dimostrato che si possono avere sostanziali differenze sulla capacità innovativa di un paese misurando i brevetti interni o quelli internazionali, e/o adottando paesi diversi come scenario di studi comparati¹¹.

Per ovviare invece alle carenze qualitative dell'indicatore brevettuale si è sviluppata una imponente letteratura empirica e si sono messe a punto tassonomie molto sofisticate. Christopher Freeman, ad esempio, ha proposto una tassonomia delle innovazioni con lo scopo di definirne il diverso impatto economico¹². Questo modo di procedere risente della soggettività dei criteri di attribuzione e cambia se è effettuata *ex ante* o *ex post*¹³. Una innovazione che fa nascere un nuovo paradigma, ad esempio, può essere classificata solamente *a posteriori*. La tassonomia di Freeman concentra l'attenzione sull'oggetto del cambiamento, la tecnologia; Pavitt, invece, considera anche il soggetto del cambiamento, l'impresa. Pavitt ha anche contribuito alla messa a punto di una banca dati sulle innovazioni introdotte in Gran Bretagna conservata presso la Science Policy Research Unit (Spru) dell'Università del Sussex, che è stata più volte utilizzata nella ricerca empirica comparata¹⁴.

Pavitt suddivide le imprese in quattro categorie sulla base della loro attività innovativa:

- 1) le imprese appartenenti ai settori tradizionali produttori di beni di consumo: definite come *supplier-dominated*;
- 2) le imprese fornitrici di macchinari e strumenti tecnico-scientifici: definite come *specialised suppliers*;
- 3) le imprese la cui strategia è volta verso la riduzione dei costi di produzione sfruttando le economie di scala: definite come *scale-intensive*;
- 4) le imprese che producono innovazioni e che fanno una intensa attività di ricerca: definite come *science-based*.

Negli ultimi anni si è aggiunta una nuova categoria, che

¹¹ D. Archibugi-M. Pianta, *Specialization and Size of Technological Activities in Industrial Countries: The Analysis of Patent Data*, «Research Policy», 21, 1992, pp. 79-93.

¹² C. Freeman, *Prometheus Unbound*, «Futures», October 1984, pp. 494-507.

¹³ E. Santarelli-D. Archibugi, *Teoria, storia e istituzioni nell'analisi economica del cambiamento tecnologico*, in *Cambiamento tecnologico e sviluppo industriale*, a cura degli stessi, Milano, 1990, pp. 323-369.

¹⁴ K. Pavitt, *Sectorial patterns of Technical Change: Towards a Taxonomy and a Theory*, in «Research Policy», 13, 1984, p. 343-373; K. Pavitt-M. Robson-J. Townsend, *Technological Accumulation, Diversification and Organisation in UK Companies 1945-1983*, in «Management Science», vol. 35, 1989, pp. 81-99.

comprende le imprese che fanno un uso intensivo dell'informazione grazie anche al diffondersi dell'informatica: definite come *information-intensive*.

L'uso dei brevetti come indicatore delle attività tecnologiche si è diffuso, a partire dagli anni Settanta, anche tra gli storici dell'economia, per ricostruire la localizzazione dell'innovazione nello spazio economico, per indagare le caratteristiche dell'innovazione di specifici settori industriali, per identificare le leadership tecnologiche nazionali succedutesi nella storia della società industriale contemporanea, e infine per stabilire il vantaggio competitivo delle imprese su scala internazionale. Uno dei lavori più rappresentativi nel primo campo senso è quello di Kenneth Sokoloff, il quale ha utilizzato i dati relativi ai brevetti rilasciati negli Stati Uniti dal 1790 al 1846 per analizzare la distribuzione territoriale dell'attività innovativa e la sua trasformazione durante il periodo¹⁵. Per l'Italia, i brevetti sono stati utilizzati per stabilire il grado di sviluppo raggiunto dall'economia preunitaria piemontese¹⁶. Tra gli studi di settore è importante quello di Vivien Walsh che ha verificato l'ipotesi schmookleriana dell'innovazione *demand-pull* contrapposta alla visione rosenberghiana dell'innovazione *technology-push* per alcuni prodotti dell'industria chimica (coloranti, materie plastiche, prodotti farmaceutici)¹⁷. Jonathan Liebenau ha invece analizzato l'andamento dei brevetti dell'industria chimica per gli anni a cavallo fra il XIX e il XX secolo, dimostrando la superiorità dell'industria tedesca e analizzando i motivi del ritardo dell'industria britannica¹⁸. Per l'Italia, Michelangelo Vasta ha utilizzato le serie dei brevetti relativi all'industria elettrotecnica a cavallo tra XIX e XX secolo ricavandone un quadro di specializzazione in prodotti di nicchia di tecnologia intermedia, come le gabbie per i trasformatori, e nei sistemi di interconnessione¹⁹. Recentemente la rivista «Technology and

I brevetti e la storia economica

Culture» ha dedicato un numero monografico ai brevetti e alle invenzioni contenente vari studi di carattere storico-legislativo. Fra i contributi più interessanti, Hilaire-Perez ha analizzato i rapporti fra lo stato e gli inventori in Francia nel XVIII secolo²⁰; mentre Ross Thomson ha analizzato come i *linkages* fra diverse tecnologie hanno interagito nelle innovazioni del settore calzaturiero in America nella seconda metà dell'Ottocento²¹.

Un lavoro assai ampio è quello intrapreso da John Cantwell, che ha analizzato i dati dei brevetti rilasciati negli Stati Uniti per verificare l'esistenza di vantaggi tecnologici competitivi settoriali di certi paesi²². Cantwell ha adoperato il Rta (Revealed Technological Advantage), che è un indice simile al Rca (Revealed Comparative Advantage), familiare nella letteratura del commercio internazionale²³. Il Rta è stato introdotto come misura dell'attività innovativa da Luc Soete²⁴. In generale, questo indice consente di verificare i modelli di specializzazione nei singoli paesi e di verificarne il livello di accumulazione tecnologica²⁵. Cantwell ha inoltre cercato di verificare se la composizione dell'attività innovativa di un paese rifletta la accumulazione tecnologica passata, confrontandola con l'ipotesi alternativa, la quale sostiene che l'attività innovativa segue un percorso casuale che non presenta fenomeni di cumulatività.

settore elettrotecnico italiano nel periodo 1895-1914, in «Rivista di storia economica», n.s., 7, 1990, n. 1, pp. 47-74.

²⁰ L. Hilaire-Percz, *Invention and the State in 18th-Century France*, in «Technology and Culture», vol. 32, n. 4, 1991, pp. 911-931.

²¹ R. Thomson, *Crossover Inventors and Technological Linkages: American Shoemaking and the Broader Economy 1848-1901*, in «Technology and Culture», vol. 32, n. 4, 1991, pp. 1018-1046.

²² J. Cantwell, *Technological Innovation and Multinational Corporations*, Oxford, Basil Blackwell, 1989; Id., *The Evolution of European Industrial Technology in the Interwar Period*, mimeo, Reading, 1991.

²³ B. Balassa, *Trade Liberalisation and Revealed Comparative Advantage*, in «The Manchester School», 33, 2, 1965.

²⁴ L. Soete, *The Impact of Technological Innovation on International Trade Patterns: the Evidence Reconsidered*, paper presented at the Occd Science and Technology Indicators Conference, Paris, September 1980.

²⁵ L'indice è dato dal quoziente dello share dei brevetti di un paese *j* in un settore *i* sul totale dei brevetti esteri rilasciati nel paese terzo prescelto sullo share dei brevetti del paese *j* in tutti i settori sul totale dei brevetti stranieri nel paese terzo per tutti i settori:

$$RTA_{ij} = (P_{ij}/\delta_j P_{ij}) / (\delta_i P_{ij}/\delta_i P_{ij})$$

dove P_{ij} è il numero dei brevetti nel settore *i* rilasciati a residenti nel paese *j*.

Da qui, quando l'indice assume un valore maggiore di 1, si può dire che questo paese è relativamente avvantaggiato in quel settore e viceversa quando il valore è inferiore a 1 vi è uno svantaggio relativo.

¹⁵ K. Sokoloff, *Inventive Activity in Early Industrial America: Evidence from Patent Records, 1790-1846*, in «The Journal of Economic History», vol. 43, 1988, pp. 813-850.

¹⁶ V. Marchis, *L'innovazione tecnologica nel Piemonte preunitario nello specchio delle richieste di privilegio industriale*, in V. Marchis-L. Dolza-M. Vasta, *I privilegi industriali come specchio dell'innovazione nel Piemonte preunitario*, Torino, 1992.

¹⁷ V. Walsh, *Invention and Innovation in the Chemical Industry: Demand-Pull or Discovery-Push?*, in «Research Policy», n. 4, 1984.

¹⁸ J. Liebenau, *The Challenge of new Technology: Innovation in British Business*, Aldershot, 1988.

¹⁹ M. Vasta, *Innovazioni e sviluppo economico: l'uso dei brevetti nell'analisi del*

Secondo i suoi risultati la composizione settoriale delle innovazioni in un paese industrializzato è stabile per un periodo compreso tra 10 e 20 anni. Questo, secondo Cantwell, vale anche per le imprese: quelle che stanno sulla frontiera della innovazione hanno, fino a che non nasce un nuovo paradigma tecnologico, un vantaggio competitivo sulle altre imprese del medesimo settore. È questo, ad esempio, il caso delle imprese chimiche tedesche che hanno sfruttato questo vantaggio per circa cento anni.

Il metodo utilizzato da Cantwell non è privo di problemi; ad esempio, nel caso si vogliano verificare modelli di specializzazione di paesi piccoli per i quali non si disponga di un campione sufficientemente grande.

I brevetti sono stati utilizzati, oltre che per studiare i rapporti tra invenzioni ed innovazioni e per misurare la capacità innovativa di paesi ed imprese, anche per ricostruire i rapporti fra scienza e tecnologia e per identificare il valore di ogni singolo brevetto, utilizzando le pubblicazioni scientifiche ed i brevetti come indicatori dei rispettivi risultati. Questi studi hanno esplorato le interconnessioni fra le comunità scientifiche e tecnologiche adoperando tecniche bibliometriche. L'idea di studiare le informazioni relative alle citazioni dei brevetti è stata proposta per la prima volta da Seidel²⁶. Più recentemente Carpenter, Narin e altri hanno utilizzato tecniche bibliometriche già utilizzate per l'analisi dei *papers* scientifici²⁷.

I brevetti, come abbiamo visto, sono stati utilizzati prevalentemente dagli economisti. I brevetti però rappresentano una fonte assai importante anche per studi di carattere storico e tecnologico, per i quali è opportuna anche una indagine ricostruttiva della legislazione e del processo di formazione e cambiamento di essa nel corso del tempo.

Per questo gli storici hanno concentrato l'attenzione sulla legislazione e sul processo di evoluzione nelle diverse realtà nazionali, sui conflitti giudiziari che hanno interessato i brevetti e su tutto il sistema amministrativo. È infatti solo all'interno di queste coordinate storiche che è possibile risolvere molti dei

Studi bibliometrici

I brevetti e le discipline storico-istituzionali

²⁶ A. Seidel, *Citation System for Patent Office*, in «Journal of Patent Office Society», 1949.

²⁷ M. Carpenter-M. Cooper-F. Narin, *Linkage between Basic Research Literature and Patents*, in «Research Management», 13, 1980; M. Carpenter-F. Narin-P. Woolf, *Citation Rates to Technologically Important Papers*, in «World Patent Information», 3, 1981.

problemi posti, per esempio, dalla misura della originalità dell'innovazione. Uno studio recente in questo campo è quello fatto da C. MacLeod per l'Inghilterra²⁸. La MacLeod ha analizzato il sistema inglese dei brevetti, a partire dal ricordato *Statute of monopolies*, emanato nel 1624, fino al 1800, ricostruendo le controversie e i cambiamenti succedutisi in tutto il periodo attraverso l'analisi comparata con altri stati ed il dibattito storico circa l'utilità e le potenzialità di questo istituto. Il lavoro è ricco di informazioni soprattutto sulle controversie legali esemplari. Ad esempio, viene descritta la contrastata vicenda di John Dwight, il quale, nel XVII secolo, brevettò un tipo di ceramica simile alla porcellana che era assai apprezzata in Gran Bretagna. L'invenzione di Dwight venne però sfruttata da diversi laboratori e questo spinse l'innovatore a intentare loro una causa giudiziaria. L'accurata discussione di merito di questa controversia mostra la persistenza di alcuni temi relativi alla tutela della proprietà intellettuale, come la misura della esclusività della scoperta e la relativa arbitrarietà del concetto di innovazione in alcuni campi, come dimostra, per tempi più recenti, la controversia tra Lotus ed altri imitatori sulla originalità della formula del foglio elettronico.

La MacLeod non si limita alla storia amministrativa del sistema, ma esplora anche le relazioni fra invenzioni e brevetti mostrando come non vi sia, in prospettiva storica, un nesso sequenziale tra loro. Più recentemente la stessa MacLeod si è occupata delle diverse strategie innovative adottate in Inghilterra nel XIX secolo da parte dei soggetti che le introducevano. Ella ha distinto gli innovatori in *user-inventors* and *maker-inventors* ed ha analizzato le notevoli differenze nel loro comportamento²⁹.

Un altro studio che ha adottato un approccio di tipo storico allo studio dei brevetti è quello di Henry Dutton³⁰. Egli ha esaminato l'organizzazione del sistema dei brevetti durante la rivoluzione industriale in Inghilterra. Dutton ha inoltre osservato il movimento di riforma dei brevetti che tentò di trasformare questo istituto legislativo nel corso dell'Ottocento met-

²⁸ C. MacLeod, *Inventing the Industrial Revolution* cit., Cambridge, 1988.

²⁹ C. MacLeod, *Strategies for Innovation: the Diffusion of New Technology in Nineteenth-century British Industry*, in «Economic History Review», vol. XLV, 2, 1992, pp. 285-307.

³⁰ I.H. Dutton, *The Patent System and Inventive Activity during the Industrial Revolution, 1750-1852*, Manchester, 1984.

tendo in evidenza come la presenza di un sistema brevettuale non fosse una condizione necessaria per l'introduzione di innovazioni. Ad esempio, il sistema dei brevetti venne temporaneamente abolito in Svizzera ed in Olanda, rispettivamente nel 1850 e nel 1869, e lo studio comparato fra questi paesi e i paesi dove l'istituto continuò a funzionare non sembra sostenere l'ipotesi della esistenza di un sistema di protezione dei brevetti come condizione necessaria e sufficiente per l'introduzione delle innovazioni³¹. Dutton ha inoltre esplorato dettagliatamente il funzionamento del sistema dal punto di vista amministrativo; in particolare ha sottolineato, per l'Inghilterra, l'importanza della figura del *patent agent* che collegava il *Patent Office* e il singolo inventore. Il suo ruolo andava al di là della semplice consulenza legislativa, ma spesso operava come un vero e proprio agente finanziario che metteva in contatto inventori e imprenditori.

³¹ E. Schiff, *Industrialization without National Patents: The Netherlands 1869-1912, Switzerland 1850-1907*, Princeton, 1971.

Inediti

**Nota introduttiva
di Donato Barbone**

Decalogo di un direttore di fabbrica 1930

Da un marché aux puces milanese è emerso un mazzetto di documenti d'una certa rilevanza per la storia delle industrie Pirelli. Provenienti forse da una soffitta sgomberata, erano ormai dei rifiuti sparsi per terra nel fango del mercatino quando sono stati intercettati dagli occhi attenti di Sergio Bisi, un appassionato bouqueneur, che ha recuperato il recuperabile e l'ha dato in visione ad «Archivi e imprese».

Tra i reperti, la lettera del tempo della «grande crisi», che qui pubblichiamo per gentile concessione del signor Bisi, ci sembra un documento d'interesse non meramente aziendale. Il mittente è l'ingegnere Giuseppe Venosta (1880-1939), all'epoca consigliere d'amministrazione e direttore centrale Gomma della Società Italiana Pirelli; il destinatario, Giovanni Battista Menghi (1887-1965), allora dirigeva la fabbrica di pneumatici che il gruppo aveva appena costruito a Burton-on-Trent, in Inghilterra, sotto l'insegna della preesistente Pirelli Ltd londinese.

L'«immensa chiacchierata», come Venosta la definisce con una punta di imbarazzato understatement, appare oggi interessante anzitutto per quello che voleva essere, un vero e proprio decalogo del direttore di fabbrica — quasi una anticipazione ad hoc del manuale che nello stesso periodo l'ingegnere Gaetano Spina scriveva per la Federazione dei dirigenti d'azienda¹. Ne viene fuori un preciso profilo di dirigente, e anche di cultura aziendale naturalmente. Ma se questo identikit lo si sovrapponesse meccanicamente, per un confronto e una conseguente valutazione storico-culturale, allo schema evolutivo degli «organizzatori della produzione» tracciato da Giulio Sapelli², non si renderebbe giustizia ai personaggi in questione, che risulterebbero a un livello della scala genealogica più arretrato di quello che in realtà compete loro. È perciò il caso di illustrare con qualche dettaglio le circostanze in cui il documento ebbe origine, in modo da consentirne una lettura più aderente e completa.

¹ G. Spina, *Come si fa il direttore tecnico in uno stabilimento industriale*, n. 2 delle Pubblicazioni della Federazione nazionale fascista dei dirigenti di aziende industriali, s.d.

² G. Sapelli, *Gli «organizzatori della produzione» tra struttura d'impresa e modelli culturali*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. 4, Torino, Einaudi, 1981; più analitico e ricco di casi, dello stesso, *Organizzazione, lavoro e innovazione industriale nell'Italia tra le due guerre*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1978.

Iniziando dai due interlocutori, Venosta aveva ben ragione di vantare «una dura e lunga pratica»: assunto come tecnico a 26 anni (dal ventiquattrenne Alberto Pirelli) con l'incarico di organizzare la produzione dei primi pneumatici per auto, era stato lui a costruire quasi dal nulla il settore, guadagnandosi perciò poi la direzione tecnica di tutta quanta la fabbricazione dei prodotti in gomma; dal dopoguerra era inoltre partecipe delle responsabilità gestionali, e come tale aveva condiviso la guida dell'azienda nelle ristrutturazioni di quegli anni. Contrariamente a quanto la sua lettera potrebbe far sospettare, almeno dal 1916 aveva fatto crescente affidamento sulla ricerca scientifica sistematica (e sarebbe stato poi lui a creare nel 1936 l'Istituto per lo studio della gomma sintetica — ingaggiando a questo scopo il giovane Giulio Natta — e il primo impianto-pilota di produzione alla Bicocca). Nel 1921, alla prima pesante crisi commerciale del dopoguerra, la sua reazione, tipica, era stata di costituire una Direzione tecnologica centrale per tutto il settore gomma, «col compito di seguire e controllare i metodi ed i risultati delle lavorazioni in uso, studiarne le modifiche e curarne il progresso con la collaborazione dei vari direttori tecnici»³. La direzione di questo «servizio» era stata affidata al professor Giuseppe Bruni, «coadiuvato nei rapporti colla fabbrica dal dottor Giovanni Menghi», vicedirettore.

Il Menghi, laureato in fisica, fino al 1920 aveva lavorato nel Laboratorio di ricerche chimico-fisiche; nella nuova Direzione tecnologica, divisa in due sezioni (Gomme, mescolanze e prodotti chimici, e Lavorazioni), si occupò in particolare della seconda.

Fu nell'ambito di questa Direzione tecnologica milanese che si formò buona parte del personale tecnico che nel corso degli anni Venti fu inviato ad assistere o dirigere le unità produttive che la multinazionale della gomma e dei cavi veniva impiantando o

³ Società Italiana Pirelli, *Ordine di servizio n. 2*, 3 gennaio 1921, in Archivio storico industrie Pirelli. L'innovazione organizzativa s'inquadrava in una serie di provvedimenti il cui senso complessivo sarebbe stato così presentato in una *Lettera degli Amministratori delegati agli impiegati* del 14 aprile 1921 (*ibid.*): «È definitivamente cessato il periodo nel quale la grande ed affannosa domanda facilitava lo smercio [...], d'ora innanzi la produzione e la vendita si svolgeranno in regime di sempre più aspra concorrenza, così che il produrre meglio e più economicamente diventeranno condizioni essenziali di vita per ogni industria. [...] La perfezione nella lavorazione è indispensabile se si vorrà vincere la concorrenza sia nazionale che estera e mantenere alla nostra produzione quella fama che lunghi anni di accurato lavoro hanno saputo acquistarle in ogni mercato».

riorganizzando all'estero. Nel 1928 il compito toccò al dottor Menghi, incaricato di sovrintendere al nuovo stabilimento che doveva produrre pneumatici Pirelli direttamente su suolo britannico.

La decisione di erigere tale stabilimento era stata una risposta al primo grave inceppamento degli scambi internazionali manifestatosi in quel periodo. Per un quarto di secolo, dall'inizio del Novecento (e del prodotto), era esistito un vero e proprio mercato mondiale dei pneumatici, nel quale la produzione italiana aveva progressivamente conquistato una quota di tutto rispetto: negli anni dal 1924 al 1929, in media, un settimo circa dei pneumatici esportati nel mondo proveniva dagli stabilimenti italiani (Pirelli e Michelin); e il principale sbocco di questa corrente, per tutto il quarto disecolo, era stato il mercato inglese⁴. Ma il 12 aprile 1927, in forza di un Safeguarding of industries Act, il governo britannico aveva assoggettato a un diritto doganale del 33% le importazioni di pneumatici, fino allora esenti da dazio, lasciando peraltro liberi i concorrenti stranieri dell'industria della gomma britannica di restare in gara ed evitare la dogana costruendo propri stabilimenti nel Regno Unito. Fu ciò che decisero immediatamente i principali importatori americani ed europei, da Goodyear e Firestone a Michelin e Pirelli; nel Consiglio d'amministrazione della società milanese i termini della questione venivano così visti, il 25 maggio:

«In dipendenza della dogana non è più neanche lontanamente possibile pensare, per ragioni di prezzo, a spedire in Inghilterra un solo pneumatico. Poiché d'altra parte il mercato inglese è di importanza capitale e la nostra assenza da esso significherebbe la rinuncia anche al nome che su di esso, attraverso tanti anni di cure assidue, la nostra Società si è acquistata, gli Amministratori delegati riferiscono che è allo studio un progetto per costruire in Inghilterra uno stabilimento che possa fabbricare in loco i pneumatici e le gomme piene [...]. Successivamente il consigliere ing. Venosta, che ha per la parte tecnica studiato a fondo la questione, risponde ad alcuni quesiti sottopostigli circa il programma di tempo e circa la questione del personale cui affidare la direzione del costruendo stabilimento, non nascondendo le difficoltà che presenta la soluzione di quest'ultimo problema».

Il direttore prescelto — in un momento in cui i tecnici-

⁴ Cfr. M. Luzzatto, *Le esportazioni dei manufatti di gomma*, in «Gomma», a. I, 1937, fasc. 4.

produttori erano già tutti impegnati sul campo in Spagna, Argentina e Brasile – fu come si è già detto il Menghi; il quale lasciò il suo posto di capo in seconda della Direzione tecnologica al professor Cino Poli, fino allora incaricato di meccanica razionale all'Università di Torino.

La nuova fabbrica di Burton entrò in produzione nel giugno 1929, ma il suo avviamento si presentò lungo e stentato essendosi immediatamente scontrato con un drastico calo dei consumi che in Inghilterra anticipò l'onda lunga della successiva grande depressione mondiale. È esattamente a questo punto che si situa la lettera di Venosta di cui ci stiamo occupando: cioè in un «momento grave», una situazione che rischiava di «incancrenirsi e finir male», e in cui l'imperativo per il gruppo era di «vincere la grossa battaglia» – che voleva dire «farsi strada in un mercato così conteso». Letto in questa prospettiva, sotto la sua scorza un po' paleolombarda il «decalogo» rivela un universo culturale o perlomeno una visione strategica che, a tutti gli effetti pratici, situa i suoi personaggi sulla prima linea del capitalismo industriale internazionale, in riga con i «cugini americani» e le già allora temute avanguardie giapponesi.

Una nota riguardo all'ultimo tema sviluppato nella lettera: quando il Menghi era partito per la sua missione passando nei ranghi della Pirelli Ltd, questa non aveva il management italiano che sarebbe subentrato un anno dopo; di qui forse la difficoltà di integrazione, di cui si parla nella lettera, tra il «pioniere» Menghi e gli amministratori successivamente preposti da Milano alla direzione della società (era uno di essi l'ingegner Gaetano Barucci citato all'inizio, da pochi mesi responsabile anche del coordinamento di tutte le aziende del gruppo estero). Al termine del suo incarico oltre Manica, Giovanni Menghi rientrò a Milano per dirigere il settore che più tardi si chiamerà dei Prodotti diversificati, e legò l'ulteriore sua lunga carriera tecnico-manageriale allo sviluppo dei prodotti in lattice, nell'ambito di una joint venture tra Pirelli e quattro dei maggiori produttori europei e statunitensi.

SOCIETÀ ITALIANA PIRELLI
Direttore centrale

Milano, 7 gennaio 1930

Egregio sig. dott. G.B. Menghi
Direttore Pirelli Ltd di Burton-on-Trent •

Egregio dott. Menghi,

l'ing. Barucci, che è da qualche tempo a Milano, ha portato qui l'eco di difficoltà di funzionamento della fabbrica di Burton, sia internamente che nei suoi rapporti con la Direzione generale di Londra, difficoltà le cui conseguenze riducono l'efficienza generale della nostra compagine costì e potrebbero in avvenire produrre danni più gravi. Desideroso di veder rimosse cause di attrito e di insoddisfazione, desideroso di veder Lei riuscire nel compito intrapreso, rendendomi conto del fatto che alla base di queste difficoltà v'è probabilmente una non intesa sul modo di intender la natura delle funzioni di Direttore di fabbrica, mi sono sobbarcato a scriverLe una lunga esposizione del mio modo di vedere su tale funzionamento, per porre a Sua disposizione il succo di una lunga e, ahimè, dura pratica di tanti anni.

Premetto che, nelle condizioni attuali nostre, alla base di tutto deve essere la sensazione della difficoltà estrema di farsi strada in un mercato così conteso e della necessità quindi di portare nella condotta della fabbrica una grandissima severità di metodo.

Questo significa anzitutto essere, sia personalmente che per gli altri, rigorosissimo negli orari: ben inteso rigorosissimo all'entrata, mentre all'uscita i Capi hanno la caratteristica di uscire una, due, tre ore dopo i loro dipendenti. Una lunghissima presenza sul lavoro rappresenta in realtà l'unico mezzo reale di vedere, sapere il più possibile, e quindi, da un lato, svolgere un efficace controllo, e dall'altro aumentare e rinfrescare la propria esperienza, cosa sempre necessaria e alla quale, non appena io potrò, vorrò dar di nuovo per me stesso moltissimo tempo. Il vantaggio principale di un lungo orario deve essere quello di poter stare, praticamente durante tutto l'orario il lavoro, in officina, nei laboratori, in contatto coi propri personali, riservando le ore extra alla lettura di documenti e alla stesa di corrispondenza, insomma al lavoro che può essere condotto in forma strettamente personale.

Girare moltissimo nella fabbrica: per esempio, farne il giro

sistematicamente due volte al giorno. Il giro deve essere minuzioso e completo, e durante lo stesso si devono avere sempre presenti almeno questi punti principali: avere una impressione quanto più possibile fedele e attuale del contegno di tutto il personale operaio, capi ed impiegati; vedere se soprattutto questi ultimi due gruppi sono attenti al loro posto sul lavoro (pretendere anzi che essi siano il più possibile sul lavoro e il meno possibile a maneggiare delle carte); vedere tutti i giorni il proprio personale, per scambiare qualche parola animatrice o di incitamento e, quando occorra, fare qualche correzione, con tutti; rendersi conto dello stato del macchinario abituando l'orecchio a discernere i rumori sospetti e l'occhio a vedere la più piccola traccia di negligenza nella manutenzione del macchinario o nella disposizione del materiale; controllare la buona esecuzione tecnica del lavoro, chiedendo spiegazioni tutte le volte che sorga il dubbio che un'operazione non sia condotta come dovrebbe essere; proporre e suggerire a tutti i dipendenti miglioramenti anche di estremo dettaglio, ovvero indicare loro punti nei quali possa sembrare che uno studio accurato possa far trovare qualche miglioramento.

Vedere regolarmente, ad ore determinate, tutti i giorni, tutti i personali elevati passando con essi tutte le pratiche in corso, risolvendole rapidamente e non lasciando mai accumulare degli arretrati.

Vedere costantemente tutti i giorni tutti i consumi, tutte le produzioni, il numero degli entrati, il numero degli assenti, e richiedere naturalmente volta a volta spiegazioni sulle discrepanze che questi vari numeri confrontati fra di loro possono dimostrare. Farsi rapportare minutamente su tutti gli inconvenienti di lavorazione; vedere i pezzi difettosi o i guasti prodottisi al macchinario e, anche senza esaminare troppo minutamente tutti questi dettagli, andare a fondo in quei casi in cui gli inconvenienti si rivelassero conseguenza di indiscipline o di non osservanza di norme stabilite o di deficienze organiche specialmente del macchinario a cui deve essere posto rimedio non con semplice rifacimento del pezzo guasto, ma con modifiche del medesimo; sorvegliare accuratissimamente tutta la produzione del ritaglio e dello scarto, e, in questo caso particolare, fare opera personale diretta per ridurla in modo continuo. Seguire i risultati Bedaux per rendersi conto costantemente del rendimento della manodopera nelle varie lavorazioni onde avviare rapidamente alle cause di scarsi rendimenti.

Particolare attenzione va data alle spese d'officina, le quali possono facilmente essere sproporzionate alla produzione, data la estensione di Burton. Quindi, pur senza rallentare l'esecuzione dei lavori necessari, è indispensabile che, giorno per giorno, si prenda visione di tutte le riparazioni richieste non appena esse vadano al di là di qualche ora di meccanico e dell'importo, per esempio, di una sterlina di materiali, soprattutto per rendersi conto costantemente che non si proceda alla leggera a modifiche, cambiamenti, ritocchi, riparazioni, che potrebbero essere evitati con un senso di economia che lo stato delle cose impone assolutamente. Bisogna infrenare la mania delle modifiche, ed esigere la prova assoluta che qualcosa non serve, prima di mettere da parte anche un attrezzo o apparecchio poco costoso.

Per la fabbrica e per i servizi generali, esaminare tutti gli straordinari, e tagliare recisamente. Riesaminare ogni settimana il numero degli addetti alle lavorazioni ed alle officine, e ridurle spietatamente, se appena possibile.

Tutto questo, senza nessun pregiudizio di studi più larghi di economie, attraverso unificazioni o semplificazioni di servizi, riunioni di mansioni, soppressioni di inutili giri di carte e di materiali, di registrazioni superflue, ecc. ecc.

Pretendere che il laboratorio fisico e chimico funzioni, e funzionisoprattutto e prima di tutto in quei controlli elementari e fondamentali che è assolutamente logico e naturale domandare al dott. Salvi Cristiani che faccia, eseguendo anche direttamente di persona, inquantoché, nel lunghissimo periodo che gli è stato lasciato a Milano per la preparazione, deve aver preso completa padronanza prima di tutto di questa parte: un po' di routine, ma, appunto per ciò, indispensabile. *Primum vivere deinde philosophari*. Non c'è nessuna cosa più routinière che mangiare tutti i giorni, ma è in fondo la cosa più essenziale che facciamo e sulla quale poggia tutto il bene e tutto il male di cui è capace l'umanità. Ora, il laboratorio deve servire rapidamente, efficacemente la fabbrica in tutti i suoi bisogni, sia che si tratti di controllare rapidamente e sicurissimamente il materiale da adoperare, sia che si tratti di controllare dei prodotti, sia che si tratti, infine, di fare opera di consulenza, la quale deve essere indirizzata non a fare delle teorie o scoperte, ma ad ottenere che la lavorazione proceda senza intoppi, con risultati normali e con la maggior regolarità ed economia. [...]

Controllo spese. Tutte le spese, senza eccezione, devono

essere controllate dal Direttore, e tutte quelle che non hanno carattere di assoluta normalità o che non sono contenute in limiti veramente estremamente modesti, devono essere quindi da Lei preventivamente approvate. S'intende che Ella le esaminerà col proposito di sopprimere radicalmente tutte quelle spese che non si dimostrino assolutamente necessarie, anche se questo possa portare a qualche inconveniente. L'esperienza di periodi duri ha dimostrato a chi scrive ed ai suoi colleghi che, usando energia e, se occorre, durezza, molte volte si riesce a sopprimere spese, abusi, sprechi che non si riuscirebbe assolutamente a togliere di mezzo se non si prendesse un'attitudine che parzialmente almeno può sembrare, a tutta prima, talmente rigida da arrivare a non essere del tutto ragionevole. Bisogna in questi casi avere il polso fermo e la volontà inflessibile; pretendere fermamente, dando in pari tempo il buon esempio, una grande semplicità in tutto e per tutto. Bisogna infondere in tutti il sentimento che bisogna vincere la grossa battaglia e che per vincerla non c'è mezzo migliore che imporsi una grande semplicità di atteggiamenti e di forma di lavoro (e, se vuole, di vita) ma, per contro, una grandissima continuità di sforzo ed austerità nel respingere qualsiasi ombra di rilassatezza e di spreco. Si riesce così a salvare situazioni che altrimenti possono incancrenirsi e finir male. La mollezza è un danno per sé e per gli altri, crea cattive abitudini, attraverso le quali si può arrivare a risultati disastrosi. Quindi, fra l'altro, rifiutarsi a certe pretese che facilmente si fanno strada a poco a poco: troppa gente crede di non dover far mai nulla personalmente; detterebbero anche il più banale biglietto, hanno bisogno di chi chiami l'interlocutore al telefono in qualunque occasione, abusano di prime classi e di WL, largheggiano in mance, prolungano assenze, usano di alberghi e ristoranti troppo cari e quindi presentano poi note spese esagerate ecc. Tagliare, tagliare, tagliare senza complimenti per nessuno.

Vedere tutta la posta in arrivo e in partenza, firmare tutto quanto non rientra nella routine obbligatoria. Questo può sembrare in poco accordo col preteso sistema inglese; scusi, ma io ci credo poco, e comunque credo che se realmente costì ciascuno fa e disfa, è questa assai probabilmente la causa dei moltissimi guai di codesto paese che se, come noi, non avesse immense riserve dietro di sé, probabilmente correggerebbe molte sue abitudini *dall'oggi al domani*. Certo, i cugini americani devono il loro successo all'abitudine di accentramento estre-

mo e ad una disciplina industriale che è addirittura durezza.

Il quadro che qui è stato tracciato può dare l'impressione che si voglia spingere Lei in una estrema minuzia, la quale può rappresentare un rallentamento, o addirittura una inibizione dell'opera altrui. Non deve essere affatto così: il Suo giudizio deve essere sempre rapidissimo, le Sue decisioni devono essere sempre rapidissime. Tenga presente che nulla è peggio dell'esitare troppo, salvo il caso di decisioni così importanti che comportino la necessità di un lungo esame, ma queste sono evidentemente poche, e comunque bisogna abituare i dipendenti a preparare (dando loro anche volta per volta lo schema di questo lavoro) le questioni in maniera che siano perfettamente sviscerate, e quindi le decisioni possano essere rapidissime ma nello stesso tempo perfettamente giustificate da calcoli e ragionamenti rigorosi. Non c'è in questo mondo nulla che sia perfetto totalmente e, si può anche aggiungere, nulla che sia totalmente cattivo. Perciò, il rischio che in casi normali si corre col decidere in pro o contro rapidamente, è relativamente piccolo. In moltissimi casi d'altronde Ella può approvare quello che di sufficientemente persuasivo Le viene proposto dai Suoi dipendenti, impegnandone la responsabilità, annotare mentalmente o materialmente (infinitamente meglio se materialmente) i propri dubbi e attendere l'esito per farsi attraverso a questo — moltiplicando lo sforzo di attenzione sullo svolgimento reale dei fatti in un grandissimo numero di casi — una esperienza diretta che Le consenta una sempre maggior sicurezza di giudizio in avvenire. Si ricordi che è spaventevolmente facile fare delle obiezioni, ma molto spesso le obiezioni non risolvono nulla e portano sempre ad indugiare e a perdere tempo: soprattutto si guardi come dalla peste dalla discussione fatta allo scopo di discussione dialettica o di sostenere un punto di vista personale o, peggio ancora, di mostrare una maggior acutezza del proprio interlocutore: non è vergogna accettare una soluzione senza trovarci un pelo. Il valore della Sua opera, e quindi l'apprezzamento della Sua persona nei riguardi della Sua carica (data la linea di produttore nella quale Lei oggi si trova), dipende dal fatto che Ella riesca rapidamente, con la maggior economia di tempo e di sforzo Suo e degli altri, ad avere sicuri, abbondanti e buoni risultati. Abbia di mira solo l'*efficiency*. Non c'è altro. Dimentichi completamente la dialettica che, in fondo, è un vano sforzo mentale quando è portata in un campo nel quale valgono solo l'intuito e l'esperienza.

Non bisogna mai avere lo scrupolo che un dirigente si diminuisca quando si occupa di particolari e di questioni minute: la visione di queste non è in contrapposto con la capacità di riassumere e di avere un'idea complessiva di problemi più importanti. Invece, la sensazione che in determinati argomenti il Capo ha visto ed esaminato con competenza anche il dettaglio, fa aumentare nei dipendenti il prestigio del Capo stesso.

Si può obiettare, ad un certo momento, che l'occuparsi che fa il Capo di determinati problemi la cui soluzione deve essere vista da altri funzionari di minor grado, corrisponda ad un sorpassare e tagliar fuori questi funzionari. Se ciò avvenisse, sarebbe certo un inconveniente, ma è facile evitarlo con una quantità di minuti accorgimenti occasionali che confermino nell'animo dei dipendenti l'assoluta certezza che il Capo, in quanto si occupa di cose che fan capo a loro, lo fa per collaborare, e sa scegliere, nell'esecuzione dei provvedimenti che immagina e che poi discute con loro, la forma gerarchica che in ogni caso va rispettata.

Un tema importantissimo è quello dei rapporti fra il Direttore di fabbrica di Burton e la Direzione generale di Londra. Qui conviene rifarsi allo schema essenziale e fondamentale di tutto il fatto economico di cui Burton è l'espressione: un grosso investimento di denaro da parte di una società finanziaria la quale, per il proprio interesse e in nome delle grandi responsabilità che rappresenta, può e deve esercitare un pieno dominio e quindi una continua oculata azione di controllo. La rappresentanza di questo dominio e il mandato di controllo sono stati affidati all'Amministratore delegato e al Direttore generale. Essi (in casi particolari, anche a mezzo di loro competenti organi a ciò designati) hanno l'incarico di rappresentare in modo continuo l'Azienda, e per conseguenza hanno il supremo diritto (che è poi per le singole persone un dovere) di controllare costantemente ogni ramo dell'Azienda e di coordinare tutte le attività al fine della conservazione e del progresso dell'Azienda stessa. Tale delicata mansione comporta l'incarico di una sorveglianza sempre attiva e diffusa, che non può essere esercitata semplicemente *a posteriori* e semplicemente dall'esterno: deve esercitarsi col prendere parte attiva a tutte le decisioni di una certa portata, a tutte le determinazioni di linee d'azione, specialmente se nuove, e dovrebbe — salvo le limitazioni pratiche — arrivare alla deliberazione di ogni atto che importi spese o impegni di qualsiasi genere.

Sono oggetto della cura della Direzione generale anche l'alta sorveglianza dei rapporti fra tutti i dipendenti, dello spirito che regna in essi e della loro disciplina. Va da sé poi che la Direzione generale, occupandosi direttamente della parte finanziaria e delle vendite, abbia costantemente il senso dell'andamento industriale complessivo, e debba dare quindi tutti gli indirizzi che dipendono dalla situazione finanziaria e commerciale della Società (per esempio adesso mi pare che la chiave della solfa debba essere «economia al massimo»). D'altra parte, la Direzione generale deve provvedere agli acquisti, avendo essa la responsabilità del risultato finale dell'insieme della gestione: quindi deve, in tesi generale, ricevere dei fabbisogni con una motivazione dettagliata e completa e decidere per l'esecuzione dell'acquisto.

Ella sa che della mansione tecnica io ho grandissima opinione, né può essere diversamente anche per ragioni personali; ma, o si fa una cosa o si fa l'altra, e appunto perché ho un'altissima idea dell'importanza della funzione di direzione tecnica (e questo per il suo reale valore fattivo e produttivo e non dal punto di vista di un'astratta gerarchia di rapporti o di precedenti protocollari) trovo che non v'è assolutamente nulla di male nel pensare che se ad altri è demandata la funzione complessiva di sintesi della gestione, bisogna riconoscere in pieno la necessità di tale funzione, e per conseguenza rispondere a tutte le esigenze del funzionamento di questa guida e di questa gestione complessiva, senza trovarvi nessuna diminuzione della propria situazione, anche se questa è ristretta ad un campo puramente tecnico e d'esercizio.

Non voglio chiudere questa immensa chiacchierata (che non ho neanche avuto tempo di riordinare) senza esprimere la mia speranza che Ella soprattutto ripensi che il momento è grave, il problema duro, e che quindi una concentrazione di sforzi da parte Sua in quello che è il Suo compito specifico, ed una perfetta armonizzazione con gli organi superiori, sono una indispensabile necessità attuale per uscire dalle difficoltà presenti (molto maggiori di quelle forse che Lei, che vede inevitabilmente solo una parte del problema, non possa immaginare). Insistendo in questa linea, le difficoltà saranno vinte e si aprirà un'epoca di successo, che auguro amplissimo. [...]

Aff.mo Suo

Venosta

Segnalazioni bibliografiche

**Roberto Romano,
L'industria cotoniera
lombarda dall'Unità
al 1914, Milano, Banca
commerciale italiana,
1992, pp. 552**

L'industria cotoniera lombarda, nonostante l'alto numero delle imprese e il ruolo di primo piano svolto nello sviluppo economico regionale, non offre allo studioso contemporaneo un patrimonio archivistico di rilievo (cfr. *Gli archivi d'impresa nell'area milanese. Censimento descrittivo*, a cura di D. Bigazzi, Milano, Regione Lombardia, 1990, pp. 184). Oltre tutto i documenti di cui si è a conoscenza non sono stati oggetto di lavori di riordino e sono, per lo più, conservati con disattenzione dai discendenti delle varie dinastie cotoniere, tanto che non siamo neppure certi che esista ancora oggi ciò che è stato recentemente censito.

L'imponente volume di Romano, al di là degli indubbi meriti storiografici che verranno affrontati in altra sede, si fa dunque immediatamente apprezzare per aver sistematicamente offerto al lettore una notevole messe di informazioni e dati tratti da una dozzina di archivi d'impresa, oltre che, adeguatamente considerati, dalla documentazione ufficiale e da un'approfondita e variegata conoscenza delle fonti a stampa.

Il volume del resto è frutto di una ricerca durata più di un quindicennio che era già sfociata in numerosi contributi storiografici i cui maggiori risultati vengono ora ripresi e inseriti in un contesto più completo e organico. Le vicende del settore sono affrontate «a tutto tondo» comparativamente alla situazione nazionale e internazionale, dal punto di vista produttivo e dello smercio, da quello gestionale e organizzativo. Sottesa all'intera narrazione è comunque l'analisi circostanziata e la discussione — che ancora oggi è al centro del dibattito sulla storia del cotonificio in Italia — del ruolo, propulsivo o meno, di forza o di debolezza, di rottura o di continuità, svolto dall'industria cotoniera nella formazione degli assetti imprenditoriali e produttivi regionali prima e durante l'età giolittiana. Temi che sono ripresi alla fine del volume in un equilibrato capitolo conclusivo.

In chiusura dell'opera è posta una appendice documentaria, forse troppo breve, in cui spicca una selezione del carteggio fra Pietro Soldini e Carlo Jucker (conser-

vato presso l'archivio del Cotonificio Cantoni, a Legnano e Castellanza), di grande interesse non solo per la comprensione delle vicende del Cotonificio Cantoni ma per l'intera storia sociale politica ed economica italiana, andando a coprire temi e avvenimenti in anni cruciali quali quelli compresi tra il 1912 e il 1930.

N.C.

Il libro rappresenta un interessante tentativo storiografico di ricostruzione in forma estremamente sintetica delle vicende di un'importante impresa siderurgica durante un ampio arco temporale, senza per questo rinunciare alla completezza del quadro, né a un impianto dell'opera solitamente utilizzato per lavori ben più ponderosi. La narrazione, rigidamente organizzata in forma diacronica, è fondata su documenti aziendali (essenzialmente bilanci, relazioni del consiglio di amministrazione, del comitato direttivo, delle assemblee e copialettere) e su qualche fonte esterna (Archivio storico Comit, Archivio notarile distrettuale, Archivio centrale dello stato), e corredata da un ricco apparato di dati statistici. Completa il volume un'appendice composta da una selezione di immagini tratte dall'Archivio fotografico Magona, una serie di tabelle riassuntive dei dati di bilancio (gli importi sono solo in valuta corrente), una raccolta di documenti. La storia affronta gli assetti proprietari, la provenienza del capitale d'avvio e dei finanziamenti, la selezione e la formazione dei manager, l'organizzazione dell'impresa, i mercati d'approvvigionamento e di sbocco, le condizioni di lavoro e l'attività sindacale. Le date indicate nel titolo del volume non devono trarre in inganno perché non sono rispettivamente riconducibili né all'avvio dell'attività, né alla fine della vita dell'impresa. La produzione infatti, incentrata per tutto il periodo considerato nel settore della banda stagnata, iniziò solo con gli anni Novanta del secolo scorso in una congiuntura ben diversa da quella del 1865, anno di costituzione della società. Il termine *ad quem* è dato invece dall'acquisizione, da parte del gruppo Lucchini, della maggioranza assoluta della proprietà, circostanza che mutò per la prima volta il carattere «prevalentemente manageriale [della gestione] a fronte di un assetto proprietario che, pur dimostrando una notevole compattezza, non aveva mai raggiunto simili livelli di concentrazione».

N.C.

**Michele Lungonelli,
La Magona d'Italia.
Impresa, lavoro
e tecnologie in un
secolo di siderurgia
toscana (1865-1975),
Bologna, Il Mulino,
1991, pp. 197**

**Marco Soresina,
Mezzemaniche
e signorine.
Gli impiegati privati
a Milano (1880-1939),
Franco Angeli, 1992,
pp. 270**

Non una sommaria segnalazione, ma una discussione a più voci sarebbe da dedicare a questo libro, risultato di una ricerca vasta e approfondita, e destinato a restare come opera di riferimento sul suo sfaccettatissimo tema. Tema che appunto è qui visto su diversi assi: cronologicamente, si estende dalla seconda metà dell'Ottocento al ventennio fascista, che vuol dire dal primo costituirsi materiale e dalle prime autorappresentazioni del ceto impiegatizio privato, alla sua articolazione sindacale-giuridica in diverse categorie professionali e livelli anche «gerarchici»; empiricamente la ricerca si fonda sui fascicoli personali di dipendenti di aziende bancarie (Cariplo e Banca Popolare di Milano), ma in un quadro che include anche — a grandi linee — le distinte vicende degli impiegati dell'industria e dei dipendenti del commercio; geograficamente l'esame è focalizzato su Milano e sulle sue aziende, ma l'importanza della «piazza» e i dati utilizzati valgono a illuminare gli andamenti di altre parti del Paese; naturalmente si privilegiano le vicende sindacali e contrattuali, ma una serie di paragrafi e capitoli illustra i modi di formazione scolastica, i canali di reclutamento, i livelli di redditi e di consumi, le tendenze aggregative, ecc. Quanto alle fonti, a quelle bancarie già accennate per il campione empirico si aggiunge una straordinaria varietà di carte tratte dagli archivi di stato e, soprattutto, dalla Camera di commercio di Milano e utilizzate con grande perspicacia (vedi per esempio l'uso dei temi scritti dei candidati...), nonché una miriade di testate di una stampa specializzata di non facile reperimento, alla luce della quale è prevalentemente condotta l'analisi della normativa giuridica. È un vero peccato che il libro non abbia un indice degli argomenti, che chissà perché non viene considerato indispensabile e doveroso in libri del genere.

Curiosamente, l'autore è, specie nella prima parte del libro, come in posizione polemica con l'oggetto del suo studio, che comincia col definire per negazione (le funzioni «non operaie») e cui rimprovera di non aver voluto confluire con gli operai in un unico movimento «di classe»; e su questa strada si lascia persino andare a giudizi non certo storici sulla «mentalità impiegatizia» («individualismo», «misoneismo piccolo borghese» e simili). Per fortuna questi pregiudizi ideologico-sindacali non paiono assolutamente influenzare le direzioni e i risultati della ricerca: addirittura non impediscono di concludere serenamente con l'affermazione che «il sindacalismo fascista costituì per gli impiegati privati, anche in una situazione con un movi-

mento relativamente avanzato quale quello milanese, un passo in avanti considerevole sul piano delle conquiste di status, prestigio contrattuale, previdenza sociale». Affermazione che ci sembra vera nella sostanza e tuttavia non corretta, risentendo forse anch'essa di un pregiudizio eccessivamente favorevole a presunte virtù palinogenetiche del sindacato in quanto tale e che perciò meriterebbe d'essere riveduta entro il quadro generale della modernizzazione conosciuta in quegli anni dal complesso del Paese.

D. Ba.

Nel corso della prima guerra mondiale, le aziende impegnate nella produzione bellica operavano con la qualifica di stabilimenti ausiliari. Questa classificazione comportava la subordinazione ai Comitati regionali di mobilitazione industriale, che seguivano l'espletamento delle commesse sotto tutti i profili: assegnazione delle materie prime, concessione degli esoneri dagli obblighi militari alla manodopera, arbitrato nelle controversie sindacali, condizioni di efficienza degli impianti ecc. La documentazione del Ministero per le armi e munizioni conservata presso l'Archivio centrale dello Stato costituisce quindi una fonte essenziale per ricostruire le vicende dell'industria italiana nel corso del conflitto. In attesa di una completa inventariazione delle carte, pervenute «in stato di totale disordine» (p. 12), la consultazione della serie Comitato centrale di mobilitazione industriale (257 pacchi) è stata ed è tuttora garantita agli studiosi sulla base di un inventario sommario, alle cui insufficienze i funzionari dell'Acs hanno sopperito con la consueta competenza e disponibilità. Tra le serie omogenee che non presentavano invece problemi di ordinamento figuravano i Decreti di ausiliarità (26 buste), ora inventariati in questo volume, e i Contratti (32 buste), di cui sarà pubblicato prossimamente un repertorio realizzato con criteri analoghi.

Il volume in oggetto fornisce, oltre all'inventario dei 296 decreti emanati tra il 4 settembre 1915 e il 19 ottobre 1918, ivi comprese le revoche e le variazioni, un indice delle società interessate, un indice per settore di produzione, un indice per comitato regionale e un indice per località; l'edizione è ravvivata da 32 immagini fuori testo di stabilimenti industriali tratte

**Ministero per le Armi
e munizioni. Decreti
di ausiliarità.
Inventario, a cura
di Aldo G. Ricci
e F. R. Scardaccione,
Ministero per i beni
culturali e ambientali,
Ufficio centrale
per i beni archivistici,
Pubblicazioni
degli archivi di stato
(Strumenti, CXV),
1991, pp. 656**

dalla ingente documentazione fotografica (circa 4.000 pezzi) conservata nella serie Ufficio storiografico della mobilitazione, di cui è in corso di realizzazione una schedatura analitica.

Si è trattato senza dubbio di un lavoro impegnativo, in particolare — come si può facilmente immaginare — per i problemi di uniformazione posti da imprecise e contraddittorie registrazioni delle denominazioni sociali. Qualche traccia di queste difficoltà è restata nella stesura finale: ad esempio una Soc. An. Macchi-Newport, una Soc. Fabbricazione prodotti Michelen, una Soc. An. Mines Fonderies de Zinc de la Vicille Montagne, una Officina meccanica Wonwiller, una Vetreria milanese Lucchini A. Perego, una Soc. Forze Idrauliche delle Maira, una Cartiera Vita Majer. Tutte diabolicamente moltiplicate dalla creazione di indici a partire da un iniziale errore di inserimento nel *data base*. Naturalmente, però, la consultazione di questo repertorio servirà agli studiosi per ridurre analoghi errori, specialmente nel caso di imprese minori e meno note.

La soddisfazione con cui va accolto questo lavoro non esime tuttavia dal sollecitare il completamento dell'inventariazione delle serie principali che compongono il fondo Ministero per le armi e munizioni: innanzitutto il Comitato centrale, ma anche quell'importante insieme di carte che è stato significativamente definito Miscellanea. Resta poi la perplessità verso la pratica sempre più frequente di trasformare strumenti di ricerca informatica in imponenti volumi a stampa. Non sarà certo questa rivista a lamentarsi del raffinamento dei repertori a disposizione, tanto più in una fase ancora sperimentale come quella in cui ci troviamo. Tuttavia, al di là dell'opportunità o meno di impiegare in questo modo le scarse risorse disponibili, l'edizione a stampa finisce inevitabilmente per indebolire il potenziale informativo di un *data base*. In questo caso, ad esempio, due serie di dati omogenei e per loro natura integrabili — come quelli contenuti nei decreti di ausiliarietà e nei contratti — si troveranno separati e sostanzialmente raddoppiati con la loro malintesa *nobilizzazione* in volume.

D. Bi.

Le carte Stringher, depositate dagli eredi presso la Banca d'Italia, sono «una raccolta di lettere, appunti ed altri documenti che si trovavano nello studio del governatore della Banca d'Italia» al momento della sua scomparsa, il 24 dicembre 1930. Parzialmente classificate, erano state conservate da Stringher con la probabile intenzione di servirsene per l'eventuale redazione di sue «memorie». Un loro ordinamento sistematico iniziò nel 1972 a opera di Franco Bonelli e di Bonaldo Stringher jr e si concluse nel 1981. Sulla falsariga dei primi e parziali tentativi di ordinamento compiuti dagli eredi (1938-1944), il riordino è stato condotto sulla scorta del criterio cronologico, ripartendo le carte sulla base delle «fasi» della vita di Stringher: 1) periodo anteriore al 1900 (cioè antecedente alla nomina a direttore generale della Banca d'Italia); 2) dal novembre 1900 al luglio 1914; 3) dal luglio 1914 al giugno 1919; 4) dal giugno 1919 al dicembre 1930. Alla ripartizione cronologica si accompagna una sotto-ripartizione, che suddivide i documenti secondo il settore di attività: rapporti con il governo, con ministri e parlamentari e con ministeri; affari riguardanti la Banca d'Italia; affari riguardanti le altre banche e il sistema bancario in genere; affari riguardanti gli operatori economici; carte riguardanti gli scritti e la vita di Stringher; altre attività svolte in ambito civile e culturale. All'inventario — corredato di un indice dei nomi — fa seguito un'appendice con l'inventario della documentazione conservata nell'archivio storico dell'Ina, istituto di cui Stringher fu presidente dal 1912 al 1922.

G.P.

Il capitano d'industria in questione è il protagonista della siderurgia italiana moderna, Oscar Sinigaglia; ma le relative «avventure» si limitano alle sue escursioni del primo dopoguerra nel campo della politica militante, irrilevanti nei risultati pratici, laterali rispetto alla attività imprenditoriale, culminate nella partecipazione all'avventura fiumana, e sfociate in una non conformistica ma fedele adesione al fascismo.

Sull'argomento il volumetto — che si ferma al 1938 — conferma appieno, salvo l'aggiunta di molto colore, il profilo biografico di Sinigaglia, conciso ma di gran lunga più esauriente, già tracciato da Gianni Toniolo (cfr. *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, a cura di A.

Carte Stringher. Inventario, a cura di F. Bonelli e B. Stringher jr, Ministero per i beni culturali e ambientali, Quaderni della Rassegna degli archivi di stato, 1990, pp. 148.

Lucio Villari, Le avventure di un capitano d'industria, Einaudi, 1991, collana Gli Struzzi, pp. 204

Mortara, Ciriec, 1984). Lo scritto di Villari aspira a esser letto come un «racconto» (il che forse spiega alcune approssimazioni, per esempio nei nomi, e superficialità, come la definizione del Piano Dawes per le riparazioni tedesche, «costituito prevalentemente di capitali privati e bancari americani» — che non si comprende cosa voglia dire neppure a livello di slogan); ma l'autore tiene a dichiarare ripetutamente di aver fatto «lunghe e accurate ricerche» d'archivio che avrebbero messo «in [suo] possesso ... una eccezionale documentazione ... finora sconosciuta». In realtà quasi tutte le carte d'archivio da lui citate erano già note e state utilizzate: anzi, di uno dei documenti principali, la lettera-curriculum di Sinigaglia a Mussolini del 16 luglio 1938 sulla campagna antebraica, il lettore trova nel saggio di Toniolo ampi brani che Villari invece omette (il «testo integrale» che ne pubblica in appendice è solo poco più della metà dell'originale). L'unico documento importante che sembrerebbe davvero inedito, e che è poi il principale ingrediente di questo «racconto», è una «memoria autobiografica» di Sinigaglia, di cui però, incredibilmente, Villari non dice, né lascia in alcun modo intendere, quando fu composta, per quale scopo, che ampiezza abbia, e neppure in che stato e dove si trovi oggi (in suo «possesso»?...).

Bianca Treves

Jacques Wolgensinger,
André Citroën, Milano,
Lupetti, 1991, pp. 266

L'autore è un giornalista, per trent'anni «responsabile della comunicazione» della Citroën presso la sede parigina della società. Questo suo libro, edito per la prima volta in Francia (Flammarion) nel 1991, non è però una prestazione aziendale. Si tratta di una biografia, obiettiva anche se appassionata, del fondatore della casa automobilistica (1878-1935), ricca di notizie anche inedite riguardo alla vita privata, ma focalizzata sull'imprenditore «campione dell'innovazione» che oltre a rivoluzionare disegno, fabbricazione e commercio dell'automobile, introdusse novità non effimere in svariati altri campi a cominciare dalla pubblicità e dalle relazioni pubbliche. L'ambizione di inquadrare il personaggio nella storia del suo tempo ingombra il libro di una cornice un po' banale e talvolta troppo frondosa; per contro non tutti gli aspetti delle imprese create da André Citroën vengono trattati adeguatamente. Ma preciso e ben contrastato è il ritratto

dell'industriale «convinto che il *saper fare* non era ancora niente in confronto al *far sapere*», e affollato di personaggi interessanti lo scenario su cui lo si vede dispiegare il suo genio di organizzatore — paragonato da un suo collaboratore al talento del giocatore di biliardo per «la capacità nel combinare le varie traiettorie per dare poi la più giusta, e la particolare attitudine del suo spirito inventivo a danzare in quella complessa coreografia dell'efficienza». Utile l'appendice con cronologie, statistiche della produzione, caratteristiche dei modelli prodotti, bibliografia di e su André Citroën.

Inammissibilmente *naïf* la traduzione: a ogni pagina ci s'imbatte in qualche *organo barbarico* [= organetto di Barberia], assegnazione di *coste* [voti scolastici], numero delle *voci* [suffragi elettorali], *benefici grezzi* [utile lordo], pilota *tollerante* [di gare di resistenza], *cetrioli ripieni* [zucchine], *Eugène de Savoie-Carignan*, maresciallo *Jean-Jacques Trivulce*... Altrettanto carente la cura redazionale, che curiosamente nelle date terminanti con un 9 lascia che tale numero si trasformi, spesso, in 1 (sicché, per es., 1919 diventa 1911), mentre invece interviene a rendere irriconoscibili le indicazioni bibliografiche. La traduzione compare in una collana che si fregia del titolo «Comunicazione imprese».

D.Ba.

Con questo volume, dedicato all'OM ma anche, più in generale, alla presenza dell'automobile nella società bresciana del primo Novecento, lo Studio fotografico Negri di Brescia presenta un altro nucleo tematico del proprio archivio, costituito da circa 45.000 lastre. Insieme ai precedenti volumi *Storia e immagini dell'industria bresciana nelle lastre del fotografo Negri* e *Il Botticino e la pietra bresciana*, queste immagini testimoniano con rara efficacia il complesso cammino dell'industrializzazione italiana. Fabbriche, impianti e prodotti industriali — segni di una modernità che si afferma inesorabilmente — si stagliano sullo sfondo di un paesaggio agrario «originario», mentre protagonisti e osservatori presentano i tratti fisici del mondo contadino.

Ancora una volta si conferma lo stretto rapporto tra fotografia e automobile (su cui ha insistito tra gli altri Cristiano Buffa in «Archivi e imprese», n. 5). Lo stesso Giovanni Negri, fondatore dell'azienda nel 1888, e il

OM. Una storia nella storia, a cura di Costantino Squassoni e Mario Squassoni Negri, Brescia, Negri, 1991, p. 227

figlio Umberto, suo continuatore e autore di gran parte delle immagini raccolte nel volume, sono tra i pionieri dell'automobilismo bresciano. L'auto è strumento di lavoro per questi fotografi: essa permette di trasportare le pesanti attrezzature necessarie all'epoca e di percorrere tutta la provincia per documentare l'attività di quelle aziende industriali che erano i principali committenti dello studio. Se quindi il prodotto automobile, rappresentato con appassionata competenza, è il protagonista assoluto del volume, notevole è come di consueto anche la qualità delle immagini di fabbrica: documento insostituibile delle tecnologie di produzione e della realtà sociale del lavoro operaio.

D. Bi.

**Guido Vergani,
Trent'anni e un secolo
di Casa Campari,
3 voll., Milano, Arti
grafiche Amilcare Pizzi,
1990**

Publicati in occasione del centotrentesimo anniversario della costituzione della ditta (la «Fabbrica di Campari Gaspare liquorista» risale al 1860), i tre volumi si propongono di ripercorrere l'ascesa della Campari dalla condizione di piccolo laboratorio artigianale alla dimensione industriale e al mercato internazionale. La ricostruzione delle vicende societarie è svolta con una particolare attenzione al contesto storico, politico e sociale milanese e nazionale. Il primo e il secondo volume sono interamente dedicati alla storia dell'impresa, che viene suddivisa in due fasi: prima e dopo il 1910, data di costituzione della accomandita «Davide Campari & C.». La data è significativa perché segnò il passaggio di tutta la responsabilità direttiva dell'azienda nelle mani di Davide, quartogenito del fondatore Gaspare. Il terzo volume è invece incentrato sulla storia della comunicazione pubblicitaria della ditta dalle origini ai nostri giorni: dall'età d'oro del manifesto (ben rappresentata dalle opere di Dudovich, Cappiello, Sacchetti) fino a forme più recenti di comunicazione come lo spot televisivo. Una ricca appendice iconografica ripropone le innumerevoli campagne pubblicitarie della Campari, dalle origini al 1990.

V.A.

Nelle ultime lezioni che Roland Barthes tenne al Collège de France — aveva inaugurato la cattedra di Semiologia letteraria il 7 gennaio 1977¹ — egli insisteva talvolta su un tema tipico del suo tanto ricco patrimonio culturale: l'archetipo del senso che la fotografia disvela in quanto maschera della significazione. Per questo i grandi ritrattisti (Nadar, Sander e Avedon) erano dei grandi «mythologues» (che in italiano dovremmo tradurre con «produttori di miti» per evitare il ridondante termine «mitologi»). Per questo il destino della fotografia era per lui quello di dibattersi in un paradosso: «le paradoxes photographiques, ce serait [...] la coexistence de deux messages, l'un sans code (ce serait l'analogie photographique) et l'autre à code (ce serait l'art ou le traitement, ou l'écriture ou la rhétorique de la photographie)»². Questa analisi viene alla mente guardando (è il caso di dirlo fuori metafora) il bel libro che raccoglie le fotografie di Giacomo Costa dal 1920 al 1946³, curato da Guido Giubbini, con una nota di Eugenio Costa (*Le fotografie di nonno Giacomo*, pp. 11-12) e un saggio del curatore (*Documento e metafora nella fotografia di Giacomo Costa*, pp. 13-26).

Come fa giustamente osservare Giubbini, Costa usa con sagacia quella che è stata per anni la tecnica fotografica «sans code», ossia la diapositiva stereoscopica, che priva il fotografo (e il fruitore) della manipolazione dell'immagine dopo lo scatto, massimizzando il connotato documentario, analogico, del linguaggio anagrafico. È un «realismo», quello di Costa, su cui Giubbini insiste ripetutamente e con ragione, definendo in tal modo molto bene la specificità e la tipicità del prodotto a cui così si dà luogo. Le novità linguistiche sono riscontrate semmai nell'adozione, via via, di visioni prospettiche inusitate, come accade dopo la prima serie di fotografie americane e nelle ultime esperienze delle immagini di montagna, con risultati felici e inconsueti. Rimane sempre al centro di questa esperienza fotografica, tuttavia, «lo stesso realismo [che] comporta la registrazione imparziale di ogni qualità e variazioni di luce e di atmosfera»⁴. Senonché questo «principio di realtà» che denota per analogia è ricchissimo allorché pare volersene privare, come del resto è reso evidente anche nell'esperienza pittorica: «même en peinture, le réalisme est conventionnel, pour ainsi dire figuratif [...] Il faut apprendre le langage pictural conventionnel pour voir le tableau, de même qu'on ne peut pas saisir les paroles sans connaître la langue»⁵.

La nitidezza dell'immagine, la sua ostentata «analogia

**L'archivio fotografico
di Giacomo Costa
1920-1946, a cura
di G. Giubbini, Costa &
Nolan, Genova, 1992,
pp. 32 + 77 tavv.**

per eccesso» porta all'estremo il paradosso strutturale della fotografia, che è la collusione di un messaggio denotato e di un messaggio connotato, dove il secondo si sviluppa a partire dal primo. Ci sono diversi modi con cui ciò può accadere. E in ogni caso perché questo si determini è essenziale la contestualizzazione extra-fotografica in cui il sistema dei segni della fotografia viene a collocarsi. La tipicità delle immagini di Giacomo Costa risiede nella connotazione immediata che esse hanno a partire dalla fenomenologia di un'esperienza borghese e imprenditoriale. La persona è irriducibile, tuttavia, alla stratificazione sociale e la fotografia, nella sua convenzionalità e insieme negli scarti che da quella convenzionalità possono realizzarsi grazie alla cultura del fotografo, è un'ottima dimostrazione di questa prospettiva antropologica.

Guardiamo per esempio le immagini familiari. Ve ne sono alcune di struggenti per la dimensione intimistica e, insieme, per il loro valore emblematico, iconico (è la «maschera» barthesiana). Si veda la *Nascita della figlia Maria* del 1924 (n. 3). Qui il bianco che si sfrangia iridescente sulle tonalità di grigio che connotano i gusti semplici e insieme preziosi di un ceto operoso consente di godere di un avvenimento tipico in un'aura ricca di intensità. E la foto successiva (n. 4, *Gina Parodi, un'amica e «barba» Rico Costa* del 1923) consente, con quel suo modulare il paesaggio di una Liguria ancora intatta nel suo equilibrio ambientale, di collocare topograficamente, geograficamente, le persone che si presentano quasi come su un proscenio dominato dalla massiccia e severa figura di *barba* Costa. Tutto si arricchisce e si completa nel proseguire del libro: è una famiglia borghese, agiata, allargata e cattolica che viene dipanandosi, unita da un senso di appartenenza che ha come riferimento il soprannaturale e che — come si sa — è una caratteristica di un settore importante della borghesia industriale italiana, dai Falc... ai Costa, appunto.

Il documento più eloquente di ciò è nella bellissima composizione che ci viene dalla distanza analogica del ricordo (l'aura, la vera aura che la fotografia conserva a dispetto di ogni «riproducibilità dell'opera d'arte»): la fotografia n. 6 dell'estate del 1923, *Preghiera della sera sulla terrazza della casa di Rapallo*. Qui si dimostra come la fotografia di ambiente sia un sistema di segni che, proprio per collocarsi nella dimensione dell'analogia consapevole degli attori e del fotografo (a differenza di quanto accade nel *reportage* dove la consapevolezza è soltanto del *reporter*), ha molti punti di contatto con la semantica pittorica, stereoscopica e non stereoscopica.

Si tratta qui di quella «attitude vis-à-vis de la surface et du médium»⁶ che Marceline Pleynet ha così ben analizzato nel suo saggio su Monet, e che è fondamentale anche per scoprire la densità significativa dell'operare fotografico. Straordinarie sono, a questo proposito, le due fotografie dell'ottobre 1927 (n. 25 e 26) dedicate al *Fidanzamento di Angelo Costa e Pinuccia Musso*. Si tratta di immagini straordinarie, storiche in un certo senso. Per la fotografia prima di tutto, e poi per la storia d'Italia. Perché? perché siamo dinanzi a un «addensamento» della connotazione semiologica: esso accade quando «le protocole d'expérience» con cui guardiamo ai personaggi ritratti è tale da far esplodere il paradosso fotografico.

Si tratterebbe di «semplici» foto, belle per la loro anti-ufficialità, belle, quindi, ma «semplici» in quanto *tracce* (due promessi sposi, tipicamente abbigliati, timidi e rigidi per la loro naturale modestia e per i rigidi costumi che ne informano il comportamento). Ma ecco che scatta la *monstration*, ossia quel processo descritto da Jean-Marie Schaeffer per cui «le signe [...] absorbe l'objet», come accade quando una fotografia diviene «en quelque sorte l'envers de la présentation autonome»⁷. Noi, oggi, attraverso la nostra esperienza storico-culturale («le protocole d'expérience») superiamo l'analogia con l'esistenza degli attori in un momento determinato («la traccia»), per collocarla nella «maschera» della mitologia: Angelo Costa non è stato un personaggio qualsiasi. Egli ha caratterizzato, determinato, segnato, con Di Vittorio, De Gasperi, Pastore, Togliatti, ecc., la storia del nostro paese, e quelle fotografie del suo fidanzamento diventano, così, emblematiche, momenti di una biografia ancora da scriversi ma che è già nell'immaginario collettivo.

Forza dello spessore semantico non-iconologico attraverso il quale possiamo far vivere la fotografia: sua forza e insieme sua debolezza come sistema autonomo di segni. Esso deve «riferirsi» alla realtà non soltanto analogicamente, ma altresì storicamente, per «produrre» tutto il significato che in esso è contenuto. Nessuno meglio di Proust ha saputo esprimere l'arcano e insieme l'infermo potere dell'immagine fotografica, con quella squisita genialità che è l'arte della conversazione. Si trattava allora di ricordare Combray. Noi possiamo ora, con le parole del più grande dei narratori, ricordare le fotografie di Giacomo Costa, non dicendo di esse una parola di più, affidandoci allo sguardo di coloro che vorranno avere nella loro biblioteca questo bel libro.

Ma ora leggiamo, ci prepareremo così a... guardare:

C'est le petit trait que l'image, l'impression d'une chose avait marqué en relief en nous, auquel il faut arriver, s'attacher scrupuleusement, en faire sortir la signification. Toujours cette image qui recèle [quelque chose] d'autre qu'elle se distingue des autres à l'instant même où elle est perçue des autres, nous sentons qu'elle a un fond que nous ne voyons pas, semblable à quelque chose que sa vue a ébranlée en nous-mêmes si bien qu'en cherchant en nous, peut-être pourrions-nous le trouver. Mais que ce sera difficile⁸.

Giulio Sapelli

¹ R. Barthes, *Leçons*, Editions du Seuil, Paris, 1978.

² R. Barthes, *L'obvie et l'obtus. Essais critiques III*, Editions du Seuil, Paris, 1982, p. 13.

³ *L'archivio fotografico di Giacomo Costa 1920-1946*, a cura di G. Giubbini, Edizioni Costa & Nolan, Genova, 1992.

⁴ G. Giubbini, *Documento e metafora* cit., p. 19.

⁵ R. Jakobson, *Du réalisme en art*, in *Id.*, *Questions de pratique*, Editions du Seuil, Paris, 1972, pp. 32-33.

⁶ M. Pleyne, *Claude Monet et le naturalisme en peinture*, in *Id.*, *Les Modernes et la tradition*, Gallimard, Paris, 1990, p. 95.

⁷ J.M. Schaeffer, *L'image précaire. Du dispositif photographique*, Editions du Seuil, Paris, 1987; la cit. è a p. 137, mentre la definizione delle «norme» a cui si fa riferimento nel testo è alle pp. 128-138.

⁸ M. Proust, *Le temps retrouvé. Esquisse XXIV. L'adoration perpétuelle*, in *Id.*, *A la recherche du temps perdu*, sous la direction de Jean-Yves Tadié, IV, Gallimard, Paris, 1989, p. 822.

Convegni e iniziative

Centro sulla storia dell'impresa e dell'innovazione

Il Centro sulla storia dell'impresa e dell'innovazione, costituito a Milano il 4 ottobre 1991, affonda le proprie radici in un più lontano lavoro di preparazione avviato dalla Fondazione Assi e dal gruppo di studiosi, imprenditori e archivisti che in essa e nel suo programma si riconoscono.

Avviata all'inizio degli anni '80 la fase di apertura degli archivi storici di alcune grandi imprese, rimaneva irrisolto il problema della salvaguardia e della tutela della documentazione storica delle piccole e medie imprese, di quella delle grandi imprese fallite o in liquidazione e, infine, degli archivi economici della pubblica amministrazione i quali, se pur soggetti a una normativa rigorosa, non sono certo garantiti in assoluto contro fenomeni di dispersione e di abbandono.

Ricercando soluzioni che rispondessero in modo organico e continuo nel tempo a tali esigenze, fin dall'inizio è stato individuato come modello di riferimento l'archivio di concentrazione territoriale «alla tedesca», ove le Camere di commercio e l'associazionismo imprenditoriale hanno assunto il ruolo di catalizzatore delle iniziative di tutela e promozione della cultura d'impresa.

Il punto di svolta, rispetto ad una serie di tentativi che pure in precedenza avevano cercato di dare risposta al problema, è stato determinato dall'incontro con una Camera di commercio — quella di Milano — particolarmente sensibile ai temi della cultura d'impresa e capace di interpretare in modo «alto» il proprio ruolo di rappresentanza degli interessi sul territorio.

Il Centro è nato dunque dalla convergenza d'intenti tra la Camera di commercio e la Fondazione Assi, che ne sono i soci fondatori, ed ha subito raccolto l'adesione di associazioni imprenditoriali (Assolombarda, Unioncamere Lombardia, Unione del commercio, del turismo e dei servizi della provincia di Milano), delle università milanesi e di singoli imprenditori.

Dal punto di vista istituzionale, il Centro svolge la propria attività nel campo della tutela degli archivi di impresa, della formazione degli archivisti e della ricerca

L'attività sugli archivi d'impresa

scientifica sulla cultura e sulla storia dell'imprenditorialità milanese e lombarda. Si è stabilito un collegamento istituzionale con l'Ufficio centrale dei beni archivistici che pone l'attività di raccolta e salvaguardia degli archivi d'impresa svolta dall'associazione sotto l'egida del Ministero dei Beni culturali e ambientali.

Tra i progetti cui attualmente il Centro collabora, è da segnalare la costituzione di un polo archivistico sulla Borsa valori che punta al raccordo della documentazione prodotta dal Consiglio direttivo degli agenti di cambio, dalla Deputazione di Borsa e dalla Camera stessa, cioè dagli istituti che, nell'ambito delle rispettive competenze, garantiscono il funzionamento della Borsa valori. La prospettiva è quella di ricostruire, per questa via, la dimensione unitaria dell'oggetto dell'analisi, superando la frammentazione giuridica che deriva dalla pluralità dei soggetti istituzionali che si occupano del settore.

Il Centro ha inoltre collaborato all'approntamento di un accordo tra le Camere di commercio, il Tribunale di Milano e l'Archivio di stato mirante a salvaguardare la documentazione storica della Cancelleria delle società commerciali che oggi versa in condizioni di totale abbandono.

Un esempio di valorizzazione dell'archivio storico è poi dato dalla mostra sui marchi di fabbrica che consentirà di esporre un patrimonio figurativo di eccezionale interesse storico costituito dai marchi depositati presso la Camera di commercio di Milano dalle imprese italiane tra il 1868 e il 1913.

Parallelamente all'intervento sulla sezione storica degli archivi, l'associazione intende sviluppare una riflessione sulle procedure di gestione e conservazione della documentazione corrente; l'obiettivo è quello di fornire all'impresa indicazioni in merito all'elaborazione di un efficace massimario di scarto o alle soluzioni tecnologiche che consentono di ottimizzare l'impiego delle risorse umane e spaziali.

I dibattiti degli anni '70 e '80 hanno messo in luce la necessità che alle competenze umanistico-giuridiche, nella formazione dell'archivista d'impresa si sommino quelle di ordine economico. Oggi, data la rilevanza che l'informatica ha assunto nella gestione dell'impresa, occorre arricchire tale formazione con nuove conoscenze maturate nell'area logistica, tecnologica e informatica. La salvaguardia di un archivio d'impresa deriva sempre più dalla presenza di operatori capaci di valutare, in termini di rapporto costi/benefici, il punto ottimale di convergenza tra costi delle tecnologie e dimensioni dei

flussi cartacei, anche in relazione all'evoluzione della normativa archivistica.

La ricerca scientifica sugli archivi d'impresa condotta in varie forme dal Centro punta a ricostruire i processi di formazione dell'imprenditorialità milanese sia attraverso un piano di biografie, sia attraverso un'analisi meto- dica di fonti archivistiche scarsamente utilizzate quali sono le anagrafi commerciali.

Un secondo filone di ricerca si muove invece nella direzione dello studio della struttura e delle linee evolutive del sistema di piccole e medie imprese il cui fitto intreccio caratterizza tradizionalmente il territorio lombardo.

Giuseppe Paletta

La ricerca scientifica

Il Museo dell'Automobile di Torino, che da tempo ospita rassegne di fotografia, ha prestato questa volta la propria sede a una mostra direttamente ispirata all'automobile. Dal 10 ottobre al 6 dicembre 1992, l'Archivio storico Fiat vi ha presentato una selezione della sua raccolta fotografica, accompagnata da un catalogo che riproduce tuttavia solo una quarantina delle fotografie esposte (Fabbri Editori, 1992, pp. 93; i testi sono di Peppino Ortoleva e Antonella Russo, mentre il progetto della mostra è di Cristiano Buffa e l'allestimento di Giuseppe Raimondi). L'iniziativa, che sarà probabilmente replicata in altre città italiane, è meritoria e compensa quanti non hanno potuto accedere alle due bellissime «strenne» a circolazione limitata, pubblicate dallo stesso Archivio storico nel 1989 e nel 1990 (*Immagini dall'Archivio Fiat 1900-1940* e *Immagini dall'Archivio Fiat 1940-1980*, entrambi con testi di Cesare De Seta e Carlo Bertelli, Fabbri Editori, pp. 299 e 263).

Alle immagini fotografiche, in particolare, è associata una valenza affettiva e nostalgica che favorisce la loro permanenza nel tempo, anche quando hanno ormai perduto la funzione originaria per la quale erano state prodotte (documentazione tecnica, testimonianza della crescita dell'azienda e dei suoi mezzi produttivi, costruzione di un'identità dell'impresa, pubblicità, ecc.). I curatori della mostra e del volume hanno però evitato di lasciarsi prendere la mano dall'evocazione sentimentale del passato della fabbrica e di quanti ad essa hanno associato la

**Fabbrica e dintorni.
La Fiat nelle fotografie
del suo archivio,
1899-1960.**

La formazione degli
archivisti d'impresa

loro vita di lavoro. La loro attenzione si è piuttosto rivolta ai meccanismi di produzione dell'immagine, alle sue motivazioni e ai suoi codici espressivi.

L'esito di questo approccio programmaticamente privo di partecipazione emotiva alla documentazione fotografica aziendale è però differente da quello che ci si potrebbe aspettare. Lo sforzo, riuscito, di spiegare il senso di immagini a prima vista eccentriche e poco rappresentative, finisce per rendere loro pienamente giustizia, così che accanto alle fotografie-simbolo della storia aziendale (la veduta notturna del Lingotto, l'operaio in posa eroica a fianco di ciclopiche presse, le vittorie nei Grand Prix del primo Novecento, le personalità pubbliche e gli attori famosi assunti come proto-testimonial) si collocano dimenticate gare dopolavoristiche, automobili sperdute in fangose piste sudamericane, «carovane» pubblicitarie nella provincia piemontese, bizzarri autosaloni in stile coloniale a Giava. Tutto questo non solo è parte integrante della storia della Fiat, ma ne restituisce un'immagine più ricca e meno rettilinea di quella accreditata dalla vulgata aziendale ed extraaziendale. Nel percorso storico di questa impresa, che appare retrospettivamente ispirato a pragmatismo, solido buon senso, disciplinato e quasi militaresco spirito di corpo, non sono certo mancati momenti avventurosi, scelte azzardate, iniziative di frontiera. Fortunatamente, perché le spinte innovative, nella fase della loro prima formulazione, convivono necessariamente con ipotesi impraticabili o semplicemente errate, dalle quali si possono staccare solo attraverso un processo di verifica sul campo. Così, ad esempio, i successi ottenuti dall'impresa torinese all'estero (pensiamo soltanto alla fondazione della Simca o della Seat e alle collaborazioni industriali in Polonia e in Russia), sono il risultato di uno sforzo non sempre fortunato di presenza capillare su tutti i mercati internazionali che potessero garantire un pur modesto risultato commerciale.

Allo stesso modo, per ciò che attiene specificamente la storia della fotografia, il quadro che deriva da questa mostra è molto più ricco e complesso di quello che ci si potrebbe aspettare da una raccolta di fotografie in qualche modo prodotte in serie, da studi specializzati e dalla stessa azienda, prima attraverso l'Ufficio comunicazione, istituito sul finire degli anni '20 e affidato al giornalista Gino Pestelli, e poi con il Cinefiat.

Anche in questo caso, la mostra gioca giudiziosamente sull'*understatement*. L'implicito disinteresse per una qualità esclusivamente formale delle immagini selezio-

nate, fa sì che vengano associate «fotografie d'arte» (le celebri rampe elicoidali del Lingotto) con fotografie il cui primo motivo di interesse risiede nel significato documentario. Ma proprio questa scelta valorizza l'elevata qualità «media» dei fotografi che collaborarono nel corso degli anni con la Fiat (tra le firme «individuali», quelle di Domenico Dal Rio, Stefano Bricarelli, Mario Gabino, Paolo Canonica — al quale la mostra dedica un'attenzione specifica — e, in anni più recenti, Federico Patellani). Ma anche gli anonimi fotografi aziendali sono spesso autori di immagini assolutamente perfette, dove il tempo lungo della posa e l'attenta composizione si uniscono a qualche elemento di accidentalità (uno sguardo particolarmente penetrante, una figura non prevista che si affaccia dietro un vetro...) che le rende documenti di straordinaria qualità espressiva. È il caso dell'immagine riprodotta nella copertina del catalogo, che rappresenta la timbratura dei cartellini d'ingresso nello stabilimento di Corso Dante (1916). Il soggetto è significativo: scelto all'epoca probabilmente per rappresentare la modernità organizzativa della grande fabbrica, richiamava però inevitabilmente al tema della costrizione, o comunque della disciplina e della routine, finendo per essere rimosso nella memoria visiva dell'azienda; proprio per il suo carattere simbolico questa fotografia veniva invece riscoperta e presentata in numerose pubblicazioni sindacali (ad esempio in *Storia fotografica del lavoro in Italia*, a cura di A. Accornero, U. Lucas e G. Sapelli, Bari, De Donato, 1981). Adesso, è ancora l'azienda, il committente originario, a riappropriarsi di questa immagine, di cui si accetta il valore emblematico. Una scelta che testimonia della fase di riflessione critica aperta con la creazione del Progetto archivio storico Fiat e che ci si augura sia destinata a proseguire.

Duccio Bigazzi

Coordinato dalla Soprintendenza archivistica per il Veneto, si è svolto a Mestre il 29 e 30 ottobre 1992 un convegno su «L'archivio nell'organizzazione d'impresa», patrocinato da enti pubblici locali e con la collaborazione di due società private di servizi per la riproduzione e gestione di documenti. Il convegno ha inteso spostare l'asse del dibattito sugli archivi d'impresa da quelli che sono stati finora i protagonisti (storici e archivisti) agli

Archivi, imprese, sanità

imprenditori e alle loro associazioni. La discussione si è così concentrata sui problemi gestionali e organizzativi dell'archivio e sui ritardi nell'adeguamento della norma giuridica all'evoluzione delle tecnologie riproduttive.

Un secondo elemento di novità offerto dal convegno è stata la partecipazione di imprese che operano nel campo della gestione esterna degli archivi. Si tratta di un'attività già affermata all'estero, ove all'utente viene offerta un'assistenza che spazia dalla semplice conservazione del materiale cartaceo all'analisi delle procedure di classificazione e ordinamento della documentazione. In Italia il settore è ancora giovane ma sta progredendo velocemente. L'attività di tali operatori dovrebbe produrre risultati innovativi, sia perché il loro approccio manageriale potrà fornire valutazioni sui costi reali che comporta una gestione archivistica, sia perché essi forniscono alle imprese un servizio d'importanza determinante quale è quello relativo al fattore spazio. D'altro lato, non mancano rischi, che sono insiti nella logica stessa in cui queste imprese si muovono — quella cioè del reperimento veloce dell'informazione e del contenimento dei costi generali — che potrebbe snaturare la funzione dell'archivio. Complesso si presenta inoltre il rapporto tra questi nuovi operatori e gli organi di tutela del patrimonio archivistico, rapporto la cui corretta impostazione richiede il rispetto puntuale delle competenze e delle finalità reciproche.

La ricercatrice della Nomos Barbara Uttini ha presentato i risultati di una indagine fondata su un campione di 400 casi di imprese manifatturiere, finanziarie, della grande distribuzione e uffici della pubblica amministrazione. L'indagine, impostata sugli aspetti quantitativi ma anche organizzativi e gestionali, ha consentito di verificare l'assenza di una percezione aziendale dell'archivio come nodo informativo unitario e strategico: lungi dall'essere concepito come funzione centralizzata, esso appare generalmente frammentato in una molteplicità di depositi gestiti secondo procedure differenziate.

Rispetto poi al giudizio di funzionalità, lo scontento degli intervistati è generale e viene messo in relazione alla mancanza di spazio. La percezione puramente spaziale — cioè dell'aspetto superficiale e derivato del problema — evidenzia la difficoltà di percepire la natura culturale e organizzativa del problema.

Partendo da questa considerazione, il sociologo dell'organizzazione Renzo Scortegna (*La ricerca della qualità attraverso l'organizzazione dell'archivio d'impresa*) ha posto l'accento sulla sottovalutazione della funzione

di archivio sia all'interno delle imprese, sia nella pubblica amministrazione. L'archivio è considerato come un punto terminale dei percorsi operativi posti in essere dai settori «forti» dell'organizzazione, a fronte dei quali appare come un'area di sedimentazione despecializzata e non operativa, destinata a rivestire una funzione marginale all'interno dell'organizzazione. In questa logica, l'archivio si presenta privo di obiettivi e di una missione definita, né l'organizzazione lo riconosce come centro di erogazione di servizi: la sua utilità non viene riferita all'utenza interna ma a un'utenza esterna, composta dagli apparati ispettivi della pubblica amministrazione o da studiosi. Al contrario le informazioni raccolte nell'archivio, acquisite secondo meccanismi «non giudicanti» («l'archivio non dà giudizi»), possono divenire essenziali per il processo decisionale dell'impresa.

Bianca Lanfranchi Strina (*La normativa speciale in materia di conservazione degli archivi di impresa. Gli incentivi fiscali ed economici alle imprese*), illustrando le competenze degli organi di vigilanza dinanzi all'impresa con veste di ente pubblico e all'impresa privata, ha richiamato l'attenzione sul problema dell'esportazione di beni culturali, ove l'impostazione restrittiva della legislazione italiana mal si accorda con i nuovi principi di libera circolazione delle merci in vigore dal 1° gennaio 1993.

Silvio Bianconi (*Le prospettive normative in tema di archiviazione nel settore bancario*) ha cominciato col rilevare come le aziende di credito abbiano sempre mostrato una notevole sensibilità al problema dell'archiviazione dei documenti perché esso riguarda non solo la produzione istituzionale d'impresa ma l'oggetto stesso della loro attività imprenditoriale, con un'espansione enorme delle volumetrie gestite quotidianamente. Nel passato, le banche non ottemperavano al disposto dell'art. 2220 del Codice civile, dato che esso non era imposto penalmente, e si limitavano al rispetto dei limiti massimi di prescrizione in vigore tra banca e clientela (tre anni). Dopo il 1975, l'accresciuto interesse della magistratura per la documentazione bancaria nei processi penali ha reso necessario il rispetto dei termini di legge e ha determinato quindi un incremento esponenziale della documentazione riservata. Nemmeno le procedure sostitutive previste dalla legge 15/1968 sono state di grande aiuto, a causa degli elevati costi di controllo connessi alle modalità di autenticazione che richiedono la presenza di un notaio. Di qui la proposta dell'Associazione bancaria italiana di riconoscere agli istituti poteri auto-

nomi di autenticazione in virtù dei tratti pubblicistici della loro natura giuridica.

Il relatore ha presentato tale provvedimento come essenziale nel momento in cui le banche si attrezzano per affrontare la concorrenza estera; e il dibattito successivo ha chiarito altre possibili implicazioni del problema. La conservazione del patrimonio storico è un'attività onerosa che in passato le banche si sono accollate senza problemi; ove la concorrenza divenisse più aspra tale atteggiamento potrebbe mutare. Gran parte della documentazione delle banche non è più protetta dal Codice civile passato perché ha superato il limite dei 10 anni, ma non è ancora protetta dalle Soprintendenze perché non ha raggiunto i 40 anni; in questa fascia, la documentazione è affidata alla sensibilità culturale dell'impresa che l'ha prodotta, sensibilità che potrà essere tanto maggiore se la banca non avrà dovuto sopportare elevati oneri per la conservazione di materiale «inutile». Inoltre, la trasformazione delle casse di risparmio in società per azioni sta facendo decadere l'impegno statutario di devolvere parte degli utili di bilancio per le attività culturali. Infine non è da trascurare la modificazione degli equilibri in corso all'interno del management bancario: il settore commerciale acquista sempre maggior peso rispetto a quello amministrativo e ciò determina un mutamento della cultura prevalente che potrebbe ripercuotersi sulla valutazione delle spese per l'archivio storico.

Durante la sessione pomeridiana una serie di interventi ha esemplificato le esperienze di un'impresa che opera nel campo della gestione in esterno degli archivi e quelle degli operatori economici che di questi servizi sono stati fruitori. Di particolare interesse la relazione di Franco Bombassei (*Il problema della corretta tenuta, conservazione e consultazione dei documenti relativi ad imprese soggette a procedure concorsuali*), che ha illustrato il caso di un curatore fallimentare: l'archivio, essenziale nella prima fase per redigere il bilancio, identificare le cause del dissesto, il recupero dei crediti, le azioni revocatorie e i beni di terzi giacenti presso l'azienda, si trasforma — una volta concluso il fallimento — in un onere a carico del curatore stesso dato che difficilmente il Tribunale può reperire gli spazi ove conservare per 10 anni il materiale. La soluzione, individuata in accordo con i giudici del Tribunale, consente al curatore di pagare preventivamente tali spese a un'impresa di gestione archivi e di porre la somma a carico della massa. Tale procedura risponde senz'altro alle esigenze dei curatori fallimentari; ma, come è stato fatto notare da Paola

Carucci, se dilaziona i termini dell'eliminazione dell'archivio non ne garantisce ancora la tutela.

La seconda giornata del convegno è stata dedicata ad «Archivi e sanità: normativa, problematiche e soluzioni per la gestione della documentazione e dell'informazione sanitaria». Nella sua introduzione Aldo Gattai, presidente della Società italiana per gli archivi sanitari ospedalieri e fondatore nel 1976 della Società italiana di storia ospedaliera, ha ricordato gli interventi, istituzionali e accademici, di questi ultimi anni a favore degli archivi sanitari e ha evidenziato le condizioni di pessima conservazione e di mancata utilizzazione delle cartelle cliniche. L'insensibilità di amministratori e medici ha portato a situazioni disastrose di totale assenza di una struttura centralizzata e organizzata di conservazione e gestione delle cartelle cliniche, situazione che denota una disfunzione grave del sistema sanitario. A tale dissesto non si rimedia, secondo Gattai, con l'applicazione di sistemi informatici, che non sarebbero in grado di sanare il caos attualmente esistente; bisogna invece pensare a una programmazione e a un ordinamento dell'archivio, che trovino le loro radici nella standardizzazione delle cartelle cliniche. Bisogna altresì prendere in considerazione l'esigenza di offrire un'adeguata preparazione professionale a chi opera nel settore della conservazione degli archivi sanitari.

La necessità di intervenire sull'organizzazione che genera l'archivio è emersa anche dalla relazione di Franco Bonanno (*Linee programmatiche del Ministero della sanità in tema di documentazione e informazione sanitaria*): in Italia non si riesce a conoscere all'interno dell'intera spesa sanitaria quale quota è assorbita dal funzionamento degli ospedali; la mancanza di un buon sistema informativo non ha permesso finora alcuna seria programmazione o ripartizione dei fondi o gestione del personale, mentre è certo, per altro verso, che la disponibilità di certi dati, ricavabili dalle cartelle cliniche e dalle schede nosologiche, può migliorare la qualità stessa del servizio erogato. Il sistema informativo ospedaliero, che viene ora predisposto dal Ministero, prevede di ricavare i dati dalla scheda nosologica, vale a dire la scheda di dimissione, diventata obbligatoria per tutte le strutture ospedaliere a partire dal 30 giugno 1992, e di incaricare l'Istituto superiore della sanità, referente scientifico del progetto, dell'elaborazione dei *drg* (diagnostic related groups) e dei *rod* (raggruppamenti di diagnosi ospedaliere), in modo da intervenire nella programmazione, nel coordinamento e nell'indirizzo della politica sanitaria

nazionale. Questo uso dei dati delle schede nosologiche ha un innegabile ritorno sul piano economico e dovrebbe garantire un miglioramento del servizio reso al cittadino. Gravi ostacoli sono rappresentati — a detta di Bonanno — dalla mancanza di raccordo tra le strutture di ricovero e assistenza, e di queste con i medici di base, che si potrebbe superare con la centralizzazione della gestione dell'archivio, in grado di aumentare la capacità informativa. Decentramento deve significare non moltiplicazione caotica dei centri gestionali, bensì ampliamento razionale dei punti di accesso. Per le strutture sanitarie, come per ogni altro organismo pubblico o privato, la gestione centralizzata dell'archivio consente economicità ed efficienza, possibilità di conferire all'azione amministrativa maggiore incisività.

Sulla scheda nosologica è tornato anche Nicola Troccoli, dirigente generale del Dipartimento Sanità della Regione Veneto, ente che aveva già adottato dal 1° gennaio 1986 un foglio di notizie contenente informazioni di tipo anagrafico, di tipo socio-economico e di tipo sanitario, utilizzate a livello locale e regionale, ora sostituito dalla scheda ministeriale. Sulle problematiche relative alla compilazione e alla codifica della modulistica, di raccordo e di trasferimento dei dati dalla periferia al centro regionale e al centro nazionale, si è soffermata, oltre a Troccoli, anche Tiziana Chinellato (*Problema del controllo e dell'ottimizzazione dei flussi informativi sanitari a livello periferico e centrale*). In merito è importante sottolineare che l'introduzione di una nuova tipologia documentaria, cartacea (fase del rilevamento) prima ancora che informatica (fase della gestione dei dati), aumenta i già rilevanti problemi di spazio. La microfilmatura sostitutiva ha alleviato le situazioni più critiche, consentendo la distruzione del supporto cartaceo riprodotto; ma la sua applicazione è stata abbastanza limitata a causa della macchinosità e della lentezza del procedimento prescritto dalla legge, dal fatto che solo gli enti pubblici venivano autorizzati e che si concedeva la riproduzione unicamente su microfilm, non su altri supporti. Per eliminare questi inconvenienti, il Ministero per i beni culturali e ambientali ha predisposto un decreto che viceversa consente la riproduzione sostitutiva dell'archivio cartaceo anche ai privati e su supporti diversi, purché diano la garanzia di durata, di fedeltà, di riproducibilità e di non alterabilità.

Giuseppe Puntin, presidente regionale dell'Associazione italiana ospedalità privata (Aiop) del Veneto, ha calcolato che in una struttura media di circa 300 posti

letto e per un totale di 10.000 ricoveri annui si spendono circa 80 milioni di lire l'anno per la conservazione delle cartelle cliniche, con un costo unitario di 1.800 lire a cartella. Mettendo a confronto, in termini costi-benefici, il sistema tradizionale del supporto cartaceo con altri metodi (microfilm, disco ottico, strumenti informatici), Puntin ha evidenziato come una archiviazione delle cartelle cliniche e un efficiente sistema di reperimento e consultazione delle stesse ai fini sanitari e amministrativi producano anche vantaggi economici.

Un'ulteriore analisi comparativa dei costi e dei benefici dei tre metodi di conservazione (tradizionale su carta, microfilm con trasferimento in rete, disco ottico) ha compiuto Giuseppe De Meo, dell'Università cattolica-Policlinico Gemelli. La situazione dell'importante struttura ospedaliera romana, illustrata da Pietro Grasso della direzione sanitaria, si può riassumere in alcuni dati numerici significativi: 700 docenti, 4.000 non docenti, 1.700 posti letto, 33.000 ricoveri e 70.000 prestazioni di pronto soccorso ogni anno. L'archivio, centralizzato, come tutti gli altri servizi, assicura la conservazione e la consultazione agli aventi diritto ed è suddiviso in «remoto» (276.000 cartelle cliniche fino al 1978), «intermedio» (dal 1978 agli ultimi 9 mesi), «recente» (gli ultimi 9 mesi). La suddivisione è in relazione con la frequenza dei diversi tipi di consultazione, di cui l'85% si rivolge a materiale degli ultimi tre anni. Grasso, dopo aver descritto le fasi di ricezione e archiviazione, curate da 22 dipendenti di diversi livelli di preparazione professionale, ha evidenziato i rischi connessi alla movimentazione delle cartelle cliniche. Riallacciandosi all'illustrazione di Grasso, Giuseppe De Meo ha richiamato la profonda differenza tra conservazione delle carte e gestione delle informazioni in esse contenute, che influisce sulle scelte organizzative.

Anche nel corso della seconda giornata si è affacciata, come ipotesi risolutiva del problema, quella di affidare la conservazione e la gestione dell'archivio a una società di servizi. Sulla legittimità giuridica di tale affidamento si è positivamente pronunciato Ennio Fortuna, che però ha tenuto presenti esclusivamente i problemi legati alla riservatezza. Qualche perplessità può nascere dal punto di vista archivistico per quanto attiene alla reale preparazione delle strutture private, sorte finora senza alcun controllo qualitativo qualificato, alle quali viene affidato l'incarico e sulle quali gli organismi deleganti non riescono a effettuare alcuna valida verifica, con conseguenti rischi di sperpero finanziario e di mancato raggiungi-

mento degli obiettivi. D'altra parte esistono settori della pubblica amministrazione seriamente preparati. Sicuramente, la nascita di nuove realtà di servizi deve fare riflettere l'amministrazione archivistica statale sul proprio ruolo e stimolare in essa un'attenzione crescente per i reali problemi dei produttori d'archivio, problemi talvolta creati, come è emerso nel corso del convegno, da disordine normativo o disfunzioni organizzative di altri settori dell'apparato statale.

Giorgetta Bonfiglio Dosio e Giuseppe Paletta

Notizie dagli archivi

I fascicoli del personale dell'Ilva di Bagnoli: una fonte per la storia dell'industria meridionale

I fascicoli del personale stanno assumendo in questi ultimi anni, in cui sono stati maggiormente valorizzati gli studi e le fonti di storia delle imprese, un'importanza crescente. Essi rappresentano una fonte preziosa per tracciare le linee di sviluppo di ciascuna impresa e consentono di studiare le vicende della classe operaia assumendo come osservatorio privilegiato l'azienda e le sue strutture organizzative e produttive.

L'archivio dello stabilimento Ilva di Bagnoli è da alcuni anni oggetto di un intervento di riordinamento da parte di un gruppo di lavoro della Soprintendenza per la Campania¹. Tale archivio, modernamente organizzato, conserva una documentazione di notevole valore, il cui studio offre la possibilità di analizzare da diversi punti di vista i momenti fondamentali dello sviluppo del settore industriale metalmeccanico nell'Italia meridionale.

La documentazione confluita nell'archivio generale è conservata in «vassoi» (contenitori di metallo delle dimensioni di cm. 137×32×62), in un capannone dello stabilimento di Bagnoli. Ciascun vassoio conserva cartelle e pratiche relative all'attività dei diversi settori in cui è articolata l'azienda. L'elenco del materiale contenuto in ogni vassoio è riportato su una distinta; i dati così organizzati sono stati inseriti in un programma di informatizzazione, in modo da renderli facilmente richiamabili.

I lavori di riordinamento, come si è detto, sono tuttora in corso. Per il momento la documentazione è stata organizzata e distinta in tre categorie: Amministrazione, Contabilità e produzione, Personale.

Il settore del Personale è senz'altro quello più interessante e ricco di materiale. I quasi 7000 fascicoli dei dipendenti non più in attività rappresentano una fonte che offre spunti stimolanti per la ricerca; ciascun fascicolo — il più antico risale al 1910 — documenta una storia individuale inserita nella storia dell'azienda. È quasi superfluo precisare che la ricerca condotta sui fascicoli del personale Ilva si è doverosamente svolta nel pieno ri-

spetto della vigente legislazione archivistica (dpr n. 1409 del 30.9.63, artt. 20 e 21).

La documentazione conservata nello stabilimento di Bagnoli ha subito notevoli danni a causa dei bombardamenti dell'ultima guerra e dei guasti operati dai militari tedeschi. Naturalmente anche i fascicoli del personale hanno subito dispersioni; dall'analisi di tale documentazione si evince infatti l'esistenza di notevoli lacune, relative soprattutto agli anni 1943-1944.

I fascicoli registrano con puntualità gli avvenimenti della vita lavorativa (e non) dei dipendenti, distinti — sulla base del vigente contratto del settore metalmeccanico — in dirigenti, impiegati, operai e appartenenti alla categoria speciale; quest'ultima è una qualifica intermedia, altamente specializzata, che offriva agli operai dotati di titolo di studio la possibilità di accedere alla carriera impiegatizia. Oltre alla certificazione di base (composta da stato di famiglia, atto di nascita, congedo militare, certificato di residenza, titolo di studio), ciascun fascicolo comprende gli atti relativi all'assunzione e al licenziamento, alla carriera, alle malattie, agli infortuni, alle richieste di mutuo, ai procedimenti disciplinari e alle relative multe e motivazioni.

Dall'analisi dei 7000 fascicoli risulta una significativa presenza di personale femminile (circa il 15% del personale complessivo), utilizzato per lo più in mansioni impiegatizie e di dattilografia; percentualmente meno numerose erano le operaie, addette alla cucitura di sacchi e alle attività connesse al servizio di mensa.

Il lavoro svolto dalla Soprintendenza archivistica campana per ciò che riguarda il fondo del Personale è consistito, in una prima fase, nella sistemazione in ordine alfabetico di tutti i fascicoli che si trovano nell'archivio di deposito. Successivamente si è proceduto all'analisi, sulla base di dati oggettivi, di ogni singolo fascicolo, annotando, nel caso ve ne fosse motivo, l'interesse particolare che qualcuno di essi rivestiva.

Si sono così costituite le cartelle, che contengono circa 20 fascicoli ciascuna; per ogni cartella è stata compilata una scheda che reca nell'intestazione la denominazione della società che ha prodotto la documentazione² e contiene le principali informazioni relative a ciascun dipendente: nome, data di assunzione, data di licenziamento, qualifica, numero di matricola.

Nel quadro di una migliore utilizzazione delle fonti archivistiche si sta provvedendo all'inserimento di questi dati in un sistema meccanizzato, con l'intenzione di utilizzare diverse chiavi di ricerca, da quella relativa al

nome a quella relativa alla qualifica e al sesso. Questa ultima fase di lavoro è ancora in corso; si spera di poterne rendere noti i risultati in occasione della prossima pubblicazione dell'inventario dell'archivio Ilva di Bagnoli, pubblicazione resa possibile e dall'ampia disponibilità mostrata dalla direzione dello stabilimento di Bagnoli nel facilitare il lavoro della Soprintendenza e dal contributo offerto dal Comitato delle scienze economiche sociologiche e statistiche del Cnr, diretto dal professor Luigi De Rosa, che ha finanziato la prossima realizzazione del volume.

Maria Rosaria Strazzullo

¹ Hanno fatto parte del gruppo di lavoro: Fiorella Amato, Gianfranco Coci, Paolo Colclla, Rino Cristiano, Vincenzo De Luca, Michela Di Domenico, Francesco Di Maio, Flora Marcolin, Bruna Oreficc, Mario Rienzo, Alessandro Sica, Maria Rosaria Strazzullo.

² Com'è noto, la società nata come Ilva ha mutato più volte denominazione nel corso degli anni. Nel 1961 divenne «Italsider Alti Forni e Acciaierie Riunito Ilva e Cornigliano», nel 1964 «Italsider spa», nel 1980 «Nuova Italsider», nel 1987 «Italsider spa», nel 1988 ha infine riassunto la denominazione delle origini.

Alla fine della seconda guerra mondiale i bombardamenti anglo-americani avevano distrutto o danneggiato molti impianti industriali del nostro paese mentre le asportazioni e i sabotaggi compiuti, soprattutto durante l'ultima fase del conflitto, dall'esercito tedesco avevano creato numerosi vuoti tra le macchine. Sull'entità dei danni subiti dall'industria italiana, le stime tuttavia divergono: secondo alcune fonti andò perso circa il 20% del valore patrimoniale pre-bellico, altre calcolano il 17,5%, altre ancora il 12-15%, le più recenti l'8%. In effetti non è cosa semplice stabilire la reale entità dei danni, data la tendenza delle imprese a cercare di compensare con denunce di danni maggiorate la relativa modestia dei risarcimenti e finanziamenti pubblici previsti dalla legge ed erogati con estrema lentezza.

La prima legge riguardante il risarcimento dei danni di guerra risale al 26 ottobre 1940 (n. 1543). Negli anni successivi vennero emanate altre disposizioni, sollecitate dai nuovi aspetti che stava assumendo il conflitto; tra queste la circolare del Ministero delle finanze della Rsi, diffusa il 20 luglio 1944, con la quale i danni provocati dalle «bande armate irregolari» partigiane venivano

**I fondi archivistici
sui danni di guerra
agli impianti industriali**

La legislazione

equiparati a quelli causati dalle «truppe regolari». Tali norme sarebbero entrate a far parte della legislazione con il rd 6 settembre 1946 n. 226. Concluso il conflitto, il risarcimento venne esteso ai danni conseguenti a requisizioni e liquidazioni coatte (dll 8 maggio 1946 n. 428 e dll 21 maggio 1946 n. 451), ma solo con la legge 29 settembre 1967 n. 995 le norme sarebbero state estese anche agli atti effettuati dalle forze armate germaniche dopo l'8 settembre 1943. Nel frattempo una nuova legge quadro era stata emanata il 27 dicembre 1953 (n. 968).

L'Azienda municipalizzata trasporti di Genova ha recentemente messo a disposizione degli studiosi la documentazione prodotta dalla Uite (Unione italiana tramways elettrici) che eserciva il trasporto pubblico genovese durante la guerra, per ottenere il risarcimento dei danni subiti. Il fondo raccoglie tutta la legislazione emanata a partire dal 1940, articoli a stampa e circolari (ministeriali, della Confederazione fascista degli industriali e della Associazione fra le società italiane per azioni). Le pratiche conservano corrispondenza con la Prefettura, il Comune di Genova, l'Intendenza di finanza e vari ministeri, rapporti informativi sulle incursioni aeree, denunce e perizie dei danni corredate da immagini fotografiche, preventivi per il ripristino di impianti e fabbricati, promemoria riservati, pareri legali.

Mauro Pedemonte

Periodici di economia della biblioteca della Università Bocconi

«Nulla è più inedito dell'edito». Il luogo comune storiografico di cantimoriana ascendenza costituisce il fondale scenico di questa scheda sui periodici lombardi di argomento economico del periodo 1830-1945 posseduti dalla biblioteca della Bocconi.

Si tratta di una prima traccia orientativa per chiunque intenda navigare attraverso la collezione periodici della biblioteca, composta di oltre cinquemila titoli tra cessati e correnti. Nella selezione dei titoli ci si è attenuti ad alcuni criteri rigidi per non ampliare eccessivamente il campo. Anzitutto sono state incluse tutte le testate nate o correnti durante i periodi della Restaurazione e del Risorgimento, anche se nel titolo non compariva alcun

riferimento all'economia. Sono stati quindi presi in considerazione anche i periodici di categoria, cioè quelli dedicati alle attività imprenditoriali e professionali autonome; così come sono stati inseriti i titoli relativi allo sviluppo tecnologico.

Per ragioni essenzialmente di spazio, sono invece state escluse le pubblicazioni di enti locali economici e non, di camere di commercio, di associazioni padronali. Mancano anche i cataloghi di fiere ed esposizioni, gli atti ufficiali, i bollettini ministeriali, gli atti delle accademie scientifiche, dei centri studi e, infine, delle università.

Esse saranno oggetto di una futura segnalazione. Questa nota, infatti, intende fornire uno strumento e una traccia di ricerca agli storici della vita economica, secondo un'ottica non istituzionale, in modo che sia possibile recuperare documentazione sull'attività di elaborazione autonoma della cultura industriale e imprenditoriale lombarda nel periodo di maggior sviluppo economico della regione.

L'elenco dei titoli è corredato — oltre che dell'indicazione delle annate possedute dalla biblioteca e del luogo di edizione — anche da essenziali note di inquadramento storico della testata, quali: anno di fondazione, eventuali variazioni di titolo, periodicità.

L'ACQUICOLTURA LOMBARDA: Bollettino mensile della Società lombarda per la pesca e l'acquicoltura. 5-3 (1903-1905). Milano. Mensile fondato nel 1899. Segue con il titolo: Rivista mensile di pesca lacustre, fluviale, marina.

L'AGRICOLTURA ITALIANA ILLUSTRATA: Rassegna mensile politica, scientifica, tecnica, economica della produzione agraria italiana. 1919. Milano. Mensile.

L'ALIMENTAZIONE: Rassegna mensile politica, scientifica e tecnica, economica delle industrie alimentari italiane. 1919. Milano. Mensile.

ALLUMINIO: Nuova metallurgia. 1932-1943. Milano. Mensile.

L'AMMINISTRATORE: Rassegna di pratica professionale per i curatori di fallimento, amministratori giudiziari, periti, liquidatori, revisori di conti, ragionieri, uffici giudiziari. 1892-1901.

Milano. Mensile. Sostituisce: Il curatore di fallimento.

AMMINISTRAZIONE ED ORGANIZZAZIONE AZIENDALE: Rassegna di studi e notizie utili per i dirigenti, i consulenti ed i revisori amministrativi di aziende e per gli studiosi di economia aziendale. 1932-1933.

Milano. Trimestrale.

ANNALI UNIVERSALI DI STATISTICA, ECONOMIA PUBBLICA, GEOGRAFIA, STORIA, VIAGGI E COMMERCIO: Milano. Annuale. 1844-1853.

Milano. Trimestrale. Fondato con il titolo: Annali universali di viaggi, storia, economia pubblica e statistica nel 1824. Seguito di: Annali universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi e commercio.

ANNALI UNIVERSALI DI STATISTICA, ECONOMIA PUBBLICA, STORIA, VIAGGI E COMMERCIO. 1825-1844.

Milano. Annale

ANNUARIO ITALIANO DEL CAPITALISTA: Guida per il portatore di azioni ed obbligazioni di banche e di società industriali e commerciali italiane. 1910-1921.

Milano. Annuale.

ANNUARIO PATRIA, COLONIE E STATI. 1912-1914.

Milano. Annuale.

ANNUARIO POLITECNICO ITALIANO: Guida generale delle industrie nazionali. 1916-1935.

Milano. Annuale.

ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE. 1864-1916.

Milano. Annuale.

BIBLIOTECA ITALIANA ossia Giornale di letteratura, scienze ed arti compilato da una società di letterati. 1816-1834.

Milano. Trimestrale.

BOLLETTINO DEL COLLEGIO DEI RAGIONIERI IN MILANO. 1889-1908.

Milano. Bimestrale. Segue con il titolo: Bollettino dell'Associazione dei ragionieri.

BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE DEI RAGIONIERI. Milano, 1909.

BORSA: Quindicinale dei mercati finanziari. 1933-1934.

Milano. Quindicinale.

CENNI STATISTICI SUL MOVIMENTO ECONOMICO DELL'ITALIA. 1912-1921.

Milano. Annuale. Fondato nel 1909. Segue con il titolo: Il movimento economico dell'Italia.

LA COLTURA POPOLARE: Organo dell'Unione italiana dell'educazione popolare. 1911-1914.

Milano. Quindicinale.

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA per l'anno... 1902-1942.

Brescia. Annuale. Fondato nel 1808.

IL CREPUSCOLO: Rivista settimanale di scienze, lettere, arti, industria e commercio. 1852-1857.

Milano. Settimanale. Fondato nel 1850. Red. Carlo Tenca.

L'ESPLORATORE: Giornale di viaggi e geografia commerciale. 1877-1884.

Milano. Annuale. Segue con il titolo: L'esplorazione commerciale.

L'ESPLORAZIONE COMMERCIALE. 1902-1918.

Milano. Mensile.

L'ESPORTAZIONE: Guida pratica per l'esportatore e l'importatore italiano. 1915-1917.

Milano. Mensile. Fondato nel 1913.

GAZZETTA DEI PRESTITI: Monitore ufficiale di tutte le estrazioni dei valori mobiliari nazionali ed esteri: Eco della Borsa: Rivista economico-finanziaria. 1871-1900.

Milano. Settimanale. Fondato nel 1869.

GIORNALE DEI TRASPORTI: Cronaca ferroviaria: Ferrovie, navigazione, tramvie, automobili. 1909.

Milano. Quindicinale. Fondato nel 1906. Fusione del Giornale dei trasporti e della Cronaca ferroviaria.

GIORNALE DELL'I. R. ISTITUTO LOMBARDO di scienze, lettere ed arti e Biblioteca italiana. 1847-1856.

Milano. Irregolare. Fondato nel 1841. Sostituisce: Biblioteca Italiana ossia Giornale di letteratura, scienze ed arti compilato da una società di letterati.

L'IMPRESA MODERNA: Rivista pratica dei sistemi moderni di organizzazione commerciale e di pubblicità. 1912-1914.

Milano. Mensile. Dal 1914 si fonde con: L'ufficio moderno (non posseduto). Segue con il titolo: L'impresa moderna e l'Ufficio moderno riuniti.

L'IMPRESA MODERNA E L'UFFICIO MODERNO RIUNITI: Rivista pratica dei sistemi moderni di organizzazione commerciale e di pubblicità. 1914-1923.

Milano. Mensile. Fondato nel 1912. Fusione di: L'impresa moderna e di: L'ufficio moderno (non posseduto). Segue con il titolo: Il successo negli affari.

L'INDUSTRIA: Rivista di economia e problemi industriali. 1877-1977.

Milano. Trimestrale. Dal 1980 si fonde con: Rivista di economia e politica industriale. Segue con il titolo: L'industria: rivista di economia e politica industriale. Pubblicazione sospesa negli anni 1978-1979.

LA RAGIONERIA NELLE AMMINISTRAZIONI provinciale, comunale e delle opere pie. 1901-1909.

Bergamo.

IL RAGIONIERE LIBERO PROFESSIONISTA: Organo dell'Associazione nazionale ragionieri liberi professionisti. 1919-1925.

Milano. Mensile. Fondato nel 1916.

IL RAGIONIERE PROFESSIONISTA: Bollettino mensile del Sindacato nazionale fascista ragionieri professionisti. 1926-1930.

Milano. Mensile.

RIVISTA D'AMMINISTRAZIONE: periodico di finanza, ragioneria, diritto, statistica e borsa, credito, previdenza, risparmio, industria e commercio. 1908-1910.

Milano. Mensile. Fondato nel 1903. Seguito di: Rivista mensile di amministrazione e ragioneria pubblica. Segue con il titolo: Rivista d'amministrazione e finanza.

RIVISTA D'AMMINISTRAZIONE E FINANZA. Milano, 1911-1915. Mensile. Fondato nel 1903. Seguito di: Rivista mensile di amministrazione e ragioneria pubblica.

RIVISTA D'ITALIA : Mensile di scienze, lettere, arti, politica e varietà. 1898-1928.

Milano. Mensile.

LA RIVISTA DEI PUBBLICI SERVIZI: Municipalizzazioni, case popolari, amministrazione e finanza locale, monopoli, previdenza e assicurazioni sociali. 1913-1915.

Milano. Mensile. Segue con il titolo: Rivista di finanza moderna.

RIVISTA DEI RAGIONIERI COMMERCIALI: Pubblicazione mensile per i ragionieri commerciali. 1930-1935.

Milano. Mensile. Fondato nel 1929.

RIVISTA DI AMMINISTRAZIONE E CONTABILITÀ: Periodico mensile. 1889-1906.

Como. Mensile. Fondato nel 1881.

RIVISTA DI ASSICURAZIONI E BANCHE = Journal international des assurances et des banques. 1899-1912.

Milano. Settimanale. Fondato nel 1894.

RIVISTA INTERNAZIONALE DI SCIENZE SOCIALI E DISCIPLINE AUSILIARIE. 1893-1933.

Milano, Trimestrale. Segue con il titolo: Rivista internazionale di scienze sociali.

RIVISTA LOMBARDA DI RAGIONERIA : Bollettino ufficiale dell'Associazione dei ragionieri di Milano. Milano, 1910-1927.

RIVISTA MENSILE DI AMMINISTRAZIONE E RAGIONERIA PUBBLICA. 1903-1904.

Milano. Mensile. Segue con il titolo: Rivista d'amministrazione.

RIVISTA MENSILE DI PESCA LACUSTRE, FLUVIALE, MARINA. Milano, 1906-1908.

Mensile. Fondato nel 1899. Seguito di L'acquicoltura lombarda.

IL SOLE: Giornale di informazione per l'industria, il commercio, la finanza e l'agricoltura. 1907-1965.

Milano. Quotidiano. Fondato nel 1865. Dal 9 novembre 1965 si fonde con: 24 ore. Segue con il titolo: Il Sole 24 Ore.

STUDI NELLE SCIENZE GIURIDICHE E SOCIALI. 1912-1963.

Pavia. Irregolare.

LA TEMI LOMBARDA: Rivista quindicinale di dottrina e giurisprudenza. 1911-1933.

Milano. Quindicinale. Fondato nel 1908.

TERMOMETRO MERCANTILE E D'INDUSTRIA : Col prezzo corrente generale della piazza di Milano. 1831-1837.

Milano. Settimanale. Fondato nel 1831.

LA VITA INTERNAZIONALE. 1898-1916.

Milano. Quindicinale.

Giovanni V. Moscati

Rassegna internazionale

Notiziario

Il 1° febbraio 1991 si è costituito a Clermont Ferrand un Centro regionale per la memoria sociale, il cui scopo è il censimento, la salvaguardia, l'archiviazione e la conservazione dei documenti riguardanti la memoria sociale dell'Alvernia, con particolare riguardo a quelli prodotti da associazioni, sindacati, partiti politici e comitati di impresa. [ms 158]

Lo Hagley Museum and Library ha aperto alla consultazione fondi documentari della Du Pont Company (in particolare della Atomic Energy Division), della U.S. Chamber of Commerce, dell'American Iron and Steel Institute, della Society for Plastic Industry e della Color Association of the United States. Per informazioni: Margie McNinch, reference archivist, Hagley Museum and Library, P.O. Box 3630, Wilmington, DE 19807. [bhr 65, n. 1]

Presso le Archives nationales di Parigi sono stati depositati due fondi che rivestono particolare interesse per la storia d'impresa. Il primo (198 AQ di repertorio) è incentrato sulla storia delle società che, tramite successive fusioni, diedero vita alla impresa di costruzioni meccaniche Fives-Cail-Babcock. I documenti, che interessano il periodo 1865-1975, riguardano in particolare la Fives-Lille, la Babcock e Wilcox,

Abbreviazioni usate per le fonti:

ms=Le mouvement social, n. 157 (octobre-décembre 1991); n. 158 (janvier-mars 1992); n. 159 (avril-juin 1992);

bhr=Business History Review, vol. 65, n. 1 (Spring 1991); n. 2 (Summer 1991);

bhun=Business History Unit Newssheet, n. 25 (October 1992);

or=Off the Record, n. 1 (Spring 1992);

jeh=Journal of Economic History, vol. 52, n. 2 (June 1992);

cbin=Charles Babbage Institute Newsletter, vol. 14, n. 4 (Summer 1992);

ch=Entreprises et histoire, n. 1 (avril 1992);

mrc=Modern Records Centre, University of Warwick Library, report 1991-92.

«Centro regionale per la memoria sociale» a Clermont Ferrand

Fondi archivistici aperti alla consultazione

Nuove accessioni alle Archives nationales di Parigi

la Société française de construction mécanique e la Société de construction et de location d'appareils de levage et de matériel de travaux publics, e sono principalmente relazioni alle assemblee generali e verbali delle assemblee generali e dei consigli di amministrazione.

Il secondo fondo (162 AS di repertorio) raccoglie documentazione relativa alla Camera sindacale della siderurgia francese (1905-1986). Questo organismo ereditò nel 1946 le precedenti esperienze del Comité des forges (attivo fino al 1939), del Comité d'organisation de la sidérurgie (Corsid) e dell'Office professionnel de la sidérurgie (Opsid). Questi fondi comprendono dunque carte anteriori alla creazione della Camera sindacale, come i carteggi e i contratti d'armamento. La Csf è interlocutrice del governo e delle istituzioni internazionali. Per coloro che sono interessati alla Ceca, alle Commissions du Plan o alla «quasi nazionalizzazione» del 1979, gli archivi offrono documenti preparatori agli incontri e resoconti delle riunioni. Completano il fondo 55 film e 5000 fotografie. [eh]

L'archivio della BP

Entro il 1993 l'archivio del Modern Records Centre (Università di Warwick, Gran Bretagna) e l'archivio della British Petroleum Company saranno collocati nella stessa sede, con depositi separati ma con la sala di consultazione in comune. In un primo tempo la BP renderà accessibili tutti i fondi antecedenti al 1954. [mrc]

Documenti per la storia sindacale al Modern Records Centre.

Il Modern Records Centre, che già possiede una raccolta di carte prodotte da sindacalisti e attivisti, ha recentemente acquisito dalla Rootes-Chrysler e dalla Peugeot-Talbot britannica una nuova serie di documenti appartenenti alla stessa area e una ampia raccolta di carte da un ex presidente dello Shotton Steelworkers Action Committee. Sono di particolare interesse i documenti della Oil & Chemical Plant Constructors' Association, che comprendono sia i verbali dell'antecedente Advisory Panel (1958-69), sia le carte del comitato e i documenti concernenti le relazioni industriali dell'Ocpca. È stata inoltre acquisita in deposito una raccolta di verbali (dal 1913 al 1916) del Coventry Trades Council, recentemente venuta alla luce, con importanti indicazioni per una storia della manodopera organizzata a Coventry durante la grande guerra. [mrc]

È stato ricatalogato il patrimonio librario del Business Archives Council, la cui biblioteca raccoglie oltre 4500 *business histories*, che spaziano sull'attività industriale e commerciale in Gran Bretagna e all'estero (in particolare negli USA, nelle ex colonie britanniche e in Europa): molte di esse, essendo state prodotte fuori commercio, non sono reperibili in altre biblioteche. Il nuovo catalogo, fornito di indici per azienda e per settore di attività, è disponibile su microfiches e sarà aggiornato annualmente. Per informazioni: Lesley Richmond, deputy archivist, The Archives, University of Glasgow, Glasgow G12 8QQ. [bhun 25]

Un catalogo delle storie d'impresa al Business Archives Council

L'editore londinese St. James ha pubblicato 4 volumi dei 5 previsti dell'*International Directory of Company Histories*, che riassume la storia di circa 1200 grandi imprese mondiali appartenenti a 35 settori industriali. [eh 1]

International Directory of Company Histories

L'editore inglese Edward Elgar ha avviato la pubblicazione di volumi che raccolgono i principi articoli in lingua inglese su argomenti fondamentali di storia d'impresa. Ogni volume, di circa 600 pagine, è in vendita al prezzo di 95 sterline. Nel 1991 sono usciti *The growth of multinationals* (a cura di Mira Wilkins); *Governments and business* (a cura di Steven W. Tolliday); *Antitrust and regulation* (a cura di Giles H. Burgess); *Mergers and acquisitions* (a cura di Gregory P. Marchildon). Nel 1992 sono invece apparsi *The rise of big business* (a cura di Barry E. Supple) e *Marketing* (a cura di Stanley C. Hollander e Kathleen M. Rassuli). [eh 1]

Selezione di articoli sulla storia d'impresa

Il Science Museum di Londra sta organizzando una conferenza internazionale, della durata di due giorni (5-7 aprile 1993), sul tema della resistenza al cambiamento scientifico e tecnologico nel periodo postbellico. Basata su alcune relazioni-guida presentate da storici e sociologi, la conferenza proverà a paragonare le tipologie dell'opposizione civile e il suo effetto in tre aree di importanza strategica: l'energia nucleare a scopo pacifico, la tecnologia nell'informazione e la biotecnologia. Gli atti della conferenza saranno pubblicati. Per informazioni: Martin Bauer, Resistance to New Technology Conference, Science Museum Library, London SW7 5NH. [bhun 25]

La resistenza al cambiamento scientifico e tecnologico

Convegno sulla storia del cambiamento tecnologico

Un convegno sulla storia del cambiamento tecnologico si terrà presso l'università di Oxford dall'8 all'11 settembre 1993. Per informazioni: Robert Fox, Modern History Faculty, Broad Street, Oxford OX1 3BD [ms 157]

Sulla storia della riassicurazione

Il Chartered Insurance Institute ha organizzato per il 6 maggio 1993 un forum sulla riassicurazione. Il programma (provvisorio) è il seguente: Robin Pearson (University of Hull), *The development of reinsurance markets in Western Europe during the 19th century*; Peter Maynard (Mercantile & General), *The development of life reinsurance since 1900*; H. Edward Gumbel (Willis Faber & Dumas), *Lloyd and the brokers*. [bhun 25]

Una giornata di studio sul business del tempo libero

La Business History Unit ha in programma per il 4 giugno 1993 una giornata di studio sul tema *The Post-War Leisure Business*. Per partecipare contattare il Dr. Richard Copey, Business History Unit, London School of Economics, Houghton Street, London WC2A 2AE. [bhun 25]

Conferenza sul finanziamento d'impresa

Un gruppo di studiosi guidato da Philippe Jobert, Alain Plessis e Michael Moss, sta organizzando una conferenza internazionale sul tema *Le financement de l'entreprise au fil de l'industrialisation (1750-1950)*, che si svolgerà a Parigi nel settembre 1993. Gli atti della conferenza saranno pubblicati. Per informazioni: André Straus, chargé de recherches au Cnrs, Congrès 1993/1994, Institut d'Histoire économique et sociale, Université de Paris I, 17, rue de la Sorbonne, 75005 Paris

Metodi di produzione nell'industria automobilistica

Dal 5 all'8 gennaio 1994 avrà luogo la 21^a Fuji Conference, organizzata dalla facoltà di economia dell'Università Kobe-Gakuin (Giappone) sul tema *The development of production methods in the automobile industry: Comparative perspectives on the implementation and modification of Ford systems*, con una specifica attenzione all'adattamento del fordismo alle singole realtà produttive dei paesi più industrializzati e una analisi dettagliata del caso giapponese.

Storia della Glaxo commissionata alla Bhu

La Glaxo Holdings plc ha affidato alla Business History Unit il compito di scrivere la storia della Glaxo dal 1962 al 1992. Il contributo per il progetto (350.000 sterline) rappresenta il finanziamento più

considerabile ottenuto dalla Business History Unit per questo tipo di ricerca. [bhun 25]

Il 21 e il 22 maggio 1992 si è tenuto a Villeneuve d'Ascq un convegno sul tema *Les villes européennes de tradition industrielle: mutations économiques et politiques urbaines*. Contattare: Brigitte Lefranc, Agence de développement et d'urbanisme, 2 place du Concert, 59800 Lille. [ms 159]

Seminari svolti a cura della Business History Unit fra ottobre e novembre 1992:

12 ottobre: Peter Davies, *The role of National Bulk Carriers Inc. in the advance of ship building technology in post-war Japan*.

26 ottobre: Steven Koerner, *The decline of the British motor cycle industry, 1935-80*.

2 novembre: Simon Ketzenellenbogen, *When losing money is a "good thing": the politics of uneconomic technology*.

16 novembre: Howell Harris, «Solidarity for ever?». *Governance and cohesion in an American employers' association 1900-40*. [bhun 25]

Seminari di storia economica moderna organizzati dall'Institute of Historical Research:

8 ottobre 1992: Patrick O'Brien, *Inventive activity in the English textiles industries in the eighteenth century*.

22 ottobre 1992: Richard Whiting, *The capital levy and British politics*.

3 dicembre 1992: Sarah R. Palmer, *New perspectives on the nineteenth century Port of London*. [bhun 25]

Seminari svolti a cura del German Historical Institute di Londra:

27 ottobre 1992: Friedrich Kahlenberg, *German archives after unification*;

3 novembre 1992: Alan S. Milward, *The Federal Republic and Western Europe 1949-1966*;

24 novembre 1992: Keith Tribe, *Business education and business economics in Germany 1898-1925*. [bhun 25]

a cura di Vittore Armanni

Convegno sulle città europee di tradizione industriale

Seminari della Bhu

Seminari dell'Institute of Historical Research

Seminari del German Historical Institute di Londra

FONDAZIONE ASSI DI STORIA E STUDI SULL'IMPRESA

Annali

- Annali di storia dell'impresa 1, Milano, Angeli, 1985, pp. 425
Annali di storia dell'impresa 2, Milano, Angeli, 1986, pp. 571
Annali di storia dell'impresa 3, Milano, Angeli, 1987, pp. 522
Annali di storia dell'impresa 4, Milano, Angeli, 1989, pp. 512
Annali di storia dell'impresa 5/6, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 554
Annali di storia dell'impresa 7, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 438
Annali di storia dell'impresa 8, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 565

Studi

- R. Giannetti, *La conquista della forza. Risorse, tecnologia ed economia nell'industria elettrica italiana (1883-1940)*, Milano, Angeli, 1985, pp. 269
F. Marcoaldi, *Vent'anni di economia e politica. Le carte de' Stefani (1922-1941)*, Milano, Angeli, 1986, pp. 263
G. Roverato, *Una casa industriale. I Marzotto*, Milano, Angeli, 1986, pp. 473
D. Bigazzi, *La storia d'impresa in Italia. Saggio bibliografico: 1980-1987*, Milano, Angeli, 1990, pp. 205
Montecatini 1888-1966. Capitoli di storia di una grande impresa, a cura di F. Amatori e B. Bezza, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 492
P.A. Toninelli, *La Edison. Contabilità e bilanci di una grande impresa elettrica*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 374
Energia e sviluppo. L'industria elettrica italiana e la Società Edison, a cura di B. Bezza, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 416
M. Ligonelli, *La Magona d'Italia. Impresa, lavoro e tecnologie in un secolo di siderurgia toscana (1865-1975)*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 197
M. Magatti, *Mercato e forze sociali. Due distretti tessili: Lancashire e Ticino Olona 1950-1980*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 409
G. Roverato, *Nuovo Pignone. Le sfide della maturità*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 191
G. Sapelli-S. Zan, *Costruire l'impresa. La Cooperativa Muratori e Cementisti di Ravenna dal 1945 al 1972*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 239
P.P. Saviotti-L. Simonin-V. Zamagni, *Dall'ammoniaca ai nuovi materiali. Storia dell'Istituto di ricerche chimiche Guido Donegani di Novara*, Bologna, Il Mulino, pp. 274
Innovazione, impresa e sviluppo economico, a cura di R. Giannetti e P.A. Toninelli, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 492
M. Balconi, *La siderurgia italiana (1945-1990). Tra controllo pubblico e incentivi del mercato*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 420
La Società Laterizi e l'arte del cotto a Imola, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 246
W.H. Lazonick, *L'organizzazione dell'impresa e il mito dell'economia di mercato*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 468.



FRANCESCO GUARINO, *San Giorgio* - Dalle collezioni d'arte del Banco di Napoli

 **BANCO di NAPOLI**

PER L'ECONOMIA, L'ARTE E LA CULTURA.



ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

L'Ente pubblico assicurativo ha prestato sempre un'attenzione particolare ai valori della scienza dell'arte e della cultura.

Fin dal 1934 l'INA pubblica la Rivista "Assicurazioni", un bimestrale di diritto, economia e finanza delle assicurazioni private. Tale periodico è stato sempre considerato come l'espressione del pensiero dei più autorevoli studiosi in campo assicurativo e come l'opera specifica più completa ed aggiornata dal punto di vista dell'informazione.

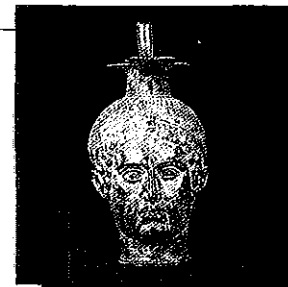
L'attività di studio nel settore assicurativo è stata promossa e valorizzata dall'INA attraverso l'istituzione, nel 1962, del Premio Internazionale INA - Accademia dei Lincei, che viene conferito annualmente dalla stessa Accademia ad uno studioso, italiano o straniero, di alta rinomanza nelle discipline assicurative. L'Istituto, inoltre, ha stimolato i giovani ad approfondire la materia assicurativa assegnando premi per tesi di laurea e borse di studio.

Nel notevole patrimonio immobiliare dell'Istituto figurano alcuni fra i più importanti palazzi storici italiani, quali Palazzo Strozzi a Firenze, Palazzo dei Notai a Bologna, Palazzo Fonseca e Palazzo Menotti a Roma, Palazzo Rudini a Palermo, ecc., di cui l'INA ha curato il restauro salvandoli dal degrado. A tali edifici è dedicata una collana di volumi monografici realizzata, per conto dell'Istituto, da una delle più prestigiose istituzioni culturali nazionali: l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, che d'altra parte, annovera fra i suoi soci proprio l'INA.

L'Istituto, infine, è stato uno dei primi Enti a creare un "Archivio Storico", ove conserva documenti il cui interesse va oltre il semplice aspetto di vita aziendale per investire importanti momenti della storia dell'intervento pubblico in Italia. In tale ottica, infatti, sono stati già inventariati i documenti relativi al suo primo presidente — che fu anche Governatore della Banca d'Italia — realizzando poi il volume "Inventario delle Carte del Presidente Bonaldo Stringher (1912-1922)" pubblicato dall'Istituto nel 1988.

INA ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI
DIREZIONE GENERALE - VIA SALLUSTIANA 51 - 00100 ROMA

Con il contributo e la collaborazione della Pirelli, sono state aperte al pubblico tre sale del Museo del Louvre dedicate all'arte etrusca.

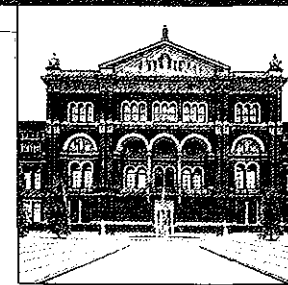


Nelle sale è esposta una importantissima collezione di reperti fino ad oggi rimasti nei sotterranei del museo, restituiti al primitivo splendore grazie al restauro del Centro Nazionale di Firenze.

Musée du Louvre.

SALLES ETRUSQUES

Si chiama "Pirelli Garden" il nuovo giardino interno restaurato nella più pura tradizione rinascimentale nel famoso Victoria and Albert Museum di Londra.



Disegnato da Douglas Child secondo i canoni del giardino all'italiana, voluto e realizzato dalla Pirelli, è una nuova sede per le iniziative culturali di Londra "en plein air".

Victoria and Albert Museum.

PIRELLI GARDEN

All'inizio del secolo il fondatore della Pirelli, Giovanni Battista, fece parte del gruppo di quegli illustri cittadini milanesi che permisero la fondazione del Museo Teatrale alla Scala.



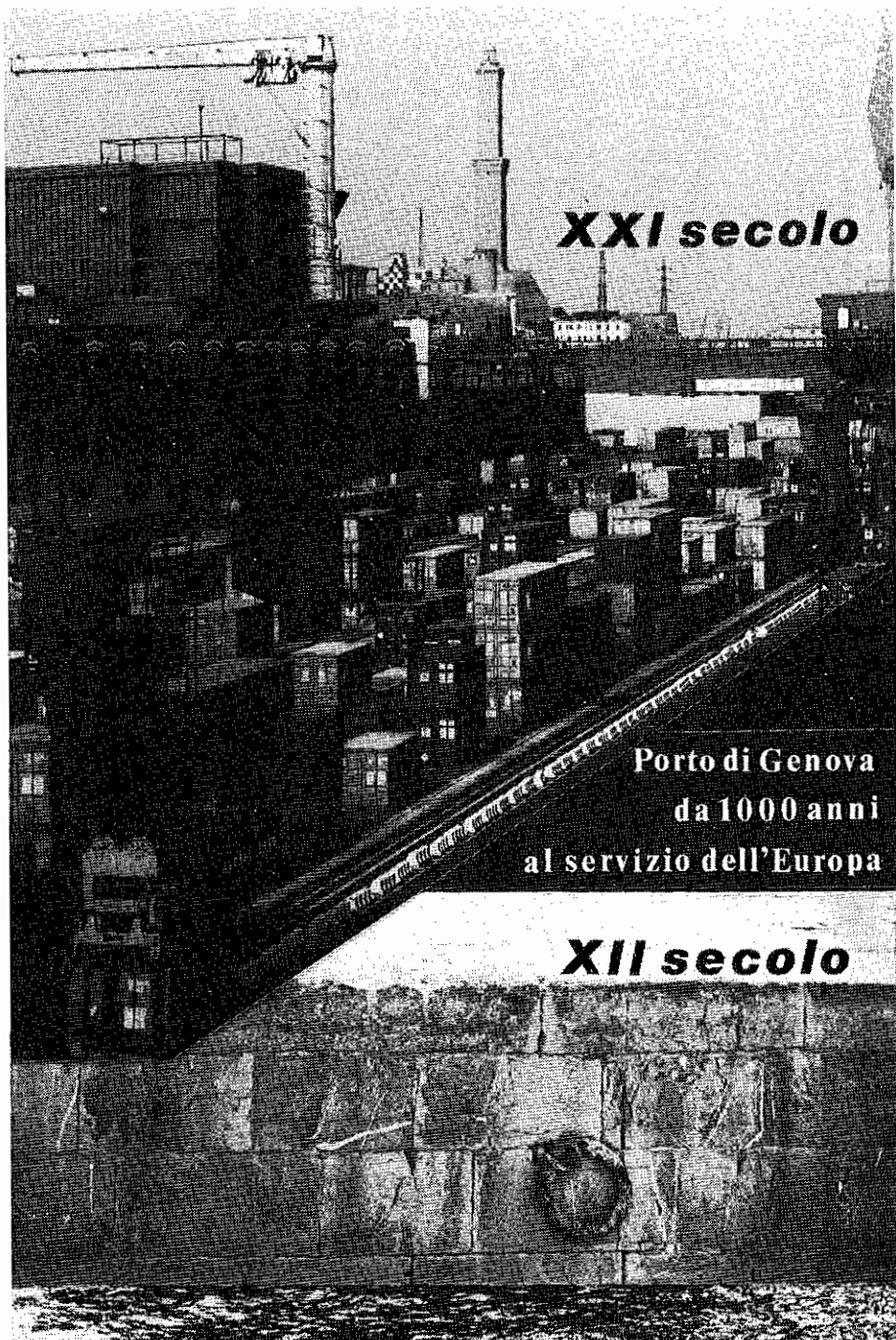
Oggi, consolidando una tradizione, Pirelli torna ad appoggiare il Museo per permettere a questa istituzione di continuare ad operare con iniziative di prestigio internazionale.

Museo Teatrale alla Scala.

SOSTENITORE ISTITUZIONALE

PIRELLI

UNA CULTURA INTERNAZIONALE.



XXI secolo

Porto di Genova
da 1000 anni
al servizio dell'Europa

XII secolo

Notizie di Archeologia Industriale

REDAZIONE

Duccio Bigazzi,
Massimo Negri,
Carlo Simoni
(coordinatore)

Hanno collaborato

a questo numero:

Barbara Cattaneo,
Giuseppe Carità,
Patrizia Chierici,
Luigi Fozzati,
Antonio Massarelli,

Massimo Negri,
Laura Palmucci,
Gregorio* E. Rubino,
Augusto Sistri,
Ivan Tognarini,
Augusto Vitale

È innegabile che una certa rivisitazione del tema sia in corso. I convegni di Napoli e Lecco nella primavera scorsa, e, soprattutto, tanti libri.

Negli ultimi mesi: un libro pubblicato a Ferrara sul censimento fotografico dei monumenti industriali locali (*Il tempo delle ciminiere*), il volume sulla schedatura di alcuni importanti siti industriali in Umbria (*Archeologia industriale e territorio a Terni*) a cui si affianca lo studio sulle Officine Bosco di Terni; ai primi di dicembre la presentazione del libro *Acqua & Lana nel territorio di Schio*, dove peraltro si è appena concluso un ciclo di seminari sulla didattica dell'archeologia industriale; e poi: il libro sul progetto di ecomuseo di Botticino, la celebrazione di dieci anni di lavoro di «Scuolaofficina», gli atti del ciclo di lezioni sui musei della cultura materiale editi dal Museo minerario di Cogne e il convegno tenutosi in Calabria sul progetto di ecomuseo delle ferriere eseguito da Gregorio Rubino, e sicuramente altre iniziative meritevoli che non posso citare per ragioni di spazio.

Bibliografie ricche ed esaurienti, oppure un po' vaghe e imprecise, materiale fotografico che meriterebbe da solo una discussione sul significato della fotografia delle architetture industriali e sulla impostazione tecnica del problema, diversi e variamente documentati tentativi di ripercorrere la storia della archeologia industriale in Italia.

Mi ha colpito, tuttavia, una assenza per me vistosa: la assoluta mancanza della minima citazione del contributo dato da Eugenio Battisti alla nascita di un'area di interessi nuova per l'Italia come era l'archeologia industriale alla metà degli anni Settanta.

Mi ha colpito per due motivi: il primo, ovviamente, perché sono ben pochi anni che Battisti è mancato improvvisamente; il secondo perché, insieme a questo oblio, si manifesta una

**Lo stato
delle cose
e un ricordo**

sostanziale indifferenza verso quello che fu il centro del suo insegnamento, e cioè la curiosità intellettuale e l'apertura al nuovo.

Sarebbe estremamente salutare, per me lo è stato, rileggersi il suo *Antirinascimento* del 1960, che offre spunti attualissimi per i campi di indagine sempre di grande interesse e per la proposizione di un metodo fondato innanzitutto su vastissime conoscenze in ambiti diversi e sulla volontà di non farsi confinare in specifici territori della cultura, ma di attraversarli tutti con un invidiabile spirito di avventura.

Senza questo atteggiamento possiamo dire con sicurezza che di archeologia industriale in Italia non si sarebbe ancora parlato. O peggio se ne sarebbe parlato in maniera risaputa e ripetitiva rispetto ad altre esperienze. La capacità di far dialogare aree disciplinari diverse e di suscitare continui *brain storming* hanno costituito il sale della archeologia industriale italiana così come la vedeva Eugenio Battisti e come fu vista anche da chi se ne occupava da molto tempo prima. Non a caso Kenneth Hudson definì gli esordi della archeologia industriale italiana *fresh air* nel chiuso di quella che spesso era già diventata mera accademia. Ho trovato qualcosa dello spirito battistiano nel testo che Hudson ha scritto per la presentazione della recente mostra «La fabbrica romantica» (cfr. «Archivi e imprese», n. 4). La stessa occasione era quanto mai battistiana trattandosi di una mostra d'arte contemporanea scaturita dalle atmosfere della archeologia industriale.

Ho compreso, leggendo quelle righe (e ricordando l'infaticabile lavoro di Eugenio Battisti), quanto manchi al lavoro di oggi la sua spinta sempre controcorrente e quanto sarebbe necessario, oltre che doveroso, nelle frequenti occasioni di ripresa di questi argomenti, un documentato riferimento a quello spirito. Come ha scritto Kenneth Hudson a proposito dello stato della archeologia industriale di oggi, «le frontiere della nostalgia sono state autocriticamente stabilite»; speriamo si stia sbagliando.

Massimo Negri

Ricerche, percorsi e progetti

Un ecomuseo per il marmo bresciano

Un museo che ambisca a presentare, più che oggetti e opere d'arte, una storia, una tecnologia, un lavoro nella sua realtà viva, non può limitarsi a conservare ed esporre manufatti e reperti lapidei, ma deve occuparsi anche di tutti le fasi del complesso ciclo produttivo, dall'escavazione al trasporto alla lavorazione. In un museo così concepito sono la cava stessa, la via di lizzatura, il terminale di carico, il cantiere, il laboratorio, la fornace a costituire gli spazi espositivi, dove la musealizzazione dei luoghi di lavoro ha lo scopo di conservare non solamente la struttura, ma anche l'intorno, l'ambiente in cui l'attività si è svolta.

L'idea di *ecomuseo* consiste appunto in questa assunzione del territorio dove le testimonianze sono presenti come luogo stesso del museo.

Gli obiettivi dell'ecomuseo del «botticino» — il nome di questo tipo di marmo riprende quello di uno dei paesi più produttivi della zona marmifera a est di Brescia, Botticino appunto — sono molteplici, e vanno dai compiti classici della conservazione ed esposizione di manufatti, reperti lapidei e testimonianze di archeologia industriale, ad iniziative di vero e proprio incremento e sviluppo del settore marmifero, attraverso la promozione di attività di studio e di ricerca per nuovi e più qualificati impieghi del botticino nell'architettura, nell'arredamento, nel *design* e nell'arte.

Secondo il progetto presentato, l'ecomuseo del botticino si configura come una struttura museale snella, con organismi e costi di gestione ridotti al minimo, il cui ruolo consista essenzialmente nel coinvolgere i comuni del bacino marmifero, stimolandoli a conservare e a valorizzare le testimonianze del marmo. L'intento è dunque quello di utilizzare ed esaltare propriamente ciò che già esiste nel territorio senza creare inutili doppioni e conseguenti conflitti di competenze tra i vari enti interessati. Il recupero di edifici dismessi o inutilizzati eviterebbe inoltre nuova occupazione di suolo.

La struttura prefigurata dal progetto si articola in più sezioni ed è stata illustrata nel volume *Un museo per il*

botticino. Idee e progetti (Brescia, Grafo edizioni, 1992) che raccoglie diversi saggi sulla storia dei metodi produttivi e degli usi di questo marmo.

I compiti di programmazione e di gestione dell'ecomuseo sarebbero affidati ad una *sezione di coordinamento* (sede ufficiale dell'ecomuseo), individuata, come prima proposta, nella parte non utilizzata dal Centro di formazione professionale dell'Enaip di Botticino. Ad essa sarebbero affiancate alcune *sezioni di servizio*, costituite da realtà già esistenti nel territorio che possono svolgere compiti propri del museo, il quale dal canto suo farebbe riferimento a queste ultime in un rapporto di reciproca collaborazione: anziché dotarsi di una propria biblioteca, ad esempio, l'ecomuseo dovrebbe individuare una tra quelle del sistema bibliotecario del territorio, promuovendo al suo interno la nascita di una sezione specializzata sulle tematiche attinenti al marmo. Lo stesso dovrebbe avvenire per le attività didattiche, che avrebbero nel centro di formazione professionale «Vantini» di Rezzato il candidato ideale, mentre quelle legate al restauro e alla conservazione dei manufatti potrebbero trovare nell'Enaip un centro sia di formazione che di ricerca.

L'ecomuseo sarebbe infine completato dalle *sezioni territoriali*, strutture espositive strettamente legate alle singole realtà comunali: ogni comune del bacino dovrebbe in piena autonomia dare vita a strutture espositive che concorrano a ricomporre il quadro generale dell'estrazione e della lavorazione del marmo. A questo proposito il progetto della sezione territoriale di Botticino, con i settori espositivi riguardanti l'estrazione e il trasporto, costituisce un esempio da estendere a tutti gli altri comuni. Come criterio di fondo sarebbe auspicabile una gestione in convenzione che sappia utilizzare risorse umane attraverso un nuovo rapporto di collaborazione pubblico-privato, che non escluda anche attività che producano reddito, limitando in tale modo i costi di gestione.

A. M.

Un «itinerario della seta» in provincia di Cuneo

Il territorio della provincia di Cuneo conserva alcune tra le più precoci e significative testimonianze archeologiche dell'industria serica della regione piemontese.

Un progetto di conservazione e valorizzazione di que-

ste testimonianze è stato elaborato dalla sezione piemontese della Società italiana di archeologia industriale (Siai) in collaborazione con l'Assessorato alla cultura della Regione Piemonte.

Punto di partenza dell'*itinerario* è la città di Racconigi, il più importante centro industriale dell'*ancien régime*, dove si trovano numerosi edifici connessi all'attività serica, sviluppatasi in quest'area senza soluzione di continuità dal Quattrocento alle soglie del Novecento.

Il percorso interessa tutta la pianura cuneese, a cominciare dal setificio di Cavallerleone, un fabbricato di eccezionale valore documentario poiché conserva gran parte delle strutture sorte tra Settecento e Ottocento. La configurazione architettonica più antica riflette l'adozione di repertori derivati dalla produzione barocca di tono elevato, del tutto eccezionale in un tal genere di edifici. Ugualmente significativo da un punto di vista spaziale e strutturale è il vasto spazio della filanda, ripartito al piano terreno in tre navate costruite nella seconda metà dell'Ottocento.

L'*itinerario* prosegue in direzione di Caraglio dove si trova un vero e proprio monumento archeologico-industriale costruito alla fine del Seicento secondo un progetto unitario, caratterizzato dalla simmetria degli spazi intorno ai cortili destinati alla trattura e alla torcitura del filato. Fulcro culturale e istituzionale dell'intero percorso è il museo civico di Cuneo, dove si conserva una preziosa collezione di manufatti in seta e misto seta che le donne delle valli usavano a corredo dei costumi tradizionali.

Altre pertinenze connessi alla sericoltura sono stati raccolti nella cascina Marque di Boves, dove l'amministrazione comunale prevede l'apertura di un museo dedicato alla bachicoltura. Ultima tappa dell'*itinerario* è il centro urbano di Carrù dove la settecentesca chiesa annessa al setificio riflette l'ascesa di una famiglia di imprenditori attivi in loco per tutto il Settecento.

Ulteriori iniziative rivolte alla valorizzazione di queste testimonianze sono allo studio da parte dell'Assessorato alla cultura del Comune di Cuneo, che intende allestire una mostra sulla sericoltura nella provincia, con la prospettiva di realizzare esposizioni permanenti nei luoghi indicati dall'*itinerario*.

G. C.

Segnalazioni bibliografiche

La filatura di Valfenera. Ambiente e tecniche in una comunità artigiana dal Settecento al secondo dopoguerra, a cura di R. Bordone e G. Carpignano, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1991, pp. 291

Il «gruppo di lavoro di Valfenera», attivo dal 1985 con l'obiettivo di promuovere la conoscenza e la valorizzazione della realtà locale, pubblica i risultati di una ricerca ambiziosa, durata tre anni e sviluppata con l'aiuto dell'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Asti e di molta parte della popolazione locale. Si tratta della ricerca su uno stabilimento di filatura della seta, un tipo di industria non molto comune nelle campagne astigiane, che, dal momento dall'insediamento nel 1783 fino alla dismissione nel 1955, coinvolse in maniera determinante la vita, l'economia e il paesaggio urbano della comunità.

Attraverso l'articolazione di tre diverse fonti (documentazione archivistica pubblica e privata, strutture edilizie superstiti e fonti orali) il lavoro tocca molteplici aspetti: quelli sociali ed economici della diffusione della bachicoltura e dell'industria della seta nell'Astigiano e degli scambiabili rapporti tra questa e l'agricoltura; quelli tecnici del lavoro della filanda, dalla trattura «a fuoco diretto» all'introduzione del vapore; quelli edilizi, dalla trasformazione della semplice tettoia settecentesca alla costruzione dell'edificio multipiano tardo-ottocentesco; infine quelli socio-imprenditoriali, poiché la proprietà passò dai ricchi possidenti terrieri Carlevero che la fondarono, ai mercanti setaioli Scanagatti, ai banchieri Musso a cui pervenne nel 1869, fino agli armatori Costa che la acquistarono nel 1935.

Nel periodo di massima espansione della filatura in Valfenera si contavano cento bacinelle (per circa trecento addette): la pervasività della manifattura serica fece sì che si venisse a creare nel paese un «modello» di comunità in un certo senso diverso rispetto a quello delle comunità vicine, esclusivamente agricole, come emerge dall'analisi dei comportamenti e dei canti delle filere che vi lavoravano.

Il testo è corredato da un rilievo dell'edificio e da un ricco repertorio di immagini d'epoca e attuali, fornite in gran parte dall'ultimo direttore e dalla partecipazione delle protagoniste: le *filere*.

Il volume raccoglie testi di A. Adriano, G. Arduino,

F. Balla, L. Bello, R. Bordone, G. Carpignano, A. Cerato, M.T. Cerrato, E. Eydoux, D. Gai, P. Medico, A. Papale, C. Lisa e P. Tirone.

L. P.

Il volume offre un quadro ampio e articolato dei fenomeni relativi al decollo e allo sviluppo dell'industria serica piemontese tra Quattrocento e Ottocento, con particolare riferimento a Torino. In apertura si analizza la diffusione delle manifatture di stoffe nel Piemonte rinascimentale, che tuttavia non riuscirono a inserirsi in una vasta rete commerciale né a sostenere la concorrenza delle vicine e più robuste manifatture genovesi e lombarde. Viene poi evidenziata la progressiva diffusione della trattura nelle campagne dello stato sabaudo, diffusione che accompagnò e sostenne, nella seconda metà del Seicento, lo sviluppo in senso manifatturiero del comparto serico, incentrato sull'impiego dei grandi mulini da seta mossi ad acqua. La piena affermazione di questo settore produttivo, nel corso del Settecento, collocò lo stato sabaudo tra i principali produttori europei di filato ritorto (organzino), destinato prevalentemente all'esportazione. Dopo la parentesi napoleonica si assiste alla lenta ripresa del mercato e al suo decisivo sviluppo, favorito dalla politica cavouriana, con effetti perduranti negli anni successivi all'unità d'Italia. In tale contesto si evidenziò il ruolo dei mercanti e banchieri torinesi, il cui operato è esemplificato dalle vicende del fondatore del Banco di sconto e sete di Torino (istituto creato nel 1863).

Attraverso lo studio degli spazi di lavoro viene in luce la precoce affermazione di una peculiare configurazione architettonica destinata ad accogliere macchine e operai in uno stesso complesso produttivo, con particolare riferimento agli spazi per la torcitura il cui sviluppo in verticale anticipa il «tipo edilizio» della fabbrica ottocentesca.

Nel capitolo riguardante gli aspetti tecnologici sono illustrati numerosi esempi di macchine per la trattura e per la torcitura, fra i quali spiccano quelli disegnati dagli allievi della Regia scuola di applicazione per gli ingegneri di Torino (1880-1882).

In chiusura, viene infine presentata una cospicua rassegna concernente l'impiego della seta, in svariati tipi di manufatti, tra Cinquecento e Ottocento, tratti da incisioni, codici miniati, manifesti pubblicitari, con riferi-

Torino sul filo della seta, a cura di G. Bracco, Archivio storico del Comune di Torino, 1991, pp. 345

menti anche all'abbigliamento e all'arredamento.

Il volume curato da Giuseppe Bracco, arricchito da illustrazioni in bianco e nero e a colori, raccoglie i contributi di R. Comba, C. Rosso, L. Picco, G. Bracco, R. Rocca, P. Chierici, L. Palmucci, V. Marchis e A. Peyrot.

P. C.

Carlo Pezzoni, *La città del ferro. Archeologia industriale a Lecco, Lecco, Periplo, 1991, pp. 100*

Il libro narra attraverso le immagini la vocazione industriale di Lecco, ma anche la fine della cultura della fabbrica in questa città che, nel giro di un quinquennio, ha visto sparire la maggior parte dei suoi opifici storici e vertiginosamente trasformarsi il suo tessuto urbano.

Le fotografie di Carlo Pezzoni assumono perciò un duplice valore estetico e documentario, e costituiscono testimonianze di aree industriali che oggi non esistono più (Calcotto, Aldè, De Bartolomeis) o che ben presto cesseranno di esistere (Oasa, Faini).

Questa memoria, come chiaramente espresso nell'introduzione di Barbara Cattaneo, sta per essere completamente cancellata senza che nessuno se ne renda conto: «paradossalmente è come se una città caratterizzata da una grande importanza storica nel Medioevo decidesse di abbatte tutte le testimonianze per far posto a nuovi edifici; e se la peculiarità di Lecco è quella di essere da sempre centro della lavorazione del ferro perché non ristrutturare almeno alcune architetture significative?»

Per Lecco restano due ultime occasioni per usare gli strumenti urbanistici in modo meno dissennato: la ditta Badoni, dotata di uno dei primi capannoni neogotici della Lombardia, e la Valle del Gerenzone, prima culla dell'industria del ferro, e già interessata da un progetto di tutela elaborato dai Musei civici di Lecco e dalla divisione urbanistica del Comune.

B. C.

L. Aimone - C. Olmo, *Le esposizioni universali 1851-1900, Torino, Allemandi, 1990, pp. 232*

L'introduzione ed il secondo capitolo, dedicato all'architettura degli edifici per le Esposizioni universali, sono di Carlo Olmo; i restanti di Linda Aimone. Ciò nonostante, il volume è molto omogeneo, sebbene di lettura non facilissima, dato che, secondo gli stessi autori, l'intenzione era di evitare il facile racconto di costume, al quale quasi sempre si è ridotta la letteratura sull'argo-

mento. Per Aimone ed Olmo le esposizioni universali sono invece cosa molto seria, una occasione, per dirla con loro, di affrontare «uno dei pochi soggetti di studio in grado, forse, di restituire la società di seconda metà del XIX secolo, non procedendo per frammenti».

L'opera non è quindi e non vuole essere centrata unicamente sull'architettura – spessissimo precaria – degli edifici per le esposizioni, e non è neppure un racconto tutto interno a quel gran laboratorio sperimentale dell'eclettismo che esse furono. Difatti non procede secondo l'ordine cronologico, da una manifestazione all'altra, ma piuttosto isolando dalla gran corrente refole tematici: così i capitoli trattano di esposizioni e macchine, di esplorazioni, dell'esotismo, del sincretismo e dello sperimentalismo culturale e non sempre artistico, senza mai dimenticare il deuteragonista delle esposizioni stesse, il pubblico.

Il volume è densissimo di riferimenti e citazioni; talvolta si desidererebbe un poco più di compiacenza verso chi non è specificamente addetto ai lavori. L'apparato bibliografico è imponente; proprio da questo, scorrendolo per quanto riguarda le opere più recenti, si può notare la scarsità di contributi storico-critici non limitati ad aspetti settoriali o alla rievocazione d'atmosfera.

A.S.

Convegni, mostre e iniziative

Tutela e riuso dei monumenti industriali: un convegno a Stilo

Il 7 novembre 1992 si è tenuto a Stilo un convegno su «Tutela e riuso dei monumenti industriali», organizzato dall'Associazione calabrese di archeologia industriale (Acai) e realizzato con il patrocinio di alcune amministrazioni comunali e dell'Assessorato regionale alla pubblica istruzione. Relatori erano G.E. Rubino, B. Corti, O. Marzocca, D. Franco e S. Riggio. Nel corso dei lavori è stato posto l'accento sui problemi relativi alla salvaguardia del vasto patrimonio archeologico-industriale presente nel Mezzogiorno. Patrimonio da tutelare, ma soprattutto da riutilizzare in modo consono, senza stravolgere né le strutture murarie né l'ambiente in cui si trova il manufatto, e senza cancellare l'identità originaria dell'opificio.

In particolare i relatori si sono soffermati sulla proposta progettuale avanzata in passato dall'Acai con la collaborazione tecnico-scientifica di Rubino, relativa alla istituzione di un ecomuseo delle ferriere e fonderie di Calabria. L'idea si è trasformata nel tempo in un progetto esecutivo che, finanziato dalla Regione Calabria, è già in una fase di parziale attuazione.

Altre iniziative — finanziate dalla Regione Calabria su proposta dell'Acai nell'ambito del più vasto ecomuseo delle ferriere e fonderie di Calabria — interessano il restauro di reperti del passato che si trovano nel territorio comunale di Bivongi (Rc). Tra questi una centrale idroelettrica del 1913, un bagno termale del 1860 e i ruderi della ferriera appartenuta a Cesare Fieramosca. Infine, un altro progetto dell'Acai finanziato dalla Regione mira alla realizzazione di un museo per l'archeologia industriale e la cultura materiale.

Nell'ambito del convegno è stata inoltre allestita una mostra documentaria e fotografica sui «Segni industriali in Calabria -- siderurgia e metallurgia», nella quale è stato ricostruito, iconograficamente, il percorso storico degli sfruttamenti minerari e delle attività metallurgiche che hanno interessato il circondario per oltre nove secoli.

G. E. R.

Le aree dismesse si offrono all'attenzione degli architetti come serbatoi di riqualificazione che, opportunamente riorganizzati, possono diventare il tessuto connettivo che riannaglia la città nel suo complesso, sia che il recupero venga inteso come riequilibrio (recupero a nuove funzioni) o come riconversione (adeguamento a nuove tecnologie), sia anche come valorizzazione delle testimonianze di architettura stratificate sul luogo di interesse. Le scelte devono scaturire da approfondite analisi da svolgere nei casi concreti, orientate prioritariamente a individuare quei rapporti vitali che possono stabilirsi tra la città e il recupero delle sue aree obsolete. Lo sviluppo della città in tal modo viene a fondarsi più sulla riorganizzazione a grande scala che sull'occupazione di nuovi territori ancora liberi, consolidando una salutare tendenza che ha visto fortemente rallentare l'abnorme crescita di cui è stata oggetto nel corso degli ultimi decenni.

Dal confronto di esperienze maturate in Italia e in altri paesi europei il Dipartimento di Progettazione urbana dell'Università di Napoli Federico II ha voluto trarre motivi di dibattito e di confronto critico sullo stato presente della città di Napoli, sui suoi problemi e sulle possibili soluzioni, offrendo materiali utili per una più vasta conoscenza dei problemi che la presenza di aree dismesse pone alla città contemporanea e al suo sviluppo. I lavori del convegno, che si sono svolti nel Museo di Villa Pignatelli il 27 e il 28 aprile 1992, sono stati introdotti da Uberto Siola, che ha sottolineato come il problema delle aree dismesse non debba essere considerato un'occasione per interventi localizzati ma lo stimolo per riorganizzare brandelli di territorio oggi abbandonati e non utilizzati. Gli esempi proposti dai relatori e gli argomenti che ne sono derivati sembrano dare conferma di tale interpretazione del problema.

«L'evoluzione della città rispetto alle tecniche moderne», tema trattato da Georges Vranckx, dell'Istituto superiore di architettura St. Lue di Bruxelles, ha aperto la sessione dedicata al «Riuso delle preesistenze», illustrando la storia delle trasformazioni di Bruxelles, nel cui ambito si è inserita la filosofia dei progetti elaborati, tendente a ricostruire nelle aree dismesse nuove autonomie e nuovi rapporti tra spazi pubblici e privati.

Un significativo contributo italiano è venuto da Massimo Negri che si è interrogato sulle indicazioni che può dare la sua disciplina alla cultura architettonica, notando come le analisi che si compiono sui «monumenti» o sulle aree industriali possono fornire conoscenze e dati preziosi su un fenomeno che è stato fondamentale e trainante per la cul-

La trasformazione delle aree dismesse nell'esperienza europea

tura europea, ma rilevando che oggi mancano sia la «regia» che le direttive unitarie occorrenti alla riprogettazione dei brandelli industriali storici più significativi. Il contributo di Barbara Cattaneo, dei Musei civici di Lecco, è stato incentrato sulla illustrazione di due realizzazioni di percorsi museali all'aperto in aree di grande interesse storico-industriale, come quella delle ferriere del fiume Gerenzone e delle filande dell'area di Como, che costituiscono risposte significative ed emblematiche al problema del riequilibrio tra preesistenze industriali territoriali ed esigenze progettuali della loro rifunzionalizzazione.

Il confronto tra le esperienze urbane europee si è arricchito nel prosieguo del dibattito, mettendo in luce le differenze tra le metodologie proposte, differenze dettate non solo dalle diverse situazioni locali, ma soprattutto dalla diversa cultura progettuale esistente nelle varie scuole di urbanistica e di architettura.

Tra gli interventi, Charles Bachofen della Scuola di architettura di Strasburgo ha proposto la ridefinizione di vecchie zone dismesse contigue che si stringono a corona intorno alla sua città, tentando di ristabilire connessioni perdute con il fiume Reno che la attraversa e di far integrare le sue due sponde, eliminando con una grossa isola la separazione oggi esistente. Il criterio di base comune ai progetti illustrati, frutto di un concorso internazionale, è comunque la trasformazione di luoghi degradati per restituire loro caratteri di identità, integrandoli con l'ambiente e la struttura urbana circostante.

Giuseppe Intini dell'Università di Liverpool basa la sua metodologia sulla creazione di frammenti architettonici autosufficienti all'interno di strategie flessibili, onde evitare future nuove condizioni di dismissione. Intini affronta il problema delle aree di piccole dimensioni disseminate nel tessuto urbano affidando tutto a supporti tecnologici avanzati e organizzando gli interventi per poli di attrazione. In tal modo i singoli edifici acquisiscono la capacità di stabilire relazioni col contorno e di concentrare su di essi tutte le aspirazioni di riutilizzo, recuperando così il carattere unitario dell'intervento.

Molto significativo è stato l'apporto dell'architetto portoghese Gonçalo Byrne, che ha esposto le sue considerazioni su un'area portuale dismessa di Lisbona, tanto vulnerabile quanto strategica. Il problema viene affrontato in termini di riammaglio urbano, nella prospettiva di risanare la frattura nel tessuto della città attraverso il superamento del margine tra le due entità città-porto, mettendo in relazione tutto il contesto e individuando nella nuova edificazione gli elementi di reinvenzione urbana per l'intorno.

Tale indirizzo in effetti non può discostarsi molto, come approccio metodologico, dalla proposta di Bachofen; la differenza è semmai rintracciabile nel linguaggio architettonico, che in Byrne è sembrato molto più attento alle preesistenze, rendendo più incisive le regole di immersione nel contesto, mentre in Bachofen è prevalente il ridisegno del territorio nel suo insieme.

Gli altri contributi al convegno sono stati offerti da Seelinger della Facoltà di Architettura di Darmstadt, che ha sottolineato i problemi della città-territorio renana, con la sua polverizzazione dei servizi, le esigenze di mobilità dei suoi abitanti e il carico di aree dismesse, prevalentemente lungo il fiume, e dagli inglesi Muir e Marrs. Il primo, della Scuola di Architettura del Politecnico di Birmingham, ha mostrato il ruolo della progettazione delle aree dismesse sotto il profilo ambientale, fornendo un'altra interessante chiave di lettura del tema del convegno attraverso l'illustrazione del suo lavoro di recupero di alcune cave abbandonate mediante interventi sperimentali sui terreni residui.

Al dibattito delle tre sessioni sono intervenuti numerosi ricercatori del Dipartimento di Progettazione urbanistica, e in particolare Mazzoleni, De Francis, Vitale, De Feo, oltre a ricercatori di altri dipartimenti dell'Università Federico II. È prevista una prossima sessione del convegno che consentirà di confrontare tra loro differenti esperienze di trasformazione urbana di città europee, tra cui i casi di Bilbao, Amburgo, Nantes e Francoforte. Quest'ultima in particolare, su cui si è tenuta recentemente una esauriente mostra al Museo di architettura, consentirà di aprire un confronto tra progettisti di diverse generazioni.

A. V.

La pubblicazione della *Pirotechnia* di Vannoccio Biringucci nel 1540, seguita, sedici anni dopo, dal *De re metallica* di Georg Agricola, si colloca alle origini della tecnologia e della metallurgia moderne. Infatti, sebbene sia anche frutto di quella straordinaria stagione che ha prodotto non solo le opere di Leonardo da Vinci ma anche quelle di grandi ingegneri, come i senesi Francesco di Giorgio Martini e Mariano di Iacopo detto il Taccola, la *Pirotechnia* deve essere inquadrata in un periodo in cui presero un grande slancio, di cui prima non si erano avuti che timidi segnali, le attività di ricerca e coltivazione dei metalli e la loro lavorazione. La Toscana (Vannoccio era

Dalla *Pirotechnia* di Vannoccio Biringucci al museo del mercurio del Monte Amiata. Un convegno a Siena e ad Abbadia San Salvatore

senese) ebbe una parte non trascurabile in quel decollo delle attività industriali: il duca di Firenze, Cosimo I de' Medici, ancor prima di conquistare Siena e di dare vita allo stato regionale toscano, aveva avviato la creazione di quel complesso finanziario-industriale che fu la Magona del ferro a cui, per alcuni secoli, fece capo tutto il sistema produttivo metallurgico e minerario del Granducato e di altre città come Genova, Roma e Napoli.

Un convegno di studi, organizzato per il 750° anniversario dell'Università di Siena, ha cercato di affrontare questi argomenti nel loro insieme, coniugandoli con la riflessione su una importante esperienza che si sta facendo proprio sul Monte Amiata, vale a dire la creazione di un parco museale del mercurio. Tale parco dovrebbe nascere sui resti di quella che fu la miniera di mercurio di Abbadia San Salvatore, uscita di produzione da circa un quindicennio e ormai abbandonata al suo destino dalle varie società che, dopo la Monte Amiata spa, ne hanno avuto la titolarità. Là dove fino a pochi anni fa erano in piena funzione le miniere, i forni, gli impianti per il trattamento del cinabro e per la produzione del mercurio stanno per sorgere non solo un parco-museo, ma anche un centro di studi, un archivio dei documenti industriali e una biblioteca specializzata.

Le giornate di studio tenutesi nel giugno e nel luglio 1992 hanno visto impegnati numerosi studiosi italiani, francesi, austriaci, tedeschi, spagnoli e inglesi. Nelle prime due giornate del convegno si è discusso della collocazione, del rilievo e dell'importanza di Biringucci nella storia della scienza e della tecnica; nella terza e quarta giornata, delle esperienze italiane e mondiali nel campo dell'archeologia industriale e dei musei costruiti nelle vecchie fabbriche e miniere. L'incontro e l'incrocio tra i temi della storia della metallurgia e della tecnologia, del pensiero scientifico e della cultura rinascimentale con quelli dell'archeologia industriale, della storia sociale e della storia orale, sono stati uno degli aspetti più stimolanti di queste giornate di studio.

Hanno aperto i lavori Alberto Tenenti e Carlo Macagnani, cui hanno fatto seguito le relazioni di Leandro Perini, Wolfgang von Stromer e Philippe Braunstein, Mathieu Arnoux e Jean-François Belhoste; nelle quattro giornate del convegno si sono susseguiti gli interventi di altri trentatré studiosi, mentre hanno presieduto i lavori docenti di università italiane e straniere (Tucci, Corti, Fasano Guarini e Woolf).

Alcuni interventi sono stati specificamente dedicati alla storia e alla realtà toscana (ad esempio alla nascita

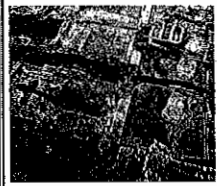
della Magona del ferro granducale al tempo di Cosimo I de' Medici: Tognarini e Morelli; alle vicende di Abbadia San Salvatore nel nostro secolo: Segreto, Meniconi, Contini e Ardiccioni; al progetto di un museo del mercurio: Pedrolli, Nuzzo e Preite). Altri invece hanno avuto tutt'altro orizzonte. Ad esempio, le varie esperienze internazionali di archeologia mineraria: Bergeron, presidente del Ticcih; l'archeologia mineraria di Almadén: Dobado Gonzales; la siderurgia del lecchese: Daccò; la comunità mineraria del Kentucky: Alessandro Portelli; la metallurgia tra Cinquecento e Seicento: Vergani, Cima, Sperl, Baraldi, Suhling, Borracelli, Chironi e Giovagnoli; le fonti archivistiche e orali: Carucci, Delfiol, Ariotti, Mulé, Quattrucci, Ruju e Martini.

Il convegno è stato promosso, oltre che dall'Università di Siena, dal Comune di Abbadia San Salvatore e dalla Provincia di Siena, e la preparazione è stata curata da un comitato scientifico composto da Luigi Berlinguer, Tommaso Detti, Paolo Galluzzi e Ugo Tucci e coordinato da Ivan Tognarini.

I. T.

ARCHEOLOGIA ARCHEOLOGIE

pratiche · metodi
itinerari nel Bresciano



Grafo

cm 28x21,5, 112 pp. 132 ill.
L. 35.000

Nuova edizione dell'opera
pubblicata come numero
"speciale" della rivista
AB - Atlante Bresciano

Archeologia/archeologie

Pratiche, metodi, itinerari
nel Bresciano

L'eccezionale afflusso di visitatori a mostre, l'eco che queste suscitano sui giornali, la diffusione di riviste divulgative, sono solo alcuni dei segnali più evidenti di un crescente interesse verso l'archeologia. La pratica archeologica, d'altro canto, in questi anni ha allargato gli ambiti delle proprie competenze, si è radicata maggiormente nel territorio, si è data una diversa organizzazione rispetto al passato. In questo libro si è voluto fornire, facendo centro sulla situazione locale, un panorama nel quale questioni di metodo e casi di studio, agganci culturali e potenzialità e potenzialità di intervento si intrecciano.

La pratica dell'archeologia: a chi è affidata, chi coinvolge, da quali leggi è regolata, le questioni aperte.

I metodi e le ricerche: indagini ambientali per la conoscenza delle culture preistoriche; per la valorizzazione delle incisioni rupestri camune; archeologia di emergenza sul territorio: la fornace romana di Lonato, il Santuario di Minerva a Breno, la villa di Desenzano; scavi a S. Marino in Prada; una nuova archeologia per le città; le età di Santa Giulia; il volto antico del Capitolium; la cultura archeologica a Brescia tra Sette e Ottocento.

Itinerari archeologici nel Bresciano.

Altre archeologie: impronte della forma urbana scomparsa; muri che raccontano storia; scavi nell'acqua; il manufatto bosco; il farsi del paesaggio; monumento del lavoro; un forno da ferro in Valcamonica.

NORME REDAZIONALI

Supporto magnetico e cartaceo

— I testi di lunghezza superiore alle 10 cartelle (la cartella standard è di 2.000 battute ca.) possono essere consegnati già composti su dischetto (5,25" o 3,5"). È però necessaria una copia a stampa in tutto conforme al testo registrato su dischetto. I wordprocessor ammessi sono Word e Wordstar nonché naturalmente, come soluzione di riserva, un file Ascii.

— Non è necessario preoccuparsi di formattare il testo o di dargli un aspetto grafico ed estetico di qualità. Ciò che serve è il comando «return» ad ogni accapo, i corsivi e gli esponenti; ogni altra definizione (corpi, caratteri, interlinea, giustezza ecc.) è da evitare.

Aspetto formale del testo

— L'uso del corsivo nel testo dovrà essere ridotto al minimo limitandosi, di norma, alle sole espressioni in lingua straniera non comunemente usate in italiano. Le parole straniere non contenute fra virgolette devono essere generalmente riportate nella forma singolare (es. i trend di sviluppo).

— L'uso delle maiuscole deve essere ridotto all'essenziale. Per le associazioni, le imprese e gli enti con denominazioni di più parole è consigliabile utilizzare, ove ciò non dia adito ad equivoci, la maiuscola solo per la prima (es. Banca commerciale italiana, Ministero delle poste, Camera di commercio). Per le sigle di più di due lettere è preferibile utilizzare la maiuscola solo ad inizio di sigla, senza interpunzione (es. Maic, Enel, Istat). Andranno invece in maiuscolo i riferimenti temporali (es. Ottocento, anni Sessanta). L'indicazione della carica ricoperta andrà in minuscolo mentre l'eventuale indicazione dell'ente di appartenenza conserverà la maiuscola (es. ministro delle Poste).

— Le virgolette, normalmente utilizzate per le sole citazioni, devono essere a «sergente» con eventuali interne «inglesi doppie» c, in subordine a queste, «semplici».

— Per le citazioni particolarmente ampie (oltre le 5 righe) si deve andare a capo omettendo le virgolette di apertura e chiusura e inserendo uno stacco di una riga prima e dopo.

— Ad ogni inizio di capoverso (compreso il primo) il testo va rientrato di tre spazi.

Citazioni di volumi o articoli

— La prima volta che si cita un'opera, se si tratta di un volume, si segua questo esempio:

M. Romani, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX (1815-1882)*, Bologna, il Mulino, 1987² (dove il numero in esponente sta ad indicare la seconda edizione), p. 278 (oppure pp. 278-302 o pp. 278 ss. = e seguenti).

— Se si tratta di un'opera tradotta di cui occorra citare anche l'edizione originale, si segua questo esempio: M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr, 1920, trad. it. *Economia e società*, 2 voll., Milano, Comunità, 1968.

— Se si tratta di un contributo in un volume miscelaneo: P. Hertner, *Il capitale tedesco nell'industria elettrica italiana fino alla prima guerra mondiale*, in *Energia e sviluppo. L'industria elettrica italiana e la Società Edison*, a cura di B. Bezza, Torino, Einaudi, 1986, pp. 259-260.

— Se si tratta di una prefazione: D. Canti mori, *Prefazione* a R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961, p. VII.

— Se si tratta di un articolo: G. Sapelli, *Organizzazione del lavoro all'Alfa Romeo. 1930-1951. Contraddizioni e superamento del modello svizzero*, in «Storia in Lombardia», a. 6 (1987), n. 2, pp. 103-120.

— In caso di opere già citate una prima volta: G. Sapelli, *Organizzazione del lavoro all'Alfa Romeo* cit., p. 105.

Si deve usare invece: ivi, p. 106 o: *ibid.*, p. 106 solo nei casi in cui ci si riferisca all'ultima opera citata e non esistano possibilità di errore; qualora l'indicazione delle pagine sia la medesima, è sufficiente *ibid.*

— Per la citazione di testi dattiloscritti va indicata la dizione: *datt.* al posto delle indicazioni bibliografiche.

— Per la citazione di documenti manoscritti, dopo l'indicazione del titolo (in corsivo), seguita dalla dizione: *ms.*, si deve indicare l'eventuale numerazione delle pagine con *c.* oppure *cc.*, in sostituzione di *p.* o *pp.*

— Le voci da enciclopedie devono essere trattate come contributi in opere collettive.

— La numerazione delle note deve essere progressiva escludendo il ricorso a *bis* o *ter.*

— Abbreviazioni ammesse: s.e. (senza editore); s.l. (senza luogo); s.n.t. (senza uote tipografiche); vol., voll. (volume/i); t., tt. (tomo/i); p., pp. (pagina/e); c., cc. (carta/e); ss. (e seguenti); Id. (autore già citato); *datt.* (dattiloscritto); *ms.* (manoscritto); *dl* (decreto legge); *dpr* (decreto del presidente della Repubblica); eccetera.

Citazioni archivistiche

— L'istituto che conserva il fondo deve essere indicato in tondo seguito da una virgola; la località, ove non faccia parte della denominazione, deve precedere l'istituto. Quando si tratti di archivio privato, va sempre indicata l'ubicazione della famiglia o dell'impresa che conserva il fondo citato.

— Le denominazioni del fondo, della serie e delle eventuali sottopartizioni, separate tra loro da virgole, vanno date per esteso, in corsivo e con l'iniziale maiuscola.

— Le indicazioni di busta (o filza, o mazzo, o pacco, o fascio, o cartella ecc.), fascicolo o eventualmente sottofascicolo e inserto, volume o registro, vanno in tondo separate da una virgola.

— Quando non si evinca dal testo e sia opportuno segnalare il singolo documento si devono fornire i seguenti elementi:

a) tipo di documento (relazione, verbale, appunto, lettera ecc.);

b) mittente e destinatario;

c) data (dove il mese può essere abbreviato ma non espresso in numeri romani).

Es. Telegramma di Lanza a Lamarmora, 23 ottobre 1870, in Archivio di stato di Firenze [d'ora in poi AsF], *Prefettura, Gabinetto*, b. 32, fasc. 6.

— L'uso di forme abbreviate o di sigle è ammesso purché se ne dia spiegazione in apposita tavola o mediante in formula, tra parentesi quadre, «d'ora in poi». Sono naturalmente consentite le consuete abbreviazioni del tipo b. (busta), fasc. (fascicolo), f. (filza), cart. (cartella), ecc.